

●● ANTIRAZZISMO

●● SPAZI SOCIALI  
AUTOGESTITI

●● CATALANISMO  
LIBERTARIO

●● EX JUGOSLAVIA



numero

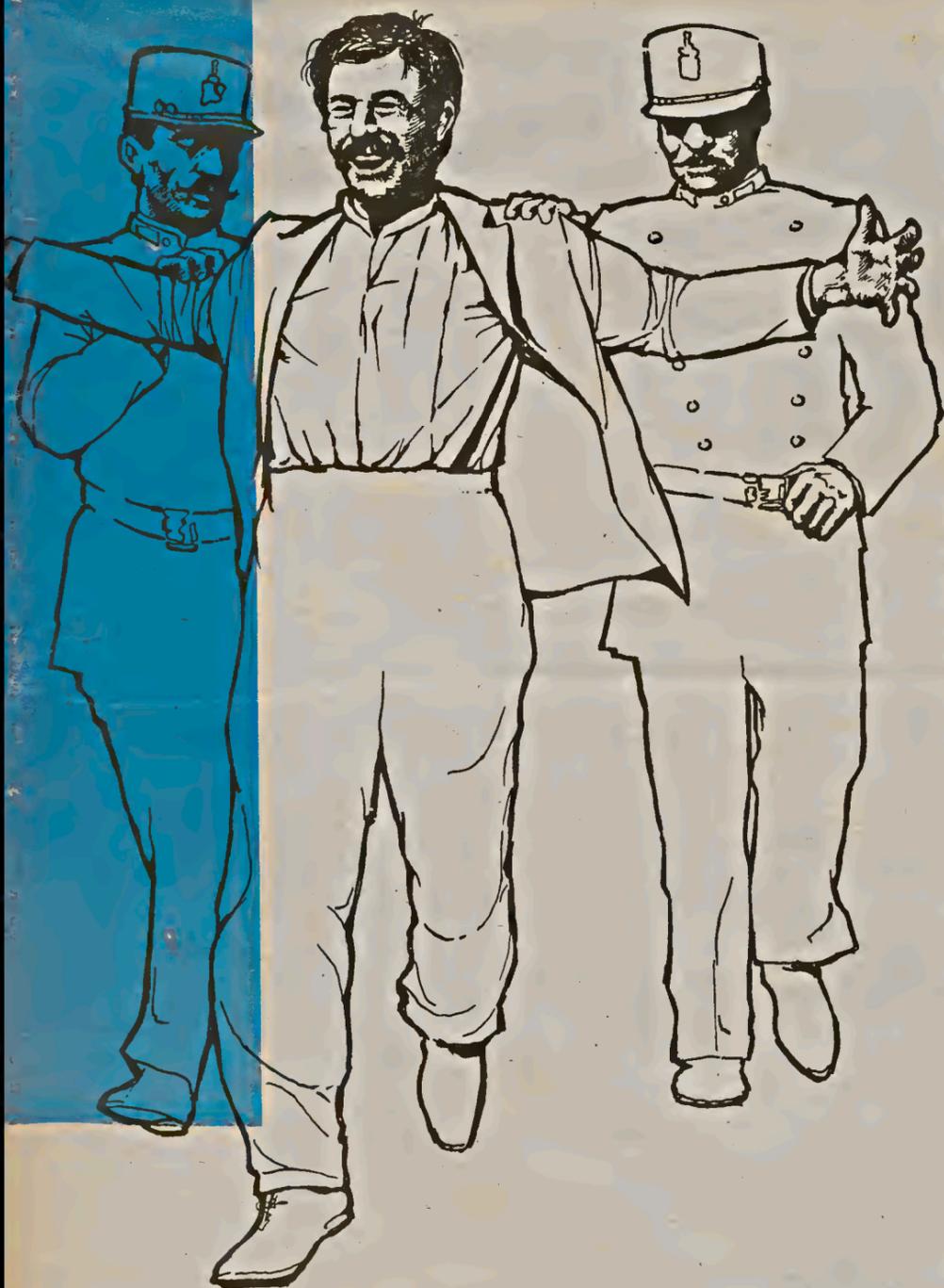
62

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO  
DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...

# GERMINA

LIRE 3000  
AUTUNNO 1993  
QUADRIMESTR

SPED. ABB. POS.  
GRUPPO IV°  
TASSA PAGATA  
TAXE PERÇUE



## DALLA RABBIA ALLA COSCIENZA, ALLA LOTTA LIBERTARIA

Con il fosforo bruciato dagli operai di Crotone è andata in fumo anche l'illusione di una crisi indolore e pilotata dagli addetti al controllo politico-sindacale. L'azione di rottura, spettacolare e al limite dell'autolesionismo, ha dimostrato che tuttora i subordinati possono mettere in gioco le regole del gioco. Insoddisfatti dalla solita processione-corteo, guidata dai preti-sindacalisti per implorare l'intervento dell'autorità-divinità, la protesta ha superato i livelli di guardia istituzionali e si è espressa con iniziative dirette e brutali. Lo Stato è rimasto a guardare, aspettando e agendo in accordo con i suoi collaboratori sindacali per firmare un accordo, ovviamente truffaldino, dove in cambio di promesse (guarda un po', neo-assistenzialiste) si smobilitasse quel movimento. Poi gli operai hanno gridato la loro delusione, ma intanto i blocchi stradali vengono tolti e l'ordine pubblico ritornava... Anche questa volta una pericolosa esperienza viene ricondotta a più miti consigli. Almeno fino alla prossima occasione.

Da un punto di vista anarchico non si può pensare che tutti i problemi di Crotone, come di molti altri centri industriali in crisi, si esauriscano nei posti di lavoro nell'industria. Gli

Impianti chimici, e tanti altri, sono stati insediati con una logica completamente clientelare e nell'assoluto disprezzo del contesto ambientale ed umano e non possono essere difesi in quanto tali. In un'ottica di sensibilità ecologica sarebbe necessario ridisegnare un'economia territoriale ex novo, valorizzando le risorse ambientali e le capacità tecniche esistenti, rendendo coerente la produzione con i veri bisogni della popolazione, adeguando tempi e condizioni di lavoro ad un impatto sostenibile dalla natura e dalla società. Ma chi può farlo? Lo Stato, i dirigenti delle imprese private e pubbliche, i vertici degli apparati sindacali e politici hanno ben altri interessi e progetti. Ciò è forse risaputo, come è purtroppo noto che in genere gli sfruttati restano tali anche per la propria scarsa capacità di autoorganizzazione, per le proprie debolezze sul piano delle conoscenze e delle volontà di conseguirle, per la propria sostanziale rassegnazione a ruoli esecutivi, riproduttivi, alienati.

Non è sempre stato così. Come parte di un ampio, e contraddittorio, movimento operaio e di emancipazione che ha solide fondamenta teoriche e ricche esperienze pratiche, da anarchici e libertari siamo costantemente a fianco degli sfruttati nel lungo e faticoso scontro con padroni e privilegiati. Lo scopo è stato, ed è sempre quello di abolire ciò che riteniamo inaccettabile, il perverso sistema che divide gli individui in oppressi ed oppressori. Con questa premessa, logica ma tutt'altro che scontata, siamo convinti che non vi sia una reale contraddizione all'interno del mondo del senzapotere. È il potere a provocare, ad esempio, i conflitti tra lavoratori autoctoni ed esterni, fra la gente che ha un colore della pelle e parla una lingua e gente con un diverso aspetto fisico e differente tradizione e cultura.

Per questo sosteniamo concretamente chi si oppone alle guerre e alle oppressioni gestite in nome della "purezza etnica" e del "nuovo ordine mondiale". C'è sempre bisogno di nuove analisi sui meccanismi di controllo e di sfruttamento, ma non abbiamo bisogno di riflettere a lungo sulle ragioni umane ed etiche per promuovere iniziative contro il razzismo o contro il terrorismo degli Stati ex-jugoslavi. In questo ambito, i gruppi e i compagni che collaborano a "Germinal" hanno promosso, insieme a movimenti con i quali esiste una parziale convergenza, due delle più importanti e qualificanti manifestazioni degli ultimi mesi nelle nostre regioni. Nel Veneto (Verona, 3 luglio) e in Friuli (Udine, 11 settembre) la gente ha potuto rendersi conto che esiste un consistente movimento extraistituzionale che si batte contro ogni forma di intervento militare in ex-Jugoslavia, comunque mascherato od etichettato, e contro le discriminazioni razziste che gli apparati statali, i mezzi di informazione e piccole e protette bande di fanatici realizzano ognuno con i propri mezzi.

La manifestazione di Verona ha rappresentato una tappa importante in un lavoro a più livelli contro la guerra in ex-Jugoslavia: non ci si ferma infatti alle sonore e colorate proteste di piazza, ma si diffondono documenti e analisi originali sulle responsabilità di tutte le etnocrazie nella tragedia in corso, e si dà vita ad una struttura di solidarietà politica ed umana agli oppositori alla guerra, in particolare ai disertori.

La manifestazione di Udine, altrettanto numerosa e animata, ha visto inoltre la partecipazione di numerose persone di colore, in particolare neri, che hanno rivendicato con canti e balli (oltre che con slogan) il loro inalienabile diritto alla libertà e alla felicità. E' stata una delle rare occasioni, forse l'unica, nella quale la presenza pubblica di un'attiva componente di immigrati africani non era legata alla protezione di questo o di quell'altro ente assistenziale, controllato dai preti o dai burocrati di turno, ma faceva riferimento esplicito ad una realtà conquistata con l'azione diretta e gestita in modo libertario e in un ambito extraistituzionale. Si è trattato quindi di un salto di qualità che premia i compagni del Centro Sociale di Udine, che hanno mantenuto uno spazio aperto alla creatività e all'antagonismo cercando, tra svariate difficoltà, di innescare processi di partecipazione collettiva e di maturazione individuale. Se i neri, che provengono da culture notevolmente diverse e spesso sono condizionati da vincoli religiosi, hanno raccolto l'esperienza dei libertari e hanno occupato una palazzina autogestendola con metodi propri, ciò significa che una forma di "propaganda del fatto", su un terreno costruttivo, può produrre effetti imprevedibili e altamente positivi.

E' un impegno simile a quello dei compagni veronesi e udinesi che permette di concretizzare qui ed ora gli ideali di liberazione e di uguaglianza che sono sentiti da fette non piccole delle giovani generazioni, delle classi lavoratrici, dei soggetti emarginati e brutalizzati dallo sviluppo, apparentemente senza ostacoli, del capitalismo e dell'autoritarismo.

Alle illusioni efficientistiche di chi spera ancora nei nuovi potenti di turno (dal rozzo e furbesco Bossi, al giudice-star Di Pietro, al presidente Scalfaro), alle attese passive di chi è stato per decenni un disciplinato elettore, massificato da una sinistra intrisa di collaborazionismo con lo Stato, possiamo contrapporre una visione disincantata sul ruolo delle istituzioni e di tutte le forme di potere, insieme però ad una volontà determinata di trasformare profondamente in senso libertario gli ambiti sociali nei quali viviamo e operiamo.

## DONNE CONTRO GLI INTEGRALISMI

L'osservatorio delle donne libertarie sugli integralismi si è riunito anche quest'anno a Fano, all'interno del X Meeting anticlericale, luogo politico che da sempre caratterizza ed è caratterizzato fortemente dalla nostra presenza femminile. L'osservatorio, infatti, nato all'interno del Meeting stesso dall'esigenza di dare continuità e visibilità all'elaborazione delle donne, è parte integrante e fondante del programma: siamo state presenti sia con un gruppo di lavoro sia all'interno dello spazio dei dibattiti, proponendo l'incontro sullo stupro con l'avvocata Laura Gagliardi e con Marina Padovese, e quello sulle streghe con Nives Fedrigotti e Joyce Lussu.



All'interno del gruppo di lavoro, che si è articolato a più riprese, abbiamo affrontato vari argomenti, sempre collegati allo scatenarsi dell'offensiva integralista nei confronti delle donne principalmente da parte delle gerarchie cattoliche, ma con un'attenzione particolare alle diverse realtà ormai diffuse nella nostra società, come le presenze multiculturali, che ci pongono di fronte a contraddizioni mai risolte o completamente nuove. Valga per tutte la necessità di conciliare il diritto a mantenere la propria identità culturale con pratiche per noi inaccettabili perché assolutamente irrispettose della dignità femminile e lesive dei diritti fondamentali di ogni persona.

Dalla lettura del nuovo catechismo della chiesa cattolica ha preso l'avvio una discussione che ha visto confermare, ancora una volta, come la gerarchia ecclesiastica, nonostante le pretese dichiarazioni di modernità, sia ancora arroccata su posizioni assolutamente retrive, avulse dalla realtà attuale, di negazione del diritto di piena cittadinanza delle donne alla vita sociale. Vengono

infatti ribadite la dicotomia vergine/madre, categorie al di fuori delle quali nessuna donna dovrebbe riconoscersi, la condizione di assoluta subordinazione di metà del genere umano, creata dopo l'uomo e per suo esclusivo uso e consumo, complice del demonio perché suscita passioni e desideri.

E' stata poi richiamata la posizione del papa riguardo alle sventurate vicende di politica internazionale, l'esortazione alle donne (musulmane!) a non abortire perché "la violenza subita poteva essere strumento di virtù", concordemente con quella concezione, che vuole lo stupro un reato più contro la morale e la proprietà che contro la persona, talmente diffusa in Italia da impedire l'approvazione di una legge dignitosa contro la violenza sulle donne. Abbiamo poi commentato la rassegna stampa "veritatis splendor", a cura dell'osservatorio, che raccoglie dai giornali perle e notizie sulla condizione femminile, e parlato della campagna per l'obiezione all'otto per mille da versare alla chiesa, decidendo poi di impegnarci, per il prossimo anno, a proseguire queste iniziative, possibilmente dando un taglio più settoriale alla rassegna stampa, privilegiando un tema da scegliere in una

### ULTIMA ORA

Sono in preparazione due iniziative internazionali contro la guerra nella ex Jugoslavia

### MANIFESTAZIONE

Parigi, II novembre 1993  
per contatti rivolgersi a  
Federation Anarchiste  
Relations Internationales  
145, rue Amelot  
75001 Paris, France  
tel. 0033-I-48053408  
fax 0033-I-49299859

### CONVEGNO DI STUDIO E DI LAVORO

Pordenone, 4-5 dicembre 1993  
per contatti rivolgersi a  
Gruppo Germinal  
via Mazzini II  
34124 Trieste  
tel. 040-368096  
martedì e venerdì  
dalle 18 alle 20

rosa di argomenti in cui sono presenti l'analisi della situazione delle donne nel mondo del lavoro, l'analisi dell'idea di famiglia e la diversità e complessità delle donne, prendendo in considerazione le varie figure femminili, donne sole, lesbiche, ecc. Temi insomma particolarmente attuali, viste le tendenze autoritarie e di ritorno alle più bieche tradizioni patriarcali e di limitazione alle libertà femminili che stanno sempre più prendendo piede nella revisione delle varie costituzioni nei paesi di cosiddetta democrazia recente.

Un altro impegno che ci siamo prese è stato quello di curare una bibliografia di testi e di autrici anticlericali, da diffondere successivamente.

Appuntamento all'anno prossimo.

Fano, 28 agosto 1993

## IL POPULISMO SERBO

### La dottrina.

Il populismo serbo, diventando un fenomeno dominante, perde la semplicità della dottrina e dell'organizzazione che aveva quando era fenomeno marginale, ma allo stesso tempo diventa forza più efficace e combattiva.

I padri spirituali del nazionalismo impongono al popolo di credere che senza un proprio Stato nazionale scomparirebbero, che verrebbero annientati da altri popoli. Questa paura nel popolo serbo veniva mantenuta e accresciuta con slogan continui nei quali, soprattutto in Croazia, si sosteneva che loro sono "il resto del popolo trucidato". La paura della propria estinzione fomenta l'odio verso gli altri, e l'odio incoraggia la violenza.

A lanciare la "questione serba" ha soprattutto contribuito il "Memorandum della Accademia Serba delle Scienze e delle Arti" del 1986 sulla condizione di pericolo in cui si trovano la Serbia e il popolo serbo. Tale documento si è imposto più per l'autorità di una istituzione nazionale che per le analisi e le soluzioni proposte. In queste condizioni emergono i personaggi che diventano istituzioni nazionali di primo piano. Si tratta soprattutto di Dobrica Ćosić.

uomo se non è Serbo, se non ha la piena coscienza di appartenere al proprio popolo, sia che lo lodi o lo bestemi".

Il populismo letterario affronta anche i lati oscuri del protagonista principale, il popolo, ma pure questi entrano a far parte dell'insieme organico: il carattere serbo. Ćosić quando parla della mentalità dei Serbi lo può fare come "padre del popolo", con il diritto di valorizzare e di rimproverare. Autorevolmente, egli può dare dei pareri che si contraddicono: "i Serbi sono l'archetipo del popolo libero", ma anche "il popolo che crede più al bastone che non alla legge", e che "sempre tende a sottomettere gli altri, avvicinare i lontani, sporcare i puliti", fino a sostenere che "i Serbi sono un popolo ingenuo e impetuoso".

La stessa matrice la troviamo dalla parte croata. Uno dei più conosciuti poeti e politici croati, Vlado Gotovac, sostiene che "ai Serbi non importa cosa pensano i Croati, e quando i Croati pensano i Serbi rispondono con la violenza. I Serbi sono dei monomaniaci e dei megalomani che si comportano come gli eredi dei Turchi, cercando di occupare i territori nei quali si estende la chiesa serbo-ortodossa". Gotovac parla inoltre di un odio particolare fra i Serbi e i Croati, che arriva fino al punto di autodistruggersi pur di far scomparire l'altro.

"I Serbi sono bravi e coraggiosi soldati, vincitori della guerra", dice Ćosić, "ma pessimi e vili cittadini. Infatti essi, popolo di maggioranza in Jugoslavia, sono precipitati in una posizione di maggioranza subalterna e serva. L'eroe in guerra è diventato vigliacco in regime di pace e libertà".

L'ideologia del populismo serbo si appoggia sulle autorità non solo letterarie ma anche scientifiche, in primo ordine sugli storici. I nemici principali del

### Movimenti.

Il Kosovo è stato, durante l'ascesa dei nazionalismi in Jugoslavia, il luogo principale per sperimentare la realizzazione dell'ideologia della "statalità nazionale" come decisivo passo verso la creazione di Stati nazionali sovrani. Nello stesso tempo questa è la zona dove si è riprodotto più a lungo il modello di dominazione: quando il potere, come un bottino di guerra, passa da una all'altra componente nazionalista. Quando vinceva l'esercito turco o un altro (ad esempio, italiano o tedesco) il potere era nelle mani degli Albanesi, quando vinceva l'esercito serbo o montenegrino o jugoslavo, il potere passava nelle mani dei Serbi o dei Montenegrini. Tutti i movimenti nazionali non democratici, quello serbo come quello albanese, posticipano la costruzione della democrazia fino a quando non avranno creato o ritrovato la sovranità nazionale su un territorio che sia il più possibile loro.

### "Il momento del popolo".

Finchè i Serbi e i Montenegrini del Kosovo mandavano dal Kosovo le petizioni al governo centrale e andavano personalmente a Belgrado, poteva sembrare che si trattasse di un movimento per i diritti civili. Lo sconvolgimento si crea quando la gente scontenta incomincia ad essere guidata dai cosiddetti "leader", che prima agivano in segreto e poi sono diventati gli strumenti principali del conflitto tra i vertici del partito in Serbia, conflitto che alla fine ha portato alla vittoria di Slobodan Milosević. Il momento decisivo della carriera di Slobodan Milosević è stato il 24 aprile 1987, a Kosovo Polje, quando ha difeso il popolo impaurito con queste parole: "Nessuno vi può bastonare!". Le più significative idee del programma politico di Milosević sono: la liberazione dal "complesso unitarista" (1984), l'annuncio dell'eventuale soluzione armata delle contese (1989), e la dichiarazione che i Serbi, "se non sanno lavorare e guadagnare, sanno almeno battersi", tesi espressa nel momento in cui il suo potere per la prima volta era seriamente minacciato (marzo del 1991).

Nei discorsi di Milosević troviamo l'esaltazione degli eroi mitici. A tale scopo egli usa una lingua adatta: chiara e semplice, come un ordine militare. Le parole che utilizza sono: mobilitazione, omogeneizzazione, differenziazione. Il popolo, nei suoi discorsi, è mobilitato e omogeneo. All'inizio parlava dell'unità del partito, poi dell'unità del popolo e poi, sempre più spesso, della concordia serba. E quando il partito e le masse si coagulano intorno al duce (capo), è facile realizzare la "differenziazione" e liquidare l'avversario demonizzato.

Se la forza del potere di Milosević non la troviamo nelle sue idee, la troviamo nel partito, nella polizia, nell'esercito, nell'apparato ideologico dello Stato, nel giornale "Politika", nella potente televisione. Ma la ragione fondamentale del suo successo è stata la crisi economica, in seguito alla quale le masse insoddisfatte hanno cercato una guida e un liberatore. Ha così ottenuto l'appoggio anche e soprattutto dei vertici dell'esercito che hanno permesso la sua ascesa al potere allo scopo di difendere le loro posizioni privilegiate. Quando Milosević ha liquidato i rivali nel partito, restavano da eliminare gli inetti in tutte le istituzioni politiche. Milosević sottolinea l'inefficienza delle istituzioni, poi le modifica come gli pare, o le abolisce, senza però crearne altre.

I comizi danno la forza ai suoi seguaci e incutono paura agli avversari. In due mesi, nel 1988, la Serbia è invasa dai comizi popolari e dall'assordante propaganda. Durante i comizi Milosević appare come una divinità. Usando lo stile "o... o..." intima un ultimatum al governo: "O si metterà alla guida del popolo e ascolterà la sua voce, o sarà spazzato via dal tempo". Tanti sono stati spazzati via, non dal tempo ma dall'efficace apparato di potere nelle mani del



Ćosić, che per decenni aveva ottenuto un crescente rispetto come partigiano nelle file dei veterani di guerra, come dissidente nelle file dell'opposizione e, sempre in prima linea, nelle file più nazionaliste. Come scrittore di romanzi storici monumentali Ćosić diventa l'indiscusso interprete della storia del popolo serbo. E come succede spesso ai piccoli popoli, le idee acquistano potere più per il prestigio che per la qualità delle idee stesse. Grazie a questo, ma anche alle particolari condizioni politiche, Ćosić non è diventato solo il "padre della patria" spirituale, ma anche il Capo dello Stato della terza Jugoslavia. "Solo nei grandi popoli", scrive Ćosić, "si può prendere in considerazione le persone, l'individuo. Nei piccoli popoli questo non è possibile a causa dei tabù e dei miti popolari. Nei piccoli popoli solo il popolo nella sua totalità può essere grande; nei piccoli popoli il primo dovere morale è la subordinazione dell'individuo alla comunità, al popolo, allo Stato; il Serbo è un uomo che non è un

popolo serbo sono, per Veselin Djuretić, il Vaticano, il Komintern e l'Occidente, come anche i loro "agenti" fra i Serbi ("la feccia serba", "cosmopoliti sradicati", "connazionali stranieri", "antiserbi interni ed esterni"). "Il popolo serbo capisce", dice Djuretić, "che fino ad adesso tutto era inutile, tutto era un sacrificio per gli altri. Dunque, è necessario liberarsi dagli scrupoli nei confronti degli altri. Questo è facilitato dal fatto che non si tratta solo di una 'scelta serba', ma anche della svolta 'panslava' nella quale tutti i popoli ortodossi si ribelleranno contro l'Occidente e le sue agenzie". Se si parte dalla presunzione che tutto il popolo serbo soffre finchè resta nello Stato federale, non resta altro che liberarsi della propria ingenuità, generosità e cedevolezza, prendere le cose nelle proprie mani e decidere da solo il proprio destino. Così pensano le autorità scientifiche, letterarie ed ecclesiastiche.

Manca ancora un anello della catena per esprimere l'insoddisfazione delle masse e indirizzarle verso una meta precisa. E questa è l'idea della "rivoluzione nazionale". Lo scopo principale della rivoluzione serba è l'unione di tutti i Serbi in uno Stato, cioè la creazione di una "federazione degli Stati serbi". La leva decisiva della rivoluzione è la forza, che dividerà i popoli mescolati, che creerà territori più vasti ed etnicamente puliti. Pulizia etnica, per Ćosić, vuol dire eliminare quelli che coi Serbi non si sentono liberi e che allo stesso tempo contaminano la libertà nella loro terra (serba).

"nuovo compagno duce" e dei suoi accoliti, nascosti dietro l'eco dei comizi. Con la restaurazione della tradizione il "compagno duce" diventa l'autorità sublime, il "padre della nazione", il paradigma di tutto ciò che è serbo. Milosević non si vergogna del suo popolo, gli ha reso la forza e la fiducia in se stesso, gli ha restituito l'anima e, come dicono le autorità, la "dignità collettiva".

Il momento cruciale è stato quando, nell'estate del 1990, si è posto il quesito: fare libere elezioni o emanare prima la nuova costituzione. Il regime voleva la seconda soluzione ed in questo aveva l'appoggio delle istituzioni e dei personaggi importanti (ad esempio, Dobrica Ćosić). Questo appoggio è stato determinante per il successo del referendum dal quale Milosević è uscito come vincitore. Dalla nuova costituzione il Presidente della Repubblica ha ricevuto poteri dittatoriali.

#### Dov'è il popolo.

A differenza dei comizi del "momento del popolo" dove si controllava e si limitava il nazionalismo e lo sciovinismo, durante i comizi nei quali "il popolo si sveglia" (per usare la terminologia dei vincitori), sparisce ogni freno. Quello che fino a ieri era sacrosanto per un tipo di ideologia adesso si demonizza, quello che prima si demonizzava adesso si santifica. Se una volta i comizi erano i carnefici, adesso lo sono i comunisti. I predicatori del nazionalismo si appellano al popolo come se agissero in nome del popolo, con il popolo e per il popolo. La gerarchia ecclesiastica ortodossa partecipa al risorgimento dell'ideologia nazionalista e questo porta la Chiesa ortodossa sulla scena politica come uno dei principali fattori ideologici e politici. Al posto del dogma marxista-leninista si pone la religione ortodossa. Ci si aspetta che la Russia ortodossa difenda i fratelli ortodossi. I populistici serbi annunciano alla Russia che i Serbi difendono le frontiere occidentali della fede ortodossa, e all'Occidente che difendono le frontiere sud-orientali dal fondamentalismo islamico.

Da un'inchiesta sull'opinione pubblica i sintomi della fascistizzazione in Serbia sono abbastanza evidenti (inchiesta del marzo 1993 svolta dal Centro "Medium" di Belgrado, vedi "Borba" del 15, 16, 19. 4. 1993). Più della metà degli intervistati sostiene che la Serbia è circondata da nemici e che anche fra i Serbi ci sono traditori e che contro di loro si deve usare la forza. Un terzo appoggia le "formazioni paramilitari" e i soldati volontari che aiutano a difendere i fratelli minacciati. Due terzi sono d'accordo che in questo momento servono leggi severe e un uomo coraggioso e deciso, al quale tutti devono obbedire senza obiezioni, un uomo che porterà ordine, e disciplina. Più di metà valuta che in Serbia c'è pericolo di fascismo. Il populismo serbo domina la scena politica da oltre cinque anni e il fatto che un fenomeno marginale sia diventato predominante ci induce alla ipotesi che questo si è potuto realizzare con un apparato molto efficiente e non solo manipolando le masse popolari.

Nebojša Popov

Il testo qui pubblicato è un brano liberamente tradotto dal supplemento della rivista indipendente "Vreme" del 24 aprile 1993, dal titolo "Populismo serbo. Da movimento marginale a forza dominante" (pp. 34).

L'autore, nato nel 1939, è un sociologo che lavora all'Istituto per la teoria sociale di Belgrado. È stato anche il segretario della rivista filosofico-politica "Praxis". Ha scritto vari libri tra cui "Crisi della società interetnica jugoslava" (1988) e "Conflitti sociali. Sfida alla sociologia", proibito nel 1983 e pubblicato nel 1990.

## GUERRA CIVILE O ETNICO RELIGIOSA?

### MIGLIAIA DI MORTI, TRA CUI LA JUGOSLAVIA

Questa è una parte del dibattito tenutosi al Dipartimento di Storia dell'Università di Trieste fra Slobodan Drakulić, sociologo già docente all'Università di Zagabria e collaboratore di Germinal, e Marco Dogo, docente di Storia dell'Europa Orientale.

Venza - Mi chiedo se la disgregazione della Jugoslavia sia stata da te vista con distacco emotivo e sentimentale pari alla distanza che c'è fra il Canada e l'Adriatico.

Drakulić - C'è ovviamente una distanza fra chi vive in una situazione di guerra nel paese ex-jugoslavo e gli ex-jugoslavi che vivono in America. Qui non c'è nessun pericolo in nessun momento. Siamo in una posizione migliore perché non c'è nessun pericolo personale; dall'altra parte gli altri sono in una posizione migliore perché sono più vicini, vedono meglio e hanno un'esperienza di prima mano. Noi guardiamo la TV come la guardate voi.

Ma per gli ex-jugoslavi c'è anche angoscia perché hanno la famiglia là, lasciano là tutta la loro vita quando partono e non possono far niente; devono solo essere testimoni di una distruzione che altri decidono. Si diventa un altro quando si va fuori e quelli che restano dentro diventano gli altri per noi; e così si è "un altro" nel nuovo paese e "un altro" nel vecchio. È una vita un poco a pezzi.

Stando all'estero non si subiscono lo stesso destino ed esperienza, ma non si può staccarsene. E così ci si sente frustrati perché non si può fare qualcosa e non si è felici perché non si è là, perché non si possono vivere vite normali.

Uno dei più noti intellettuali dissidenti di Belgrado, l'avvocato Popovic che difendeva la gente nel '68, ma era anche l'avvocato di Tudjman (come esperto di legge internazionale), è andato via da Belgrado un anno e mezzo fa con la famiglia e dice che non potrebbe ritornare perché la ricostruzione socio-culturale della Serbia richiederebbe una generazione o due, e lui non vuole mettere in questa situazione i suoi bambini, non vuole sacrificare la loro vita. Per questo è restato in America.

Venza - Com'è la situazione jugoslava vista dal Nord America?

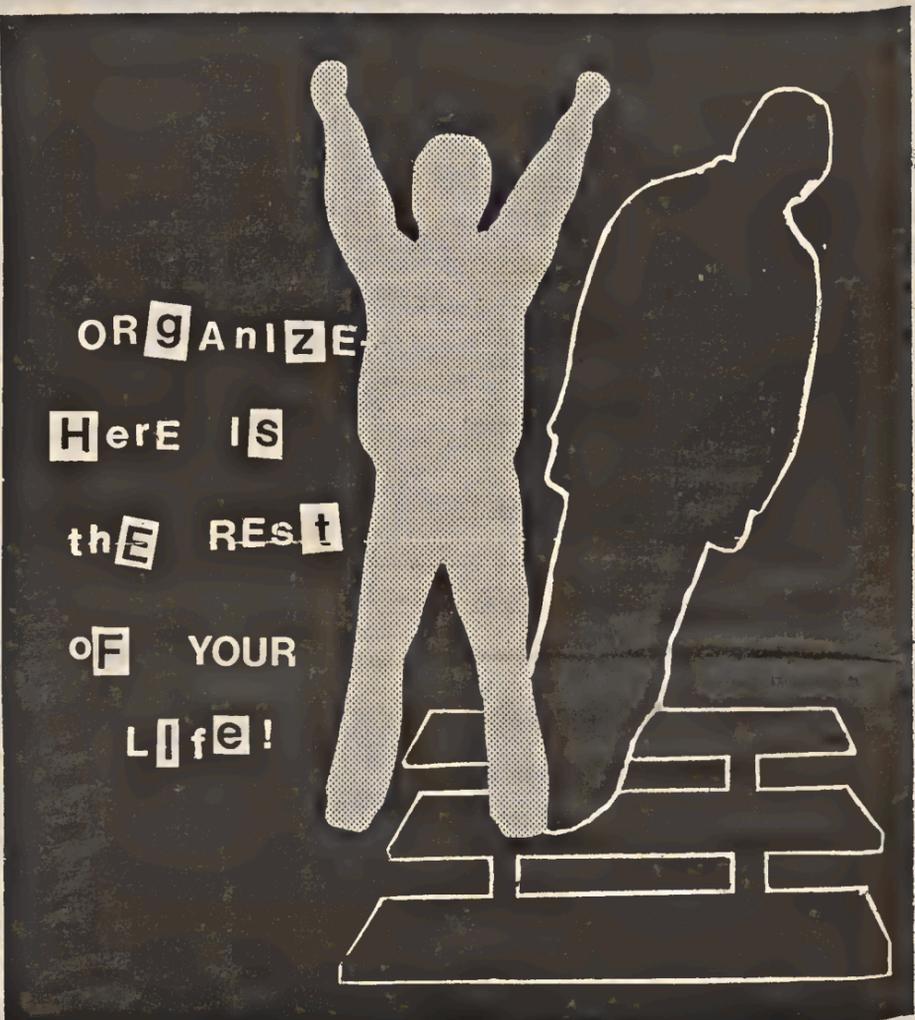
Drakulić - Penso che quando si parla di comunità etniche ci siano pochi che non si identificano con la causa etnica propria in termini socio-biologici. Il che vuol dire identificarsi con la politica del presente governo di quell'etnia.

I gruppi e le piccole organizzazioni di orientamento jugoslavo sono scomparsi, e la gente che era jugoslava o mista è sparita. Così si può dire che un genocidio era già stato fatto sugli Jugoslavi come popolo. Secondo un censimento del 1981 erano 1350000 e ora non esistono più.

Un altro esempio è quello della lingua serbo-croata, considerata tale dalle università dell'America del Nord. Adesso è in corso una polemica perché c'è una forte pressione da parte dei circoli croati che intendono finanziare i dipartimenti linguistici che dichiarano che la lingua croata è differente da quella serba. Tale proposta è stata rifiutata dall'Università di Toronto, ma è stata accettata da quella di York.

Venza - L'effetto della guerra arriva anche nelle comunità all'estero e riesce a dividere famiglie miste?

Drakulić - Sì, oppure si è isolati. Come coppia non si hanno problemi, ma quando ci sono degli incontri pubblici sì. In una sala i Serbi sono da una parte e i Croati dall'altra, non si mescolano. Anche se non si conoscono, si riconoscono e si separano. Nelle sale, in mezzo c'è sempre il vuoto. I Musulmani prima erano seduti con i Croati, adesso c'è un'altra linea. I Greci sono sempre con i Serbi. Gli Italiani sono divisi. La



✱ TOMAZ TRPLAN

maggior parte sono con gli Sloveni ed i Croati in quanto cattolici, con i musulmani non sono sicuri. Una minoranza prende le parti dei Serbi, e sospetto che c'entrino l'Istria e la Dalmazia, perché con i Serbi non devono fare i conti territorialmente. E così scoprono un angolo morbido con loro e uno duro con i Croati.

Gli emigrati jugoslavi non hanno subito gli effetti degli sviluppi nel loro paese, bensì sono loro che li hanno determinati. L'emigrazione più forte e più ricca è quella croata. Nel '45 era filo-nazifascista e ha poi prodotto attivamente movimenti e partiti. Il partito di Tudjman ha ricevuto 4-5 milioni di dollari per la sua campagna dall'estero. (Bisogna ricordare che il Canada è uno dei paesi in cui non ci sono stati processi contro i nazisti).

Dogo - Sicuramente la storia è storia di un lungo periodo ed è un magazzino inesauribile di materiali per la produzione e l'utilizzazione di miti nell'oggi. Possiamo sottolineare che anche la geografia politica su larga scala e di lungo respiro può diventare magazzino, inventario per la produzione di miti. Sfumata addirittura nell'antropologia.

Tuttavia nel presente abbiamo un conflitto in atto che non può essere compreso e spiegato esclusivamente sulla base dello scenario geopolitico e dei movimenti di lunga durata.

Siamo in presenza di una guerra civile. Però sono un po' a disagio nell'usare questo termine perchè gli esempi classici di guerra civile, come quella spagnola o quella americana, si sviluppano lungo linee di divisione ideologiche, sociali ed economiche. Stentiamo a collocare nella categoria di guerra civile un conflitto che tutti definiscono etnico, a sfondo religioso.

Direi che dal momento che siamo un po' animati dall'idea autoconsolante che una società multietnica, retta da principi di convivenza civile, sia la nostra società, il nostro ideale, il nostro orizzonte, e che questa guerra ci fa confortantemente sentire lontani, diversi da questa barbarie alle porte di casa, stentiamo un po' ad entrare all'interno di un conflitto etno-religioso perchè grava su di noi il sospetto che ogni tentativo di spiegazione in fin dei conti significhi giustificazione ed apologia, quasi che il tentativo di creare una logica, una razionalità negli avvenimenti, significhi giustificarli.

Avrei qualcosa da dire sulla Bosnia. Come società della convivenza multietnica, spazzata via, frantumata, violentata dagli etnonazionalismi dei nostri giorni è anch'essa un mito. La Bosnia è stata per secoli e secoli di storia un luogo dove gruppi sociali diversi hanno convissuto in modo molto problematico, molto teso. Divisioni ed antagonismi sociali si sovrapponevano e si identificavano con quelli etnoreligiosi. La Bosnia è diventata patria di convivenza multietnica soltanto dal 1945 in poi. A me pare che quando il contenitore statale globale, all'interno del quale la Bosnia aveva trovato questa sua nuovissima inedita caratterizzazione, viene meno, la stessa Bosnia è condannata alla scomparsa.

Drakulić - La Bosnia prima era un territorio dove si combattevano cattolici, ortodossi, bogomili che erano come i catari di origine bulgara. Costoro sono manichei che probabilmente proveniva-

no dalla Siria o dalla Persia, di origini zoroastriane.

La Bosnia non è mai stata un paese di pace. Ricordiamo che lo stesso vescovo cattolico di Jakov, Strossmeyer, il padre dell'idea jugoslava, diceva che il suo primo dovere era di distruggere i bogomili in Bosnia. E gli ortodossi cercavano di fare la stessa cosa, cioè distruggere i bogomili come li avevano distrutti in Macedonia. Gli ortodossi erano molto fieri contro i bogomili e le pene contro di loro erano molto brutali. Costoro pregavano in lingua macedone per cercare di diffondere l'idea bogomila, e la pena contro di loro era quella del taglio della lingua. Era una logica medievale, brutale. Poi sono venuti 400 anni di dominio islamico, 40 di dominio cattolico sotto gli austriaci, 20 di dominio serbo-ortodosso con il Regno jugoslavo, poi quattro anni di olocausto nella II Guerra Mondiale. Così si ha ragione quando si dice che il primo periodo in cui hanno vissuto in pace, in convivenza, era con i comunisti. Si può fare un lungo elenco di cose in cui i comunisti erano progressisti, modernizzatori.

C'è stato questo unico periodo di pace fra le etnie in Jugoslavia che non è durato fino al 1990, ma solo fino agli anni '60. Nel '69-'70 era già finito perchè nel '67 era cominciata la dichiarazione sulla formazione delle lingue. Questo è stato uno dei primi segnali che le cose non funzionavano sul fronte delle etnie.

Venza - Quello che sta succedendo nella ex-Jugoslavia non si può semplicemente definire una guerra civile anche perchè non ci sono -secondo progetti politico-sociali di società future (una volta ottenuto quel che si vuole sul piano militare) profondamente diverse. Non ci sono modelli completamente antitetici. In Slovenia la classe dirigente ha detto "noi vogliamo la democrazia liberale, il nostro è un modello europeo tradizionale". Ma a parte questo (che può essere vero o meno), non c'è una profonda differenza per quel che riguarda l'economia di mercato, l'economia pubblica e privata, il pluralismo politico. Sembrano simili, se si prescinde dall'etichetta croata, serba o musulmana. Forse i musulmani sono un poco diversi.

Drakulić - Penso che ci fosse un interesse conscio di creare la crisi anche da parte serba. Come si potrebbe infatti creare una Grande Serbia con delle trattative?

Era necessario a questo punto creare dei morti, perchè più morti significa meno Jugoslavia, cioè meno possibilità sociopolitica e psicosociale che la gente accettasse la convivenza in futuro. Così la guerra era l'unica via per dissolvere la Jugoslavia.

Cattaruzza - Molti politologi parlano di una certa convergenza tra Sloveni e Serbi.

Drakulić - Secondo me Jansa temeva che se non si avesse sparato, il momento per la Slovenia sarebbe passato e la crisi si sarebbe risolta con trattative. Temeva quello che Baker aveva promesso per conto degli USA alcuni giorni prima a Belgrado, e cioè che la Jugoslavia sarebbe rimasta unita.

Doveva perciò elevare il livello dello scontro per creare una crisi in cui la logica precedente non poteva più funzionare. 100 morti erano una garanzia assoluta.

Dogo - E' possibile ipotizzare una straordinaria e cinica convergenza di interessi fra l'esercito e la Slovenia nella battaglia di Slovenia. Cioè che fosse già stata messa in conto la sconfitta dell'esercito federale da parte dei comandi e che con questa sconfitta si intendessero realizzare simultaneamente tre obiettivi:

- 1) dimostrare che comunque a una qualsiasi ulteriore secessione si sarebbe reagito con le armi;
- 2) rendere possibile il distacco dalla Slovenia semplificando il gioco della

conservazione di ciò che restava;

3) rendere possibile a breve scadenza il ritiro dell'esercito dalla Slovenia onde concentrarlo in Croazia.

Drakulić - Molti Croati lo affermano e dicono anche che tutta la guerra slovena era un'operetta e che c'era una cospirazione serbo-slovena contro la Croazia. Io non ne sono sicuro, perchè mi pare che in quel momento l'esercito jugoslavo era così corrotto e disorganizzato che non era capace di grandi piani.

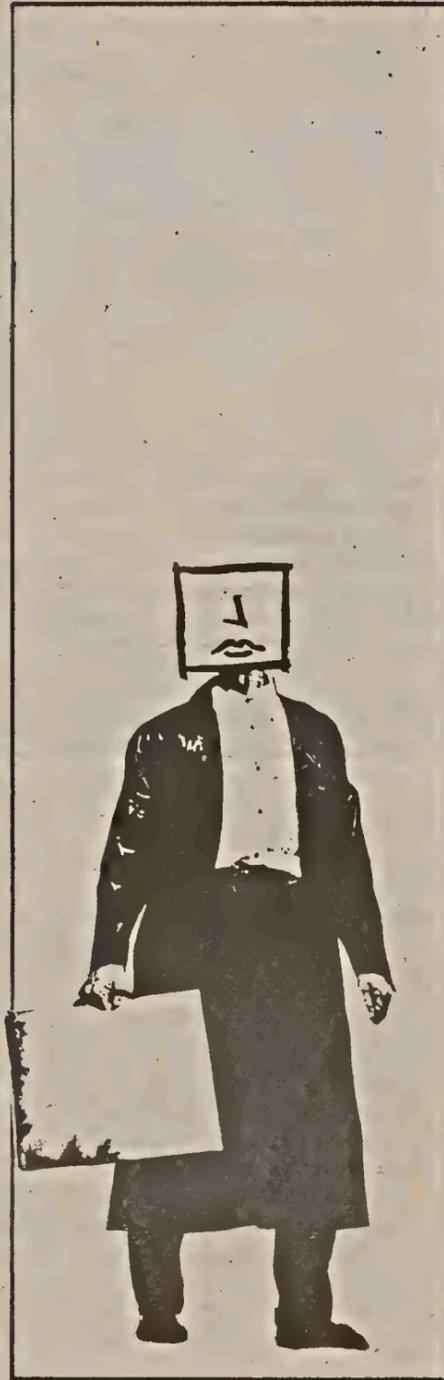
Dogo - Ciò è estremamente importante perchè mi sembra che offra un modello anche per il futuro. Si tratterebbe di una battaglia combattuta non già per realizzare un confronto tra le forze che dia luogo poi all'assestarsi di un nuovo equilibrio, ma piuttosto di una battaglia che viene condotta per legittimare un equilibrio di forze già verificato ed esistente, che però non può essere dichiarato ed ha bisogno di una guerra con il suo sedimento di morti e di sangue per legittimarsi.

E' un modello interessante perchè, in certa misura, è già in corso di attuazione anche in Bosnia.

(a cura di Clara - Trieste)



**ПОМОГНИ**



**EX JUGOSLAVIA**

**5**

# PROFUGHI

Banditi con la forza dai loro villaggi e città come Jajce, Dobo, Foca, Prijedor, Zvornik... o scappati con la paura del terrorismo marziale, i rifugiati della Bosnia-Erzegovina sono stati dall'inizio una cruciale componente politica ed economica in Croazia (allo stesso modo nel quale questa grande guerra è una componente politica e economica cruciale in Europa). L'atteggiamento verso di loro e il trattamento al quale avrebbero dovuto essere sottoposti è cambiato completamente nel giro di un anno. I primi rifugiati erano pubblicamente considerati come vittime, più tardi diventano l'asso nella manica nelle relazioni tra Zagabria e Sarajevo. Il governo di Bosnia temeva che i croati volessero espellerli dalla Croazia, come ormai accade.

Come rifugiati, i cittadini di Bosnia-Erzegovina hanno subito una serie di traumi in Croazia. Si potrebbe dimostrare che alcune delle politiche erano una violazione della dignità umana e comportavano una metodica discriminazione e segregazione di queste popolazioni. Fin dall'inizio si è creata una divisione fra i rifugiati croati e i rifugiati provenienti dalla Bosnia-Erzegovina (perfino nell'aspetto della terminologia), che ha causato una serie di conseguenze nei concreti mezzi di sostentamento, rispetto alla sistemazione, alla sicurezza, alla scuola per i bambini, all'ospitalità. A molti rifugiati bosniaci è stato negato lo status di rifugiati per mesi, e così la polizia li arrestava attraverso l'applicazione di una norma legale di tipo urgente (specialmente contro gli uomini) costringendoli a tornare in guerra, oppure, scoraggiati dalle umiliazioni alle quali venivano sottoposti, tornavano di loro propria volontà. Il numero di rifugiati bosniaci a Zagabria, Fiume, Spalato, che pagano alti affitti per camere modeste e che vorrebbero ottenere lo status di rifugiato e una protezione, è sconosciuto.

Successivamente è giunta la divisione dei rifugiati bosniaci tra Musulmani e Cattolici. Questo colpo è arrivato nel Settembre del 1992 in occasione dell'iscrizione alla scuola, quando l'iscrizione venne prevista solo per i ragazzi cattolici, mentre le porte restarono chiuse per i Musulmani. Questo shock è stato il più duro avvenuto fino ad allora per gente che aveva avuto per tutti di quaranta anni uguali diritti in tutti i servizi pubblici, persone che nemmeno erano religiose né pensavano nei termini di queste categorie.

Nel gennaio del 1993 abbiamo il rifiuto della prestazione di servizi medici (eccetto che nei casi di emergenza), proprio quando vengono tolte loro le case-alloggio. A causa della sfavorevole politica di relazioni tra Croazia e Bosnia-Erzegovina, alle aperte minacce contro i rifugiati provenienti dai vertici degli uffici governativi, e agli attacchi sulla stampa contro i membri della famiglia del presidente bosniaco Izetbegovic che risiedono in Croazia, centinaia di rifugiati bosniaci vengono impacchettati con le loro valigie per un'altra partenza verso l'ignoto. Ecco l'apertura di un ulteriore fronte politico: l'Europa non sopporterà che vengano nelle città europee ma fornirà loro delle possibilità di andare in Pakistan, Giappone, Giordania... paesi così distanti e di cultura così differente che i rifugiati non vogliono accettare. Ovviamente, il problema è una politica globale e mondiale che ancora considera le linee di demarcazione fra l'Est dei paesi islamici e l'Europa dei paesi cristiani. Gli abitanti dei Balcani si sono trovati ancora una volta su questa linea divisoria, vittime delle politiche mondiali.

Un altro lato interessante dell'esodo bosniaco è l'aspetto economico, e si può sostenere che i rifugiati sono un affare vantaggioso per la Croazia (in aggiunta agli effetti politici). In particolare, l'ONU paga un milione di dollari al giorno per i rifugiati nell'ex-Jugoslavia, fatto ufficiale che è completamente sconosciuto all'opinione pubblica croata. Al contrario, sentiamo ogni giorno che la Croazia assiste i rifugiati, che questo fardello è troppo pesante da portare, ecc. Anche le donazioni della Comunità Europea e di altri paesi sono sconosciute, ma in qualche modo sono trapeolate notizie sulle enormi somme di aiuti finanziari provenienti dai paesi Arabi per i rifugiati Bosniaci, finite nelle casseforti di Zagabria e in tasche private. L'estensione dell'aiuto della Caritas, della Croce Rossa e l'aiuto portato da centinaia di volontari e di organizzazioni umanitarie per i rifugiati in Croazia, anche tutto questo è poco conosciuto nella stessa Croazia.

Da tutto ciò che è stato detto è possibile concludere che il problema coinvolge una grande posta in gioco economica, sulla base della quale il governo croato si è arrischiato a iniziare la guerra in Bosnia-Erzegovina. Il cinismo è molteplice, dal momento che l'aiuto economico ricevuto sul conto dei rifugiati viene trasformato in lamenti nei loro confronti in quanto la Croazia li ha dovuti nutrire mentre il loro paese è in guerra contro la Croazia.

## EPILOGO DI UN MASSACRO STATALMENTE ORGANIZZATO

I negoziati di Ginevra stanno ratificando il principio di uno spezzettamento della Bosnia in "tre nazioni costitutive" (serba, croata, musulmana) nel quadro di uno "Stato federale o confederale". I presidenti di Croazia e di Serbia, Tudjman e Milosević, che sono tra i negoziatori, sono favorevoli a questa operazione, che in fin dei conti permette di costituire la Grande Croazia e la Grande Serbia che essi rispettivamente sognavano. Ma questa non è una novità. Traendo le conclusioni dalle informazioni diffuse dalla stampa americana ancor prima che da quella europea (ma è un caso?), noi scrivevamo già nell'opuscolo "Yougoslavie: le terrorisme des

le forze musulmane contrattaccano. Il loro colonnello Mehmet Travnik, che ha ben afferrato le sottigliezze della "neolingua" dell'ONU (del tipo "guerra umanitaria" e "soldati di pace"), parla di "attacco difensivo". La replica musulmana è altrettanto brutale: la presa di Kakanj da parte musulmana è accompagnata da violenze sistematiche, secondo l'ONU (2). I combattenti inalberano la bandiera verde gridando "Allah akhbar!". Questa radicalizzazione islamica era largamente prevedibile: "Lo spezzettamento della Bosnia-Erzegovina tra Serbia e Croazia incoraggia l'emergere di una identità panislamica" (3). D'improvviso 2000 civili e 400 militari croati si sono rifugiati dietro le posizioni serbe nella Bosnia centrale! Dal canto suo, l'armata serba continua i suoi combattimenti contro i Musulmani e i Croati.

### Atrocità in tutti i campi e rovesciamenti di alleanze.

I nemici cruenti di ieri diventano gli alleati di oggi. Ma non stupiamocene, perché, come non ci stancheremo di ripetere su queste pagine e nelle riunioni pubbliche, sono i rapporti di forza militari, locali, internazionali, e dunque statali, che determinano le alleanze e i loro rovesciamenti, quelli di oggi come quelli futuri, nello stesso modo in cui determinano le atrocità, le violenze, la purificazione etnica e infine la loro utilizzazione massmediatica. Perché l'infor-

EX JUGOSLAVIA



Così, l'aiuto per i rifugiati è attualmente usato per fare la guerra contro il loro paese, una delle più grandi assurdità del terrore contro i cittadini della ex-Jugoslavia.

Per concludere, molti rifugiati si sono portati dietro i risparmi di una vita e li hanno spesi in Croazia per pagare affitto, scuola e altre necessità. Mediamente, secondo quanto affermano, ogni famiglia ha speso 3000 Marchi tedeschi. Se ci sono da cento a duecento famiglie in ogni città, l'effetto economico è evidente. Molti rifugiati lamentano che i loro padroni di casa fanno pagare, per una piccola stanza e l'uso di bagno e cucina, fino a 100 Marchi tedeschi al mese, cifra approssimativamente equivalente a un salario medio in Croazia. Si può facilmente immaginare quanto sia pesante per un rifugiato un simile fardello, anche con l'aiuto degli amici. Adesso che hanno finito i soldi, o non hanno trovato chi li aiuti a pagare la loro permanenza in Croazia, i rifugiati sono diventati indesiderabili. E' chiaro che la politica e l'economia non hanno nulla a che vedere con l'umanitarismo.

D.D. (da Fiume-Rijeka)

Etats" (1) che i due campi si erano regolarmente incontrati per spartirsi il territorio bosniaco, con Mate Boban, leader dei Croati di Bosnia, e Radovan Karadzic, leader dei Serbi di Croazia. Costoro, che ci venivano presentati come acerrimi nemici, divisi senza possibilità di conciliazione da un'atrocità guerrafondaia mai raggiunta prima, si sono di nuovo incontrati il 20 giugno, nel Montenegro, per ratificare l'operazione.

Lo Stato di Bosnia è il principale sconfitto. Ma dobbiamo forse rimpiangerlo? Certo non per il comportamento dei suoi leaders! Le forze armate bosniache (perché chi dice Stato dice esercito regolare, e qui siamo in presenza di uno Stato e dunque di un esercito bosniaco) si sono comportate tanto barbaramente quanto i loro colleghi croati e serbi.

Facciamo mente locale: il 16 aprile scorso le forze croate si rovinano improvvisamente contro i Musulmani, loro alleati contro la Serbia, e invadono una parte della Bosnia, in cui coabitavano popolazioni croate e musulmane, dando libero corso ai più terribili eccessi, bruciando villaggi musulmani, uccidendo o sfollandone gli abitanti. Il 3 giugno

mazione, come si sa, è una formidabile posta in gioco, e non è sempre facile per noi verificarlo. Così testimonia un osservatore in Bosnia: "In quanto alle voci sulle atrocità commesse, è difficile vederle chiare. Il massacro di 3000 persone nel campo di Brcko non ci è stato confermato dal Comitato di ricerca sui crimini di guerra di Tuzla, che nel novembre '92 non aveva recensito che (1) 297 vittime sul territorio della provincia di Tuzla dall'inizio della guerra. Sembra che i rappresentanti della Cimade (organismo ONU) a Zenica non abbiano potuto incontrare testimoni degli stupri, almeno fino ad oggi". Tuttavia, "nel maggio-giugno '92, stima il dipartimento di Stato americano, più di 2000 musulmani sono stati sterminati a Brcko, tra un mattone e un mattone, e una fattoria". Dal canto suo, il MFPF (Movimento Francese per la Pianificazione Familiare) ha pubblicato nel gennaio '93 un dossier sulle donne violentate in Bosnia-Erzegovina che riporta soprattutto testimonianze dirette.

Le testimonianze denunciano soprattutto stupri commessi da entrambe le parti, compresi certi caschi blu. Amnesty International sottolinea che "tutte le stime concernenti il numero di donne

vittime di abusi sessuali devono essere trattate con prudenza". Nina Kadic, responsabile dell'associazione femminista di Zagabria "Tresnjevka", fissa a "35000 il numero di donne e di bambini vittime di disumane torture". Sulla stampa francese e presso le organizzazioni femministe, questa cifra è divenuta quella di 35000 donne stuprate, mentre la Chiesa croata afferma che "35000 gravidanze sarebbero risultate da stupri di guerra". Il ministero dell'interno bosniaco parla di più di 50000 donne violentate e una commissione di inchiesta bosniaca parla di 60000. Geneviève Jacques, segretario generale della Cimade, che si è recata sul posto nel dicembre '92, sostiene che "abbiamo notizia di una stima che va da 15 a 60000 donne violentate".

"Curiosamente, benchè le violenze siano cominciate, secondo i racconti delle vittime, dall'inizio della guerra, nell'aprile '92, le prime testimonianze credibili sono state rese pubbliche solo all'inizio dell'autunno", si chiede con (ingenua?) sorpresa un settimanale della sinistra benpensante.

L'informazione, oltre che a manipolare l'opinione pubblica (4), serve a prendere posizione politica: per la storica Zelika Corak di Zagabria, "non sono solo le donne ad essere violentate in questa guerra che avrebbe dovuto essere fermata dall'Occidente fin dall'inizio, è la Bosnia che viene violentata, è la Croazia".

Coloro che rimangono prigionieri della loro logica statalista ed umanitaria (l'umanitario definito dall'urgenza e di fatto dettato da istanze internazionali) non possono vedere che tutte le parti commettono atrocità, nè che esse possono allearsi in qualsiasi momento. Così i Verdi rifiutano di "mettere sullo stesso piano aggressori e aggrediti", considerando ovviamente il regime di Milosevic come l'aggressore. Come dice Maria, giovane istituttrice croata di Vitez, in Bosnia, "i Musulmani sono, per il momento, il nostro principale nemico perchè il nemico è colui che ci minaccia più direttamente" (5).

Non ripeteremo mai abbastanza, e gli anarchici sono stati e saranno sempre pronti a ricordarlo, quanto la logica dell'aggressore/aggredito, rifiutando di vedere i veri responsabili, sia mortale per gli individui e per i popoli e per chiunque si rifaccia a questo principio, come hanno dimostrato le due guerre mondiali scatenate in favore dell'Alsazia-Lorena, o dei Sudeti o del corridoio di Danzica.

#### Exit Izetbegovic.

Il presidente bosniaco, Alija Izetbegovic, si è ritirato dai negoziati di Ginevra perchè contrario allo smembramento e favorevole al mantenimento di uno Stato unico e pluri-etnico. Dobbiamo tuttavia sostenere questa vecchia volpe del fondamentalismo musulmano, che vuole uno Stato islamico puro e duro? (6). Certamente no. Allo stesso modo che la rivendicazione di multi-etnicità,

per quanto seducente possa apparire, non è che un trabocchetto che mira a ratificare il principio di nazionalità, e quindi il principio dello Stato, con il suo esercito, la sua bandiera, la sua aggressione bosniaca, croata, serba o altro.

Del resto, lo Stato americano, prendendo a pretesto il suo "melting pot", contento di destabilizzare un po' l'Europa e preoccupato di riabilitarsi presso gli Stati musulmani un po' disorientati dalla guerra del Golfo (in particolare il suo più prezioso e fedele alleato in zona, la Turchia), ha sempre sostenuto questa rivendicazione di multi-etnicità e il suo propugnatore Izetbegovic. Ancora recentemente, Clinton (che se ne frega del popolo bosniaco, come di quello somalo o americano) si è rammaricato che l'embargo delle armi destinate alla Bosnia (ufficiale, s'intende, perchè i traffici clandestini di armi continuano) non abbia dato ai bosniaci la loro chance.

Beninteso, lo Stato russo è dalla parte di Milosevic.

Annullamento dell'embargo e sostegno a Izetbegovic: queste rivendicazioni dell'imperialismo americano sono anche quelle di coloro che, in Francia o in Europa, si dichiarano pronti a morire per Sarajevo. Sarebbe bella se gli anarchici o i rivoluzionari facessero propri tali slogan! Del resto, ultima fase del cinismo internazionale e della realtà geopolitica, lo Stato americano sta sganciando Izetbegovic, troppo intransigente ai suoi occhi, e allo stesso modo i dirigenti europei, che hanno capito come tira il vento.

L'ONU, organo indipendente, come è noto, nonostante avesse riconosciuto lo Stato bosniaco nel maggio '92, lo sta abbandonando (7). Lui che era riconosciuto ovunque e in pompa magna come il simbolo del martirio bosniaco! Exit Izetbegovic, a meno che gli Stati musulmani più qualche romantico eccitato di fronte a una causa perduta e a un presidente che sta morendo di sindrome cilena non impugnano le armi per sostenerlo.

Ma ciò cade a proposito, c'è già chi è pronto a rimpiazzarlo: Fikret Abdic. Giudicate un po': come i suoi colleghi Tudjman, Milosevic, Bulatovic (che partecipa anche lui ai negoziati di Ginevra), Kucan e Gligorov, presidenti rispettivamente di Croazia, Serbia, Montenegro, Slovenia e Macedonia, costui è un vecchio alto funzionario comunista jugoslavo. Anche lui conosce la gestione dello Stato, comunista, nazionalista o "schtroumpf". Quest'uomo, che afferma essersi sempre tenuto lontano dalle grandi ambizioni politiche, ha molte altre qualità: è il presidente di Agrokomerc, "che fu una delle prime 25 imprese jugoslave, che impiegava 30000 persone nel 1987 e che fu al centro del più grande scandalo finanziario" che la Jugoslavia abbia conosciuto dopo la II Guerra Mondiale.

#### Il sostituto favoloso: Fikret Abdic.

Un furbastro, quest'uomo: "egli vende a un prezzo che sfida ogni concor-

renza un litro e mezzo di succo d'arancia", negando vigorosamente di essere un profittatore. "Nessun profitto, tutto al popolo!", sostiene. Lo vediamo bene! Malgrado le proteste di Sarajevo, ha ufficialmente rimpiazzato nella regione da lui controllata, quella di Bihac, il dinaro bosniaco con le "valute forti che facilitano il commercio con i Serbi e i Croati", e "malgrado l'assedio, egli riesce a continuare la produzione, talvolta grazie a lavoratori venuti dalle zone serbe nemiche, grazie a un corridoio umanitario-commerciale inedito" (di cui il giornalista non ci dice, sfortunatamente, se sia protetto dai caschi blu). Tutto questo lo possiamo leggere sulla stampa borghese: immaginiamo un po' quello che non ci viene detto!

Eh sì, per chi l'avesse dimenticato, ricordiamo che il capitalismo (chiamiamo le cose col loro nome) è senza frontiere, e che la politica dell'ONU è strettamente legata alle esigenze del grande capitale, poichè il sistema democratico deve necessariamente andare di pari passo con le snazionalizzazioni, le privatizzazioni o le politiche di austerità imposte dal FMI e dalla Banca Mondiale. Come tutti gli altri paesi dell'Est, la Jugoslavia non sfugge a questo destino!

Riassumendo, questo Abdic, vecchio dirigente comunista, grande padrone, sfruttatore di Serbi, Croati e Bosniaci nonostante la guerra, trafficante grazie alla guerra e sostenitore della pseudo "comunità internazionale", simboleggia la quintessenza del conflitto jugoslavo.

Tuttavia, seguendo la logica di qualcuno, bisognerebbe dare armi a lui e ai suoi partigiani poichè è un Bosniaco, di origine croata, e quindi situabile dalla parte degli aggrediti. Sì, armi, perchè è un valoroso combattente che si è battuto per l'indipendenza della Bosnia, "l'uomo forte della sacca musulmana di Bihac", come dice la stampa, e per di più un dirigente legittimo poichè, come ricorda lui stesso con soddisfazione, ha largamente superato Izetbegovic in numero di voti nella corsa alla presidenza bosniaca, ma ha poi giudicato opportuno ritirarsi.

Un'altra prova che la democrazia porta dovunque, se si sa usarla bene!

#### Nè dio, nè padrone, nè nazionalità.

Decisamente, il merdaio jugoslavo conferma tragicamente l'esattezza delle analisi anarchiche. Il principio democratico? Un acciecamiento che permette a un Milosevic di arrivare al potere e di rinchiudere i suoi oppositori. Il principio referendario? Un imbroglio che permette ai Serbi di Croazia di pronunciarsi con il 99% dei consensi (e con un tasso di partecipazione del 96.5%) a favore dell'unione con i Serbi di Bosnia. Ma forse si tratta degli stessi Serbi che hanno protetto i rifugiati croati dagli attacchi bosniaci, o che lavorano nelle fabbriche di Abdic! La pretesa neutralità dell'ONU e la non meno pretesa "impotenza euro-

#### Note.

1) "Ex-Jugoslavia: terrorismo di Stato", ed. BFS (tradotto a cura del gruppo Germinal dall'opuscolo "Yougoslavie: le terrorisme des Etats", ed. Monde Liberaire), pag. 28.

2) "Da notare che lo Stato bosniaco aveva già fatto un voltafaccia quando le autorità musulmane presero la popolazione in ostaggio dopo la resa di Srebrenica, rifiutando l'evacuazione dei civili da parte dell'HCR". (Liberation, 20/4/93).

3) "Ex-Jugoslavia: terrorismo di Stato", pag. 24.

4) A proposito di ciò e delle "false rivelazioni di atrocità", cfr. l'opuscolo a pag. 44.

5) Ricordiamo che la città di Maglaj (Nord della Bosnia), attaccata dall'esercito serbo, è difesa da un comando comune musulmano-croato. (Le Monde, 28/5/93).

6) Cfr. l'opuscolo a pag. 24. La dichiarazione islamica di Izetbegovic annunciata nel 1970 e di nuovo nel 1990 che "i media devono essere nelle mani di uomini che abbiano un'autorità islamica, e non in mano a uomini perversi e degenerati. L'Islam è il punto di partenza e il pan-islamismo è la prosecuzione, per delimitare le frontiere". (Le Monde, 2/5/93). Tutto un programma!

7) Dichiarazione di Thorvald Stoltenberg, rappresentante dell'ONU ai negoziati di Ginevra, riferendosi alla rappresentanza collegiale della parte bosniaca: "E' bene che le decisioni in questa crisi vengano prese da una collettività, e non da una sola persona. Izetbegovic non è che il dirigente scelto dalla direzione collegiale". (Le Monde, 19/6/93).



pea"? Favole, perchè questo massacro era organizzato, e il piano Vance-Owen non era che una provocazione destinata a piegare i recalcitranti di fronte alla necessità dello smembramento, non in 2 ma in 3, senza parlare del riconoscimento anticipato della disintegrazione jugoslava da parte di certi paesi europei e poi da parte della comunità europea. Il principio nazionalitario? Una bella fesseria, che permette ai padroni, appena se ne presenti l'occasione, di accendere la miccia, sotto i pretesti identitari o territoriali più assurdi: non vediamo forse gli Stati croato e sloveno accapigliarsi per 2.5 km di frontiera? Il principio di autodeterminazione dei popoli? Una truffa di stampo wilsoniano che ci ha già regalato la I Guerra Mondiale e poi il neocolonialismo, principio rivendicato da tutti coloro che hanno una parte nel conflitto jugoslavo, ma che non è che una manipolazione, se la struttura di oppressione statale e di sfruttamento capitalistico rimane in piedi. Che importanza hanno gli sfollamenti insensati e la purificazione etnica se tutto ciò garantisce la stabilità politica indispensabile all'estorsione di plus-valore? In quanto ai "criminali di guerra", vogliamo scommettere che i veri responsabili delle torture sfuggiranno alle condanne e che il famoso tribunale internazionale condannerà solo le ultime ruote del carro per calmare le acque?

#### I padrini del mondo.

Come diceva l'appello lanciato in gennaio dalla federazione anarchica (F. A. in Francia), bisogna guardare più lontano della tragedia jugoslava. Perchè i media, i politici e gli ideologi patentati battono il chiodo su questo paese, e non sul Rwanda o sul Caucaso? Nel Rwanda ci sono centinaia di morti e un milione di rifugiati... abbastanza per far allestire dei convogli umanitari... Macchè! Anzi, senza la presenza dell'armata francese la dittatura rwandese sarebbe caduta da tempo. In quanto al Caucaso, non mancano certo realtà etniche e rivendicazioni nazionalitarie per difendere i bei principi di nazionalità o di autodeterminazione in Armenia, Azerbaigian, ecc., regioni che del resto ricominciano anche loro a sgozzarsi.

Ma gli stregoni del Nuovo Ordine Mondiale hanno deciso di lasciar fare. Vedranno più tardi se sarà il caso di rimettere le mani sul petrolio del Mar Caspio.

Al di là della Jugoslavia, la tragica realtà che i politici cercano di farci ammettere è il principio sistematico dell'intervento dell'ONU, l'idea che non c'è altra possibilità che la democrazia, che i barbari devono essere sterminati, i mercati conquistati, che l'indipendenza non esiste senza il dollaro. Bisogna comprendere che il mondo è gestito dai capitalisti come il mercato della droga dai mafiosi: concorrenza, conflitti, lotte e, certamente, accordi. E noi non vogliamo cadere sotto la legge dei criminali.

Philippe Pelletier

Questo articolo è stato tradotto da "Le Monde libertaire", n. 921, agosto 1993.



## LO STUPRO IN GUERRA

Quanto è accaduto negli ultimi due anni nella ex-Jugoslavia, lo sappiamo tutti. Sappiamo anche quali sono state le dichiarazioni aberranti di Wojtyla e delle altre gerarchie della chiesa cattolica riguardo gli stupri commessi in quei territori. Abbiamo detto e scritto in altre occasioni che la chiesa cattolica non perde occasione per fare propaganda contro l'aborto, arrivando persino a fare pressione su quelle donne che hanno subito la violenza dello stupro nella guerra ancora in corso nella ex-Jugoslavia.

Per questo motivo l'Osservatorio delle donne libertarie sugli integralismi ha lanciato la scorsa primavera la campagna per l'obiezione fiscale all'8 per mille, suggerendo di destinare le somme raccolte alle donne che, nelle diverse città slave, stanno istituendo case di accoglienza per le donne violentate in guerra.(1)

Un'altra posizione altrettanto dura, praticata con metodi differenti da quelli dell'obiezione fiscale, è stata quella assunta dalle donne di *Controparola* di Roma.

Nel corso del mio intervento vi proporrò alcuni passaggi di un libro sullo stupro, conosciuto soprattutto dalle donne della mia generazione perchè scritto nella metà degli anni 70: è di Susan Brownmiller e si intitola "Contro la nostra volontà" (2) In questo libro c'è un intero capitolo dedicato agli stupri durante la guerra.

Per capire la situazione delle donne nella ex-Jugoslavia oggi, è necessario fare un passo indietro e ricordare alcune cose. Naturalmente in Jugoslavia, secondo la costituzione, uomini e donne avevano gli stessi diritti anche se, come in altri paesi dell'est, questa cosa era poco reale ma molto enfatizzata. Inoltre esisteva una legge sull'aborto che potremmo definire progressista, nonostante mancasse completamente ogni e qualsiasi politica di educazione sessuale e demografica. Un passaggio molto importante per il femminismo jugoslavo è costituito dal meeting "Comarade woman" che si tenne a Belgrado nel 1978 e che segnò una svolta per i gruppi femministi presenti nella maggiori città. Segnò una svolta anche perchè, da quel momento in poi, vi fu un vero e proprio proliferare di gruppi femministi che, a partire dal 1987, si incontrarono con scadenza annuale.

Alla fine degli anni 80 furono costituiti, prima a Zagabria, poi a Lubiana e in seguito a Belgrado, gli S.O.S. Telefono, cioè numeri telefonici a cui potevano essere indirizzate denunce o richieste di aiuto per maltrattamenti e violenze subite da donne e bambini. Anche lì, come nelle altre città europee, naturalmente la casistica era molto elevata. Questa breve premessa per dire che la pratica e la riflessione interne al movimento delle donne jugoslave erano, anche se recenti, molto simili a quelle delle donne di altri paesi europei tanto da poter dire che, anche grazie alla libertà di viaggiare, durante quegli anni il movimento femminista jugoslavo "è stato ponte fra est e ovest".(3)

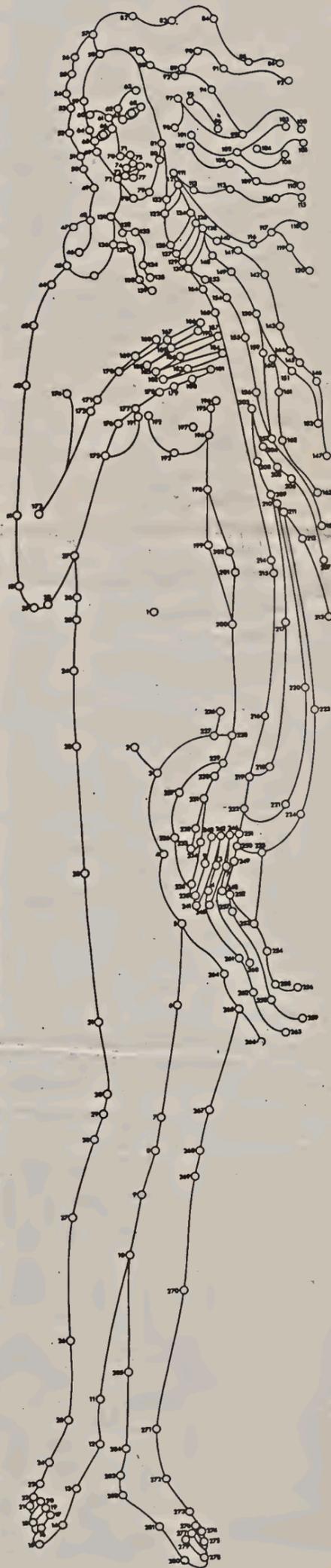
Faccio parte delle "Donne in nero" di Mestre e Venezia e da tempo siamo a contatto e lavoriamo con gruppi di donne impegnate contro la guerra nelle diverse città delle ex-Jugoslavia. Ad ottobre del '92 fummo invitate ad un Meeting internazionale femminista che si tenne a Zagabria. Durante quel meeting furono presentate per la prima volta le testimonianze di alcune donne che avevano subito violenza. Lo scopo di quell'incontro era "...non parlare delle donne stuprate, ma parlare con le donne stuprate".(4)

Ricordo ancora con dolore quell'incontro e i racconti di donne giovani, meno giovani e anziane che fra le lacrime narravano i particolari delle umiliazioni, delle perversità e delle violenze che avevano subito.

Sottolineo la data: era l'ottobre del '92. In quell'occasione fu distribuito un documento del gruppo Tresnjevka di Zagabria che raccoglieva, dopo due mesi di indagini, una serie di testimonianze di donne stuprate, nonché una mappa con l'ubicazione dei campi di concentramento misti e per sole donne in Bosnia Erzegovina.(5)

Il loro lavoro era cominciato durante l'estate, quando le prime immagini dei campi di concentramento, attraverso i mass media, incominciavano a far inorridire l'opinione pubblica mondiale. Ben si taceva invece l'esistenza dei campi di concentramento detti *campi bordello*, riservati alle sole donne.

Scrivevano le donne di Zagabria organizzatrici dell'incontro, nell'invitare le donne europee: "E' necessario informare il pubblico mondiale della posizione delle donne nella guerra, poichè la posizione delle donne e dei civili ha evidentemente subito dei cambiamenti nella storia delle guerre, i fatti mostrano che le donne non appartengono alla categoria dei "civili", anche se questa stessa categoria non è più riconosciuta nelle guerre moderne. A quanto ci consta la donna è diventata "un bersaglio di guerra" o "un obiettivo di guerra"; il suo sesso è diventato non solo il luogo della dimostrazione della superiorità militare, ma anche il luogo e il terreno dell'occupazione."(6)



Il primi quotidiani che in Italia hanno cominciato a parlare di stupro sistematico delle donne nei territori bosniaci, ma anche in territori croati, così come in quelli abitati dalla minoranza serba in Croazia (7), l'anno fatto del gennaio 93.

Quanti mesi erano già passati dunque dalla scoperta di questi campi? Perché si è taciuto tutto questo?

Durante il convegno si parlò di analogia fra il nazismo e la guerra che si stava e si sta tuttora svolgendo e si pose in inquietante domanda: se abbiamo avuto bisogno di cinquant'anni per riuscire a fare il conto delle vittime del nazismo, quanti anni ci vorranno per capire quante saranno le vittime di questa guerra?

Lo stupro nella ex-Jugoslavia è stato spesso usato dalle diverse nazionalità in conflitto come propaganda di guerra, quasi a giustificare ulteriori interventi militari per salvare le donne oltraggiate.

Anche a livello internazionale sembra emergere un uso propagandistico: il ritardo di almeno otto mesi con cui è stato denunciato lo stupro di massa e il fatto che comunque nulla è stato fatto finora per chiudere definitivamente i campi-bordello stridono infatti con l'enfasi con cui, per settimane intere, la notizia è stata sulle prime pagine dei giornali. Come avevo anticipato, ora citerò alcuni passaggi del libro della Brownmiller, tratti dal capitolo sugli stupri in guerra.

... "E' stato sostenuto che quando l'uccidere è visto come un comportamento non solo ammissibile ma addirittura eroico, sanzionato dal proprio governo o dalla propria causa, la sottile distinzione fra la soppressione di una vita umana e altre forme d'intollerabile violenza va perduta, e lo stupro diventa una deplorabile ma inevitabile conseguenza secondaria del necessario gioco chiamato guerra. Le donne, secondo questo ragionamento, sono semplicemente e incresciosamente delle vittime, vittime casuali di incidenti inevitabili, al pari delle vittime civili di bombardamenti, prese in blocco insieme con bambini, case, beni personali, una chiesa, una diga, un bufalo o il raccolto per l'anno successivo. Ma lo stupro in guerra è qualitativamente diverso da una bomba che manca il suo bersaglio militare, diverso dagli indiscriminati saccheggi e incendi, diverso dalle deliberate imboscate, dalle stragi o dalle torture durante gli interrogatori, anche se contiene elementi di tutti questi fatti. Lo stupro è qualcosa di più di un sintomo della guerra o una dimostrazione dei suoi eccessi di violenza. Lo stupro in guerra è un atto consueto con una scusante consueta."

Durante la prima guerra mondiale .... "Quando i tedeschi invasero il Belgio, nell'agosto del 1914, lo stupro salì di colpo alla ribalta come il simbolo internazionale dell'umiliazione belga. Questa attenzione senza precedenti aveva poco a che

vedere con una comprensione dei diritti delle donne. Aveva invece molto a che vedere con l'evoluzione di una nuova forma di battaglia: l'impiego scientifico della propaganda..." "Gli stupri all'interno dei campi di prigionia e i bordelli da campo istituzionalizzati, dove le donne erano tenute contro la loro volontà per il piacere della soldataglia, furono uno degli aspetti più sinistri degli abusi compiuti contro le donne durante la Seconda Guerra Mondiale".

L'affermazione che segue, ci dà altre informazioni sulle quali riflettere..... "Sarei lieta di poter affermare con piena convinzione che una notevole differenza in fatto di atteggiamento e di comportamento verso le donne fu rivelata dagli eserciti di liberazione in contrasto con la condotta degli eserciti di conquista e di soggiogamento durante la Seconda Guerra Mondiale".

.... "Ma coloro che si eressero a giudici a Norimberga e a Tokio furono coloro che erano usciti vittoriosi dalla guerra. Ogni responsabilità fu attribuita all'altra parte. Nessun tribunale internazionale fu incaricato di denunciare e condannare atrocità alleate"..... "Non intendo suggerire che entrambe le parti si siano macchiate in ugual misura di stupro durante la Seconda Guerra Mondiale. Anzi, ne dubito. Tuttavia è incontestabile che soldati alleati si resero colpevoli di violenze carnali, e con notevole trasporto".

Vado oltre ed arriviamo ad un episodio, per lo più censurato, o quanto meno rimosso, che riguarda la guerra del Bangladesh.... "Il Bengala era uno stato di 75 milioni di persone, e si chiamava ufficialmente Pakistan Orientale, quando il governo del Bangladesh dichiarò la sua indipendenza nel marzo del 1971, con l'appoggio dell'India. Truppe del Pakistan Occidentale furono portate in volo nel Pakistan Orientale per soffocare la rivolta. Durante nove mesi di terrore, conclusi in due settimane dall'intervento armato dell'India, si calcola che tre milioni di persone persero la vita, dieci milioni ripararono al di là della frontiera, in India, e 200 mila, 300 mila o forse 400 mila donne (sono state presentate tre diverse statistiche) furono violentate".

Nella guerra del Bangladesh si sono presentati degli elementi che hanno molte analogie con quello che sta accadendo nella ex-Jugoslavia. Anche lì la maggior parte delle donne, si parla dell'80%, era di religione musulmana (con tutti i problemi che le donne della Bosnia ci fanno presenti: l'ostracismo, il ripudio dei mariti, ecc...). Anche lì era in corso una secessione fra l'est e l'ovest del paese. Una differenza addirittura somatica, nel senso che gli uni sono più alti e chiari di pelle, gli altri più piccoli e più scuri, fu fra l'altro uno dei maggiori problemi che le donne dovettero affrontare decidendo se continuare le gravi-

danze frutto delle violenze o abortire.

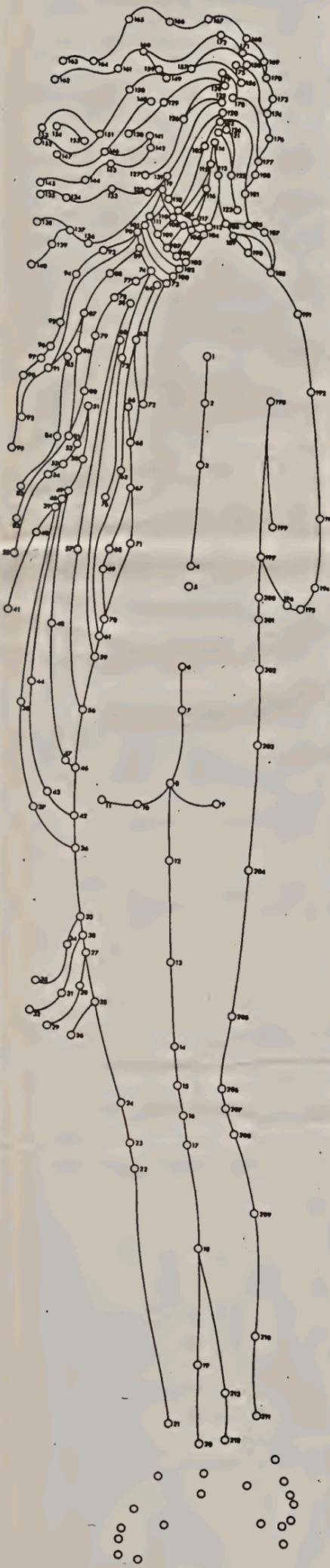
In quegli anni divenne famoso un convento cattolico di Calcutta, dove operava una certa madre Teresa, che aprì le sue porte a donne disposte ad offrire i propri figli/e per l'adozione all'estero ma, nonostante la pubblicità, poche vittime di stupro si rivolsero a lei. Quelle che vennero a conoscenza della possibilità di abortire, naturalmente preferirono farlo.

Ci furono poi tutta una serie di conclusioni tragiche a queste gravidanze e prima fra tutte l'infanticidio. Moltissime poi furono le donne che per non affrontare il problema dell'allontanamento dalla comunità si suicidarono: si parlò di cinquemila donne.

Altro elemento comune fu il lavoro delle donne.... "L'Organizzazione Centrale per la Riabilitazione delle Donne, creata dalle stesse donne del Bengala, si rivelò eroica ed efficace. In un paese con poche donne professioniste, quelle che avevano delle capacità si fecero avanti per assistere le loro sventurate sorelle. Le assistenti sociali come Tahera Shafiq assunsero il controllo del lavoro organizzativo e fornirono un'assistenza e un conforto morale che le vittime traumatizzate non avrebbero potuto accettare dagli uomini. Tahera Shafiq fu irremovibile su un punto. Stupro o prostituzione coatta erano parole false e inadeguate per descrivere quello che le donne bengalesi avevano dovuto sopportare. Essa preferiva usare, quando parlava, la parola "tortura".

Prima della tragedia delle donne in Bosnia, anche lo stupro in massa delle donne in Bangladesh fu ritenuto per molti anni un fatto eccezionale, senza precedenti..... "Ma gli stupri in massa del Bangladesh non erano stati qualcosa di unico. L'incidenza dello stupro durante i nove mesi di occupazione del Bangladesh, calcolata in percentuale, non era stata maggiore dell'incidenza dello stupro durante i mesi di occupazione della città di Nanchino nel 1937, né dell'incidenza dello stupro in Belgio e in Francia quando l'esercito tedesco avanzò incontrastato durante i primi tre mesi della Prima Guerra Mondiale, né superò quantitativamente gli stupri nei villaggi della Russia sovietica durante la Seconda Guerra Mondiale. Una "campagna di terrore" o una "deliberata politica dell'esercito" erano accuse avanzate come spiegazioni da parte di coloro che, anche in relazione a quelle guerre, avevano cercato delle motivazioni razionali in seguito dimenticate.

La vicenda del Bangladesh fu unica sotto un solo punto di vista. Per la prima volta nella storia lo stupro di donne in guerra, e le complesse conseguenze di violenze sistematiche furono prese in seria considerazione in sede internazionale.".... "Una nuova consapevolezza femminista



che voleva lo stupro fra le questioni politiche, nonché una crescente, pratica accettazione dell'aborto quale soluzione per le gravidanze indesiderate, furono altri fattori d'importanza fondamentale"

MARINA PADOVESE

Questo intervento è stato presentato durante il decimo Meeting Anticlericale, svoltosi a Fano dal 21 al 28 agosto di quest'anno. Il dibattito sullo stupro, promosso dall'Osservatorio delle donne liberarie sugli integralismi, è stato aperto da questo e da altri interventi (un punto di vista giuridico, e centri antiviolenza in Italia) che pubblicheremo nei prossimi numeri.

(1) Vedi *Germinal* n. 61/1993.

(2) Susan Brownmiller *"Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale"*, Bompiani, 1976, Milano.

(3) *Noi Donne*, maggio 1993.

(4) International feminist meeting "Women in War", Zagreb, 2 - 4 ottobre 1992. Invito e documento di presentazione.

(5) Zenska grupa Tresnjeva. Report, Zagabria, 28 settembre 1992.

(6) Vedi nota 4.

(7) *La Repubblica*, 25 febbraio 1992 "Centomila figli della violenza: a colloquio con la regista Heike Sander che ha presentato un documentario sconvolgente sulle donne berlinesi stuprate durante l'occupazione da parte dei russi".



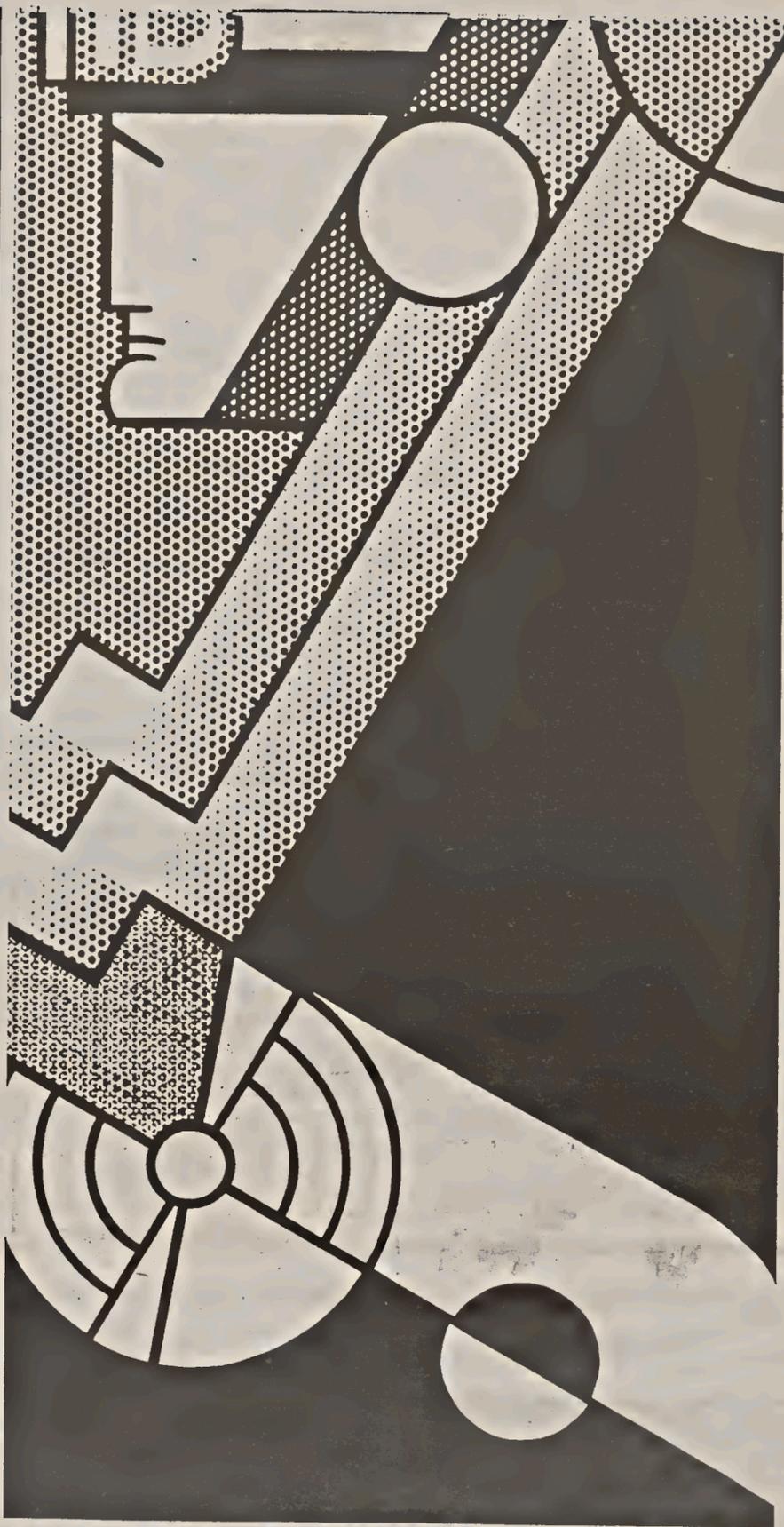
## STUPRI IN BOSNIA E MASCHILISMO

I drammatici avvenimenti della Bosnia-Erzegovina penso si possano trasformare per noi, che ne viviamo apparentemente lontani in un momento di ripensamento e di confronto sulla presenza nella nostra società e dentro di noi di quegli stessi meccanismi che vediamo in azione in maniera così distruttiva a poche centinaia di chilometri da qui. Chiamarsi fuori da quello che sta succedendo, non riconoscere quello che c'è di noi non solo nelle vittime, ma anche nei carnefici, sembra una comprensibile rimozione, che però non ci porta molto lontano e ci lascia sguarniti di fronte a possibili (non certo desiderabili) sviluppi di una società come la nostra, dove stiamo assistendo ad una contrapposizione crescente settentrione/meridione; alla mancanza di confronto con gli immigrati e con ciò che la loro presenza significa; alla diffusione in ampi settori sociali di profondi sensi di insofferenza e rabbia che ben lungi dall'indirizzarsi verso progetti collettivi di crescita e solidarietà, sembrano incanalarsi soprattutto verso la semplice scarica alla colpisco chi colpisco (di solito i più deboli).

Ci sarebbero da fare tanti discorsi sulla difficoltà di ognuno di noi a confrontarsi con persone diverse in maniera più o meno vistosa (per il colore della pelle; per la convivenza con qualche forma di handicap fisico o psichico; per il sesso, etc.), ed a considerare gli incontri con tali persone occasioni di arricchimento e di scambio invece che di chiusura e arroccamento sulle proprie posizioni. Ma qui mi preme concentrare l'attenzione sul rapporto uomo-donna, riportato drammaticamente in primo piano dalle vicende bosniache. Oltre alla critica e, se possibile, alla solidarietà diretta, che altro possiamo fare? Fra noi uomini c'è una forte difficoltà a sentire prima e a parlare poi di quello che simili eventi suscitano dentro di noi, dei nostri sentimenti. Per quanto mi riguarda sento tutto il raccapriccio nel vedere per l'ennesima volta ridotta l'umanità del mio sesso a violenza, sopraffazione, ma anche negazione di sé oltre che dell'altra. La riduzione della nostra sessualità al possesso di un organo fisico, il concepire il sesso come semplice scarica, come riproduzione all'infinito di dinamiche di potere: tutte queste sono ferite profonde per la mia identità. Eppure davanti a questi, come ad altri eventi, tante volte prevale fra noi uomini il silenzio, non necessariamente complice, ma senz'altro impotente. Impotente anche e soprattutto rispetto alla messa in discussione delle ambiguità con cui viviamo la nostra sessualità, e ancor più ce la rappresentiamo o lasciamo che questo mondo ce la rappresenti.

Riuscire a parlare fra noi uomini, assumerci la responsabilità di dire il nostro NO a dei meccanismi che spesso abbiamo ricevuto dentro di noi con la nostra educazione, ma che sono in realtà lesivi della nostra dignità (e in contrasto con qualunque ambizione di trasformare il mondo), rompere con un certo tipo di omertà fra maschi: questo mi sembra il minimo che possiamo cercare di fare, per rispetto per le vittime di queste manifestazioni di violenza estrema e umiliante e per rispetto di noi stessi.

Da uomo a uomini mi sento di dire che non può bastare non commettere in prima persona certi tipi di violenze, non basta neanche condannarle a parole; io sento il bisogno di una profonda rielaborazione del nostro modo di muoverci in questa società, e di fare anche



conti con un pò più di coraggio con tutte quelle meravigliose realizzazioni del nostro distortissimo immaginario maschile che sono intorno a noi (dalle bombe atomiche alle fabbriche di morte, alle guerre come unica forma di risoluzione dei conflitti, alla rapina del Nord sul Sud del mondo, etc.). E' uno sforzo che ha senso cominciare a fare collettivamente dal nostro piccolo mondo (e, per quello che ne conosco io, non è che l'ambiente ferroviario risulti un'isola felice in questo campo, anzi). Il problema non è la singola battuta sulla collega o l'apprezzamento sulla passeggera (che per fortuna sanno in linea di massima difendersi da sole da questo tipo di attenzioni non desiderate); il problema è la povertà umana estrema che c'è dietro questo tipo di meccanismi e la difficoltà ad uscire da queste forme di comunicazione per inventarne altre che ci permettano di poter sentire la nostra appartenenza al genere maschile non come l'essere una volta tanto (forse l'unica) dalla parte del più forte, ma come un elemento di differenza che vada ad arricchire un mosaico sociale fatto di tante storie e situazioni differenti che, se si riconoscono e si rispettano e si confrontano ed anche si scontrano, possono contribuire a creare una società ben diversa da quella attuale, dove non ci siano spazi reali né fisici né negli immaginari per situazioni come quella che stanno vivendo le malcapitate popolazioni della ex-Jugoslavia.

Giovanni Zagari

EX JUGOSLAVIA



10

## LA SITUAZIONE IN CROAZIA

### dai compagni anarco-pacifisti di Zagabria

Il problema più grande è il nazionalismo. Ci sono 5-6 partiti ultranazionalisti, ma sono molto piccoli. Alcuni (come i movimenti HSP o HDP) hanno proprie forze paramilitari e spesso i loro aderenti indossano vecchi abiti "ustascia", cantano canzoni "ustascia" e salutano come loro (cioè come i nazisti). Anche gli ultras del calcio (per la maggior parte giovanissimi intorno ai 18-19 anni) portano le svastiche come pure alcuni studenti che spesso non sanno nemmeno cosa significhino.

Quando la guerra è cominciata il nazionalismo si è diffuso e si è trasformato in euforia di massa e in odio contro le altre nazionalità o gruppi etnici, specialmente serbi.

Lo stesso accade con la religione: cattolici contro ortodossi. La gente diventò religiosa, anche se prima non aveva mai creduto in Dio (è diventata una moda). Bisogna ricordare che la Croazia faceva parte della Jugoslavia, uno stato comunista in cui la religione era vietata.

La nuova situazione, tuttavia, non è opera di questi partiti radicali, ma dell'HDZ che controlla giornali e mass-media.

Tra l'altro c'erano parecchie migliaia di appartamenti di proprietà dell'esercito jugoslavo. La leadership dell'HV (esercito croato), principalmente composto dall'HDZ, ha espulso la gente che vi abitava e ha messo dentro i propri seguaci. Molti di questi appartamenti erano abitati dalle vedove di ufficiali dell'Armata Jugoslava e dai loro figli che non avevano dove andare ad eccezione della Serbia, anche se avevano lasciato quel paese. Tale azione è stata fermata per merito delle proteste della "Campagna anti-guerra" (il movimento pacifista presente a Zagabria e non solo) in collaborazione con gli anarchici.

Altri cambiamenti "democratici" ci sono stati nelle scuole (elementari, superiori e università). Ora si deve scrivere e parlare usando il nuovo vocabolario croato, cioè il vecchio, quello usato durante la seconda guerra mondiale nell'NDH (Stato Indipendente Croato). D'altro canto gli insegnanti non devono usare libri scritti da autori serbi (o chi li ha usati non può citarli durante seminari o esami) o letteratura serba (non sappiamo se è prassi normale in ogni scuola o solo in alcune, ma possiamo confermarlo almeno per due scuole superiori e due facoltà).

Dopo le elezioni il nuovo partito al potere ha cancellato "il delitto di parola", ma alcuni mesi dopo è stato rimesso in vigore come durante il governo comunista: ora la chiamano "libertà di parola". Non ci sono giornali liberi, TV o radio o altri mezzi di comunicazione. L'HDZ controlla tutto.

C'è "Ark-zine", una fanzine mensile della "Campagna anti-guerra" e la "Feral Tribune", un giornale satirico politico che ironizza sulla situazione attuale; sono gli unici giornali veramente indipendenti.

Ora la Croazia è uno Stato clericale con la Chiesa direttamente coinvolta nella politica. Si vorrebbe abolire il diritto delle donne all'aborto, ma non c'è il sostegno da parte della popolazione.

Siccome l'HDZ controlla i media, l'unica cosa che puoi vedere/leggere/ascoltare, è quello che loro vogliono che tu veda/legga/ascolti.

Uno dei problemi più grandi per i movimenti di sinistra è quello di condurre una campagna costante contro di loro. Se cerchi di dire la verità, l'HDZ automaticamente ti accusa di essere "serbo-comunista", "jugoslavo-unitario", "cettico", ecc. e ti fa un sacco di pressioni. Noi siamo ancora un piccolo gruppo e per il momento non abbiamo avuto problemi con il governo, ma sicuramente ne avremo quando svilupperemo la nostra attività. La gente antiguerra ha sempre problemi con il governo che cerca di ostacolarli affermando che la Croazia, in quanto vittima, non ha bisogno che una tale organizzazione esista. Il governo croato si dichiara antifascista anche se ha cambiato persino il nome di una piazza intitolata alle Vittime del Fascismo e a molti altri monumenti, strade, piazze.

Anche la situazione economica non è migliore. Mensilmente l'inflazione è del 30% e il salario dei lavoratori è pari a 150 marchi. E' maggiore che in Serbia ma i prezzi sono alti come in Europa occidentale. C'è un gran numero di disoccupati e circa un milione di persone lavora e sostiene 3,5-4 milioni di persone. Ci sono quasi 800.000 profughi, metà dei quali provengono dalla Croazia, mentre l'altra metà proviene dalla Bosnia.

La classe media, quasi scomparsa fin dall'inizio della guerra, al momento attuale non esiste: circa il 5% di ricchi domina il restante 95% di poveri o appartenenti al ceto medio-basso. I diritti dei lavoratori sono tutelati da sindacati controllati dall'HDZ. C'è bisogno di un sindacato veramente indipendente.

La corruzione è diventata il problema numero uno. Ogni politico è corrotto. Le tasse sono altissime e si paga per ogni cosa.

Questa situazione economica pesa anche sui movimenti di opposizione: la "Campagna antiguerra" è sostenuta

economicamente per la maggior parte da organizzazioni europee perché altrimenti non riusciremmo a farla andare avanti.

ZAPO non ha sostenitori, ma riceve contributi da individui e organizzazioni in varie parti d'Europa. Stiamo preparando un opuscolo sulla situazione di Bosnia-Erzegovina.

Zapo  
(traduzione a cura di Clara/TS)

Per maggiori informazioni contattate  
ARK-ZAPO - TKALCICEVA 38 - 41000  
ZAGREB - CROATIA - tel.041/422495 -  
fax 041/335230

## PACIFISTE/I NELLA EX-JUGOSLAVIA: BELGRADO

Vorrei aprire questo rendiconto con le parole di Slobodan Drakulic in un'intervista a Matteo Moder (1): "Parlare di opposizione interna può sembrare un paradosso in questo momento. Essa, soprattutto in Serbia, è prettamente urbana e quasi interamente in mano alle donne, sia quelle "in Nero", sia quelle della "campagna antiguerra".

Ci siamo spesso chieste il perché, noi, Donne in Nero di Verona, amiche di queste coraggiose pacifiste, di una presenza marcatamente femminile: la mobilitazione degli uomini da parte degli eserciti, il rischio di essere costretti a combattere li ha fatti, probabilmente, rifiutare in un anonimo privato, in una sorta di pre-clandestinità, per non esporsi all'attenzione del potere; ma non priva di pericolo è la manifesta opposizione delle donne. Ci pare che non poco coraggio venga loro dalla riflessione, dall'elaborazione di un pensiero femminile che ha preceduto lo scoppio del conflitto (2). Caratteri prettamente femminili ha riconosciuto nel loro lavoro una amica comune, Lorenza Cescatti (3), così come sono definiti da Birgit Brock-Utne nel saggio "La pace è donna" (4), in quanto lavoro segnato: - "dal prendersi cura degli esseri umani, dei bambini, delle altre donne e di se stesse"

- " dall'utilizzo di una serie di tecniche e di strategie nonviolente"

- dall'andare al di là "degli obiettivi politici, in senso stretto, e dei confini nazionali; diretto a raggiungere le altre donne, anche nel campo opposto".

Vorrei sottolineare quel prendersi cura degli altri - in particolare della parte "debole" degli esseri umani - e di se stesse: le due cose vanno assieme, nella pratica delle nostre amiche, anche se è difficile avere cura di sé quando le urgenze degli altri sembrano più forti; non è una forma di egocentrismo; è la consapevolezza, raggiunta dalla riflessione femminile per strade coscientemente difficili e spesso dolorose, che il primo rispetto lo dobbiamo a noi stesse; che solo partendo da sé, dalle proprie emozioni, dalle proprie esigenze, si possono capire i bisogni e i problemi degli altri; che anche il piacere è un metro per misurare il "dovere" e per riscattarlo dall'uso distorto e di dominio fatto dal potere maschile.



ORGANISATION

PACIFIST

ANARCHO

ZAGREB



Non c'è stato momento di incontro che non sia stato anche gioia del ritrovarsi e desiderio di manifestarla, nonostante il lutto profondo.

Le nostre amiche, e pochi con loro, hanno avvertito il bisogno e hanno avuto il coraggio di "suscitare una parola consapevole, pubblica e visibile di donne e di ottenere supporto per quante sono vittime di crimini contro il genere femminile" (5), una parola che, come Raffaella auspicava, interroga, imputa, promette:

- interroga e si interroga, in primo luogo, sulla non congruenza tra identità di genere ed identità nazionale, quando i "poteri" vorrebbero che l'unica identità fosse quella della nazione etnica;

- imputa le sofferenze, i crimini, che si vorrebbero nascondere o rendere strumentali alla politica di violenza, e smaschera il cinico riduttivismo del potere; "la guerra non è nata da odii etnici; chiediamo che le responsabilità vengano individuate" (6);

- promette e pratica l'utopia, una convivenza che sia veramente tale, dove criterio di giudizio e di misura sia il rispetto e il riconoscimento delle sofferenze.

Di alcuni di questi gruppi si è già parlato "Germinal" (7). Vorrei limitarmi a qualche ulteriore considerazione sul lavoro delle amiche di Zagabria e di Belgrado, per poi passare a delle schede su altri gruppi "misti" della stessa città.

Anche a Zagabria fortemente si è sentita la propaganda nazionalista, che non è passata indifferente nemmeno tra le donne; ma l'identità di genere si è rivelata un valido antidoto all'imposizione di una totalizzante identità nazionale e ha permesso di mantenere o ristabilire i contatti con le amiche divise dai nuovi confini.

Nel dibattito attorno al progetto per un "Centro per le donne vittime della guerra" è emerso anche il bisogno di opporsi alla guerra e alle sue violenze attraverso la difesa della propria identità femminile, il recupero di spazi e di tempi per sé, la valorizzazione del proprio lavoro, delle abilità professionali, la riscoperta, insomma, del valore della "quotidianità" che lo "stato di guerra" cancella, asservendo tutto e tutte alla sua logica.

#### DONNE IN NERO CONTRO LA GUERRA DI BELGRADO E PANCEVO ZENE U CRNOM - PROTIV RATA

Più stretto per noi, Donne in Nero di Verona, è il legame con questi due gruppi che lavorano insieme e che sono nati nell'ottobre del '91, dopo che c'eravamo conosciute in occasione della "Carovana della pace" che, nel settembre di quell'anno aveva percorso la Jugoslavia. Da allora manifestano tutti i mercoledì, in silenzio, in una piazza centrale della loro città e continuano ad "intrecciare i fili sottili ma tenaci della rete disolidarietà, sorellanza, tenerezza con le amiche della Croazia, Kosovo, Macedonia, Slovenia, Montenegro, Italia, di tutta Europa, del mondo" (8).

Ma questi gruppi non sono nati dal nulla: esisteva già da tempo un movimento femminista, che riconosce come suo momento visibile di inizio il **Meeting Internazionale femminista** di Belgrado del 1978. Nel 1980 nacquero due gruppi "Donne e società" a Belgrado e a Zagabria. Il gruppo di Belgrado nel 1986 aggiunse l'aggettivo "femminista" alla propria denominazione. Il lavoro proseguì in stretto contatto con le donne di Lubiana e Zagabria e portò al primo **Meeting delle femministe jugoslave** a Lubiana nel 1987; qui nacque la "Rete delle femministe jugoslave" che organizzò altri incontri, l'ultimo dei quali a Lubiana nel maggio 1991.

Nel 1990 il "Gruppo femminista donne e società" di Belgrado si sciolse e ne nacquero altri. Il primo è stato S.O.S., telefono per donne e bambini vittime della violenza, - 8 marzo 1990 -; quindi la **Lobby delle Donne**, nell'estate, in occasione delle prime elezioni "libere", per fare pressione sui partiti; si giunge poi alla costituzione del **Partito delle**

**donne - ZEST**, che diede origine, l'8 marzo 1991, al **Parlamento delle donne**. Il 9 ottobre 1991 manifestarono per la prima volta le **Donne in nero**. L'8 marzo 1992 si costituisce un gruppo di **Women's studies**.

Tra le varie iniziative dello ZEST:

- un appello per la smilitarizzazione della Jugoslavia (agosto 1990);

- una protesta contro i libri di testo delle scuole, basati su valori nazionalisti, patriarcali e sessisti (dicembre 1990).

Lo scoppio della guerra ha creato problemi all'interno di questi gruppi, soprattutto in ordine al conflitto tra identità di genere e identità nazionale. Il "Partito delle donne" ha deciso quindi di "congelare", per ora, la propria attività. Gli altri continuano il loro lavoro, riuscendo a guardare in faccia sensi di colpa e lacerazioni. La profonda consapevolezza della propria identità di genere e la volontà tenace di non rompere sottili ma saldi fili di sorellanza ha portato a lucide analisi nelle quali il sofferto riconoscimento di appartenere al "popolo aggressore" ha aperto la via ad un rifiuto totale della guerra e di ogni violenza. Esempio la riflessione di Bjiliana Regodic, **Patria come forma della slealtà di donna**: "Quando penso alla patria, quando voglio vedere dov'è, la trovo nei confini del mio corpo. La patria si estende fino a dove si estende il mio corpo, i miei sensi, nella ricerca dei colori, paesaggi, odori e suoni". Così la pace è la possibilità di vivere la patria, questa patria. La guerra ha, per Bjiliana, le caratteristiche già individuate da C. Wolf: quelli che ne sono indicati "ufficialmente" come moventi - Elena non

esiste-; la guerra è "affare di uomini" e ne esalta la "virilità"; il lamento delle donne indebolisce gli "eroi"; la gente ha paura dello sguardo truce del re; della patria tutti devono pensare allo stesso modo.

Con la guerra S.O.S. ha di necessità ampliato il proprio lavoro perché la violenza sulle donne è andata progressivamente aumentando: se crescono le chiamate di Serbe, vittime dell'aggressività di uomini -della propria famiglia, della propria città- militarizzati e sempre più violenti, si è aggiunta la presenza, ed i problemi, delle profughe di tutte le etnie. Il telefono, con l'appoggio degli altri gruppi ed in particolare delle Donne in Nero, si occupa ora anche dell'aiuto alle donne violentate, secondo criteri e programmi simili a quelli del progetto di Zagabria.

Le **Donne in Nero** continuano a manifestare pubblicamente il loro rifiuto della guerra, e a lavorare contro il bellicismo imperante. Hanno ora una "casa" che anche fisicamente individua uno spazio femminile, aperta con il contributo delle amiche di tutta Europa. Si occupano anche degli obiettori e dei disertori, ma in particolare di organizzare meeting, dibattiti, workshop per approfondire e dichiarare il punto di vista femminile sulla guerra e sulla violenza. Sono riuscite a costruire una rete in ex-Jugoslavia, i cui fili si intrecciano con quelli che uniscono molti gruppi di donne in Europa, in America, nel sud del mondo. Per questo non è raro incontrarci nei luoghi più vari, in momenti tutti nostri, o in spazi femminili creati e voluti da noi in sedi miste. Del lavoro da loro condotto insieme agli altri gruppi di donne di Bel-

grado e pancevo è testimonianza il bel volume "Zene za mir - Donne per la pace", con il quale hanno festeggiato l'8 marzo scorso.

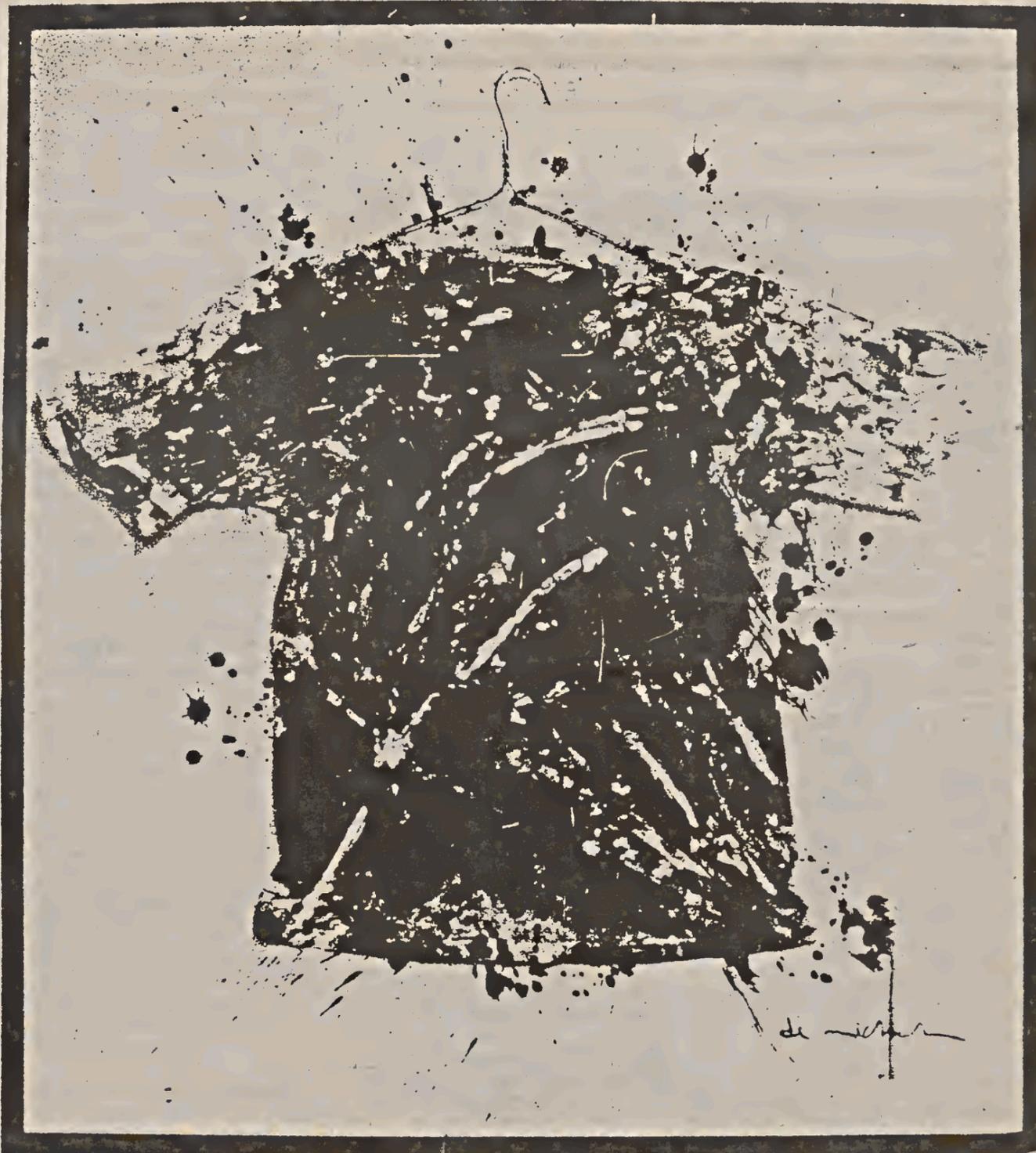
L'appuntamento più recente, che ha voluto riproporre quello di un anno fa, è stato dal 4 all'8 agosto, a Novi Sad. Si è parlato dell'embargo, di che cosa comporta nella vita delle donne, delle lacerazioni interiori prodotte se l'aiuto alle vittime della violenza viene sentito come indiretto supporto alla guerra. Si è anche cercato di capire perché la cultura della pace tocca più le donne che gli uomini; la donna, si è detto, è parte del ciclo della vita e non sopporta che questa sia interrotta dalla violenza dell'uomo, è proiettata verso il futuro, non verso la morte. D'altro canto, questa guerra, come molte altre, è voluta da un mondo politico al quale la donna è sempre rimasta estranea.

Ci rivedremo il 9 ottobre per festeggiare il secondo anniversario della nascita del gruppo.

#### IL CENTRO ANTIGUERRA CENTAR ZA ANTIRATNU AKCIJU

Costituito nel luglio 1991, è divenuto noto attraverso gli slogan "negoziati invece della guerra e della violenza - disertare dalla guerra civile".

Rappresenta un embrione di movimento pacifista in una terra che non ha mai sviluppato una cultura di risoluzione nonviolenta dei conflitti. Lavora su progetti a breve e a lungo termine, ha immediate azioni contro la guerra ma anche alla ricostruzione della società civile nel rispetto dei diritti umani, delle istituzioni democratiche, delle minoranze.



Obiettivi primari sono:

- la smilitarizzazione dei Balcani
- lo sviluppo economico e sociale
- la coesistenza pacifica di tutte le popolazioni.

Le attività intraprese riguardano:

- aiuto agli obiettori e ai rifugiati
- manifestazioni pubbliche per la pace.

Per quanto riguarda il primo punto, era stata presentata una proposta di amnistia per i disertori e i renitenti alla leva alla Assemblea federale jugoslava, che è stata ripresentata nel giugno 1992 alle autorità della attuale mini-Jugoslavia. Molte manifestazioni pubbliche sono state organizzate, insieme ad altri gruppi, nel corso del 1992: la prima il 1 aprile; in seguito un concerto rock il 22 dallo slogan "non contate su di noi"; un "pic-nic pacifista" in Pioneer Park il 15 maggio; il "nastro nero" del 7 giugno; "l'ultima campana" il 15; il "nastro giallo" il 15 luglio. Si sono tenuti dibattiti e tavole rotonde sulla soluzione nonviolenta dei conflitti. Nel novembre 1992 è partito un progetto denominato "Ciao amico!" per l'integrazione dei bambini profughi a Belgrado, in Pioneer City, progetto riconosciuto dall'Alto Commissariato dell'ONU per i rifugiati. Con l'aiuto dell'organizzazione umanitaria svizzera "Disaster Relief" il centro si occupa anche degli altri profughi presenti in quel quartiere della città.

Attivisti del centro hanno preso parte a conferenze internazionali e ne sono stati tra i promotori, come il Meeting dei gruppi pacifisti della ex-Jugoslavia tenutosi a Vienna il 30 maggio 1992, le due edizioni del "Verona-Forum for peace and reconciliation in the former Yugoslavia" a Verona il 17-20 settembre 1992 e il 2-4 aprile 1993, la "Conferenza civica di pace e di riconciliazione nel territorio della ex-Jugoslavia" organizzata dal "Verona-Forum" e tenutasi a Vienna l'11-12 giugno 1993 alla vigilia della conferenza mondiale dell'ONU sui diritti umani.

A questo si aggiunge un monitoraggio sul rispetto dei diritti umani come pure sulla presenza di obiettivi politici nelle parti in guerra, per identificare strategie possibili per la risoluzione del conflitto e per prevenirne l'espandersi. Sono state proposte anche delle iniziative per la revisione dei fondamenti legali e costituzionali della mobilitazione dei cittadini per l'esercito.

Il centro è in contatto con movimenti pacifisti di tutti i territori della ex-Jugoslavia e di altri stati. In alcuni paesi si sono formati comitati che lo sostengono come Paris Committee e Peace Group di Berlino.

Il centro ha installato un sistema elettronico di comunicazione BBS (E-mail) che fornisce settimanalmente informazioni. Dal maggio 1992 pubblica il giornale "Pacifik".

#### CIRCOLO DI BELGRADO BEOGRADSKI KRUG

**E' stato fondato il 25 gennaio 1992 da un gruppo di intellettuali per opporsi all'imbarbarimento della società civile causato dalla propaganda nazionalista e bellicista, dal diffondersi dell'odio e dall'intolleranza. Nasceva dal bisogno di difendere la dignità della persona, la libertà di pensiero e di critica, di studio e di ricerca, dell'arte e della creatività, per non tradire i valori fondamentali della tolleranza, libertà e pluralismo. Ma ha anche maturato la consapevolezza che degli orrori della guerra i responsabili non sono solo uomini politici e militari, ma anche intellettuali che hanno istigato l'odio nazionalistico e favorito la militarizzazione della società.**

Il circolo ha organizzato dall'aprile al giugno 1992, dibattiti pubblici settimanali con la presenza di ospiti -scrittori, artisti, filosofi, giornalisti, registi, architetti, attori- per discutere di una "Altra Serbia". Da allora "Altra Serbia" è diventata un'espressione per dire resistenza al regime di Milosevic. Gli interventi sono stati raccolti in un volume pubblicato dal circolo con la sponsorizzazione del

quotidiano "Borba" e del libraio-editore Plato.

In difesa del carattere pluralistico, interetnico della società jugoslava, il circolo ha organizzato meeting in Voivodina e nel Sandzak con Ungheresi, Croati e Musulmani ed un forum con intellettuali del Kossovo. Altri forum si sono tenuti a Belgrado su importanti temi quali i crimini di guerra, l'autonomia dell'università, le elezioni, la possibilità di una guerra civile in Serbia.

La consapevolezza della responsabilità degli intellettuali nella diffusione dell'odio e nell'appoggio al regime ha fatto sentire l'esigenza che a questo tema venisse dedicata la seconda sessione dei dibattiti dal titolo appunto "Intellettuali e guerra" che si spera di poter raccogliere in volume. L'esame di tali responsabilità verrà condotto anche al di fuori di quella sede, con l'analisi di scritti, atti pubblici, dell'attività di singoli e di gruppi nei diversi momenti dell'evolversi della guerra. Si prevede anche la pubblicazione di un trimestrale, di un Video Journal e l'organizzazione di forum in altre città.

Il circolo oggi comprende circa 400 membri di tutti i territori della ex-Ju, dell'Europa e dell'America. Ha un comitato esecutivo di 18 membri che si raduna settimanalmente ed è eletto in un'assemblea annuale per un periodo di due anni.

#### HELSINKI CITIZEN ASSEMBLY

E' stata fondata nell'ottobre 1990 a Praga, dove ha tuttora il suo centro. Comprende gruppi di 40 Stati dell'Europa e del Nord America (la sezione italiana è nata la primavera scorsa). Le copresidenti sono Mary Kaldor (Gran Bretagna) e Sonia Licht (Jugoslavia). Il comitato jugoslavo è stato fondato il 25 maggio 1991 a Sarajevo da 50 attivisti della Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Serbia. Il motto di quel meeting era "collaboriamo tra noi". Il 7 luglio 1992 in Belgrado fu organizzata una conferenza sul tema "La disintegrazione della Jugoslavia - l'integrazione dell'Europa", con la partecipazione anche di ospiti stranieri, conferenza che ha costituito l'inizio di un lavoro più intenso su un "Progetto di pace ed integrazione nei Balcani" e di una struttura organizzativa che tuttora lavora su questo tema attraverso manifestazioni, campagne, meetings, conferenze.

Nel settembre 1991 la collaborazione tra H.C.A. e War Report di Londra ha fatto nascere il bollettino Yugofax.

All'H.C.A. si deve l'organizzazione della "Carovana della pace" che, unendo 500 cittadini di tutta Europa, attraversò la Jugoslavia nel settembre 1991. In quell'occasione si rafforzarono o si strinsero legami profondi con quella terra e la sua gente di pace, legami che sono all'origine di molti dei gruppi oggi attivi contro questa orribile guerra.

Nel gennaio 1992 l'H.C.A. con il "Forum per le relazioni etniche" e l'"Università aperta" di Subotica ha fondato, in questa città, l'"European citizen centre for resolving conflicts" -E.C.C.C.R.-. Il Centro ha partecipato alla realizzazione del "Soros children camp" istituito dalla "Soros foundation" per i bambini vittime della guerra. Nell'aprile 1992 l'H.C.A. ha organizzato, sempre a Subotica, un meeting di sindaci e rappresentanti di città europee, della Serbia e della Macedonia come continuazione della "Conferenza di pace delle città" iniziata a Budapest nel novembre 1991; una seconda è stata tenuta in Ohrid nel novembre 1992. A Belgrado, invece, il 15-16 gennaio 1992 si è discusso di "Chances per un'alternativa democratica in Serbia". Per il 1993 l'H.C.A. vuole intensificare il lavoro al suo "Progetto per la pace e l'integrazione nei Balcani" per contribuire ad un progetto di integrazione democratica di questa area in Europa.

FONDAZIONE PER I DIRITTI UMANI  
FOND ZA HUMANITARNI PRAVO

Nata alla fine del 1992, raccoglie documentazione sui crimini di guerra e sulla violazione di libertà fondamentali e dei diritti umani a causa della guerra, ma anche sulla violazione delle libertà e dei diritti umani e delle minoranze nella attuale mini-Jugoslavia. Lo scopo è di contribuire ad ottenere l'applicazione delle leggi internazionali e nazionali perché i responsabili di questi crimini siano giustamente perseguiti. Ma si vogliono anche rimuovere i pregiudizi diffusi su colpe nazionali collettive in nome delle quali si compiono tali atrocità, raccogliendo e pubblicando documentazione relativa a responsabilità individuali. La Fondazione ha un centro di documentazione che è stato costituito analizzando la stampa, raccogliendo testimonianze dirette e documenti, cercando "sul campo" da fonti indipendenti fatti e dati, scambiando informazioni con organizzazioni simili all'estero.

Vorrei concludere ricordando una "vittima della guerra", il gruppo  
**MEDICI PER LA PREVENZIONE DELLA GUERRA**

Fondato il 21 luglio 1991 a Belgrado dal dottor Vuk Stambolovic, di questa città, e dal dottor Milan Kosuta, di Zagabria. Aveva 50 membri, medici e psicologi, ed era il solo gruppo pacifista che univa persone della Serbia e della Croazia. L'interruzione delle comunicazioni tra queste due repubbliche, dovuta all'intensificarsi della guerra, costrinse alla fine del 1991 a sospendere l'attività.

I medici belgradesi aderirono ad altri gruppi pacifisti, o andarono all'estero, o entrarono in clandestinità. Alcuni fanno parte dei "Medici per la pace", di Serbia, affiliati all'"International physicians for prevention of nuclear war".

Umberta Biasioli  
Donne in Nero di Verona  
fax 045/8036041

#### INDIRIZZI DEI GRUPPI CITATI, DI BELGRADO

prefisso telefonico per Belgrado:  
0038/11

**Donne in nero**, tel. e fax 633164  
**S.O.S.**, tel. 322226  
**Lobby delle donne**, tel. 685394  
**Parlamento delle donne**, tel. 122629  
**Women's studies**, tel. 472533  
**Centro antiguerra**, Kralja Petra 46, 11000 Beograd, tel. e fax 635813  
**Circolo di Belgrado**, Kralja Petra 46, 11000 Beograd, tel. e fax 630409  
**Helsinki citizen assembly**, Kralja Petra 71, 11000 Beograd, tel. 624888 e fax 634652  
**Fondazione per i diritti umani**, Terazije 6/III, Beograd, tel. 658430 e fax 646341



#### Note

- 1) "Il Manifesto", 21/7/1993;
- 2) cfr. "Beograd feminists 1992: separation, guilt and identity crisis", di Lepa Madljenovic e Vera Litricin, Belgrado, ottobre 1992;
- 3) in: "La violenza sulle donne nella ex-Jugoslavia; riflessioni, iniziative politiche e di solidarietà delle donne italiane", Università di Padova, Scuola di specializzazione in tecniche di tutela e istituzioni dei diritti umani, tesi di specializzazione, anno accademico 1992/93;
- 4) Birgit Brock-Utne, "La pace è donna", Torino, Ed. Gruppo Abele, pp. 62-63;
- 5) Raffaella Lamberti, "Una spola tra est ed ovest", in "Il Manifesto", 8/3/1993;
- 6) documento dell'incontro tenutosi a Rijeka il 4/1/1993 tra donne di varie città della ex-Jugoslavia e dell'Italia;
- 7) cfr. Tiziana Plebani, "Per le strade del mondo", n. 57, dicembre 1991; e Marina Padovese, "L'altra metà della guerra", Melita Richter M., "Fiume-Rijeka: donne insieme contro il massacro", Dubravka U., "Nazionalità? Altra!", in "Germinal", n. 61, primavera 1993;
- 8) documento del 9 ottobre 1992;
- 9) cfr. il testo citato di Lepa e Vera;
- 10) nel vol. collettivo "Zene za mir", Belgrado, 8/3/1993; cfr. anche "Uomini vuoti, pieni di violenza", in "Cuore", 22/3/1993.

Per la compilazione di queste note mi è stato molto utile il numero del febbraio 1993 della rivista "Republika" di Belgrado, interamente dedicato ai gruppi pacifisti di quella città, come pure lo sono state le informazioni gentilmente inviatemi dal dottor Vuk Stambolic.



## I DIBATTITI CON SLOBODAN DRAKULIC "CAUSE E NATURA DELLA GUERRA NELLA EX-JUGOSLAVIA"

Il viaggio di Slobodan Drakulic in Europa ha offerto l'occasione per andare al di là della martellante serie di superficiali servizi televisivi e giornalistic. La contemporanea pubblicazione e la diffusione capillare dell'opuscolo "Ex-Jugoslavia: terrorismo di Stato" (ed. originale francese a cura della Federazione anarchica) avevano già concretizzato un sensibile passo avanti nel livello di informazione e di interpretazione degli ambienti libertari e di movimento in senso lato. Slobodan era forse il più preparato ad esporre un punto di vista antistatale ed antiautoritario, in quanto dal Convegno di Venezia sull'autogestione del 1979 si è sempre impegnato a far conoscere meglio ai libertari di lingua italiana l'originale realtà jugoslava.

Così, nei primi anni '80 venivano pubblicati su "Germinal" brevi studi su pensatori e militanti libertari dei territori jugoslavi dalla Internazionale in poi. Tali scritti provenivano quasi sempre dal gruppo di studenti e ricercatori di sociologia e filosofia dell'Università di Zagabria, di cui Slobodan era un costante punto di riferimento intellettuale, politico ed umano.

Anche se nel 1985 si era trasferito in Canada, i contatti continuavano insieme alla sua attenzione verso il groviglio jugoslavo. Le relazioni di partenza svolte da Slobodan investivano sia le ragioni storiche di lunga durata che le tappe percorse dalla Jugoslavia dal 1945 in poi, mettendo l'accento sul progressivo abbandono ufficiale degli slogan su "fratellanza e unità" man mano che i vari partiti nazionali, cioè le etnocrazie in formazione, prendevano il sopravvento all'interno della Lega dei comunisti. Sul piano internazionale, ha sottolineato più volte, il crollo dell'URSS e l'unificazione tedesca hanno permesso ai vari nazional-militarismi di progettare la formazione di nuove entità statali, anche se le cause principali restano comunque di natura interna.

I temi affrontati nei vari dibattiti svolti nella seconda metà di giugno in vari centri del nord-est d'Italia (Pordenone, Padova, Trieste, Verona, Udine, Rovereto) e a Milano, partivano dalla drammatica attualità per spaziare su terreni più ampi e diversificati. Si è ragionato ad esempio sul rapporto tra anarchismo e violenza, sulla diffusa tendenza gregaria e di ricostruzione dell'autorità, delle scelte di schieramento imposte da certi eventi storici, sugli eventuali contenuti antiautoritari delle lotte per l'indipendenza, sulle mistificanti elezioni democratiche che hanno preparato il consenso nazionalista, gli scontri bellici, e così via. Nei vari incontri si è cercato di dedicare particolare attenzione alle possibilità concrete di invertire le tendenze distruttive (e autodistruttive) con proposte anarchiche. In teoria solo un assetto federalista libertario potrebbe assicurare la convivenza di diverse etnie che sono distribuite in modo "irregolare" sul

territorio, mentre la definizione di tormentati e assillanti confini statali finirebbe per soffocare e frantumare, e creare permanenti motivi di conflitto. La forza ipotetica di questa proposta è però pari alla debolezza pratica, che deriva dalla mancanza di sostenitori all'interno delle società multietniche ex-jugoslave.

La mole e la qualità delle analisi fornite da Slobodan ha permesso di avere idee più chiare su molti aspetti del labirinto jugoslavo, ma da ciò non possiamo purtroppo constatare che la soluzione effettiva di questo intricato dramma non è né facile né vicina. E' comunque possibile progettare una serie di interventi di sostegno verso chi, all'interno dei territori ex-jugoslavi, si è schierato contro la guerra ed il nazionalismo. Un aiuto solidale prevede anche e soprattutto la messa in circolazione di un approccio antiautoritario a antistatale, per uscire dalle secche di un atteggiamento difensivo che ha portato alcuni compagni jugoslavi a negare, nei fatti, la lotta al militarismo e al potere.

Claudio



## LIGIO ZANINI, UN LIBERO PENSA/PESCATORE

Ero andato a conoscerlo un paio di anni fa in seguito a un articolo di Claudio Magris sul "Corriere della Sera" nel quale si dava spazio alla "poesia anarchica" di Ligio. In realtà si trattava di un uso impreciso del termine e, fatto più importante, sarebbe ingiusto e riduttivo limitare il senso della vita di Zanini al dato politico o ideologico in quanto la sua personalità era molto, forse troppo, individualista. Da libero pensatore, come si autodefiniva, ogni movimento organizzato gli andava stretto e gli toglieva quel gusto di respirare intellettualmente, in tutto eguale al piacere dell'aria libera e pura di chi pesca in mare aperto su una piccola barca.

D'altra parte la sua esperienza di militante politico disciplinato era terminata nel 1948 a Goli Otok, uno dei lager di Tito per i cominformisti. Lui c'era finito, a ventun anni, per non aver voluto scegliere "fra due pastori", come si può leggere nella sua bellissima autobiografia. Allora era guarito, non nutriva più le illusioni sul regime comunista che per alcuni anni lo avevano portato a posti relativamente importanti, come quello di Segretario per la Gioventù Comunista di Pola. L'impeto e la fantasia si manifestarono di nuovo dopo un paio di decenni tristi e depressi, ma sui piani della poesia e dell'educazione scolastica. Altra passione con valenze ecologiche oltre che tecniche è stata per Ligio la pesca con la lenza, la "santa togneta", sulla quale aveva scritto un meticoloso manuale, tuttora inedito, denso di riferimenti a questa antica arte istriana.

Quando nel 1988 ebbe un momento di grave crisi fisica, decise di dedicare le forze mentali a un compito fondamentale: tramandare i fatti e le riflessioni della sua singolare esperienza. Nacque così quel godibile e succoso racconto di duecento pagine che prende il titolo da Martin Muma, un personaggio del fumetti "leg-

gero come una piuma", spesso trasportato dal vento dove non vorrebbe andare (La Battana, nn. 95-96, marzo-giugno 1990).

Le sue poesie in dialetto rovignese sono cariche di messaggi e di ragionamenti, di descrizioni d'ambiente e di ricordi. In qualche modo ascoltare Ligio ha significato, soprattutto per me che conoscevo poco la storia del rovignese, rilandare con facilità agli antichi mestieri, alle scomparse usanze, alle espressioni, verbali e materiali, di un mondo travolto da guerre ed esodi, da miseria e repressioni, ma forse ancor più da una modernizzazione frenetica e sconsiderata.

L'inquinamento marino era un'ossessione per lui che dal mare traeva i mezzi per la propria sopravvivenza fisica e mentale. Infatti Ligio doveva uscire con la barca ogni giorno per procurarsi, con strumenti rudimentali ma efficaci, e con uno spirito di dialogo e di scambio nei confronti della natura, di che vivere e, soprattutto, per poter pensare in pace.

Zanini praticava spontaneamente l'armonico alternarsi del lavoro manuale e dell'attività intellettuale: la mattina a pescare e a riflettere, la sera a discutere e a scrivere. A casa sua, piccola e centrale, testardamente mantenuta malgrado le offerte dei negozianti legati al turismo, si potevano incontrare Claudio Magris o Mario Rigoni Stern, oppure dei giovani, spesso di fuori Rovigno, venuti a parlare con il saggio pescatore.

Incontrandolo a casa, o meglio ancora in barca, la discussione andava dai temi politici locali alle questioni teoriche generali. Così Ligio dichiarava di non essere anarchico, ma di avere un importante minimo comune denominatore con gli anarchici nel rifiuto del potere politico, sosteneva la necessità di un lungo lavoro di for-

mazione di coscienze libere ("Dove-mo plantar ulivi e no patate"), affermava che la vera indipendenza consiste nelle capacità culturali e produttive dei popoli ("I mone no poi esser liberi").

La discussione ruotava spesso attorno alla guerra in ex-Jugoslavia e alle sue cause ("I croati devi ancor far el loro Risorgimento") nonché al fanatismo di tutti i nazionalismi, retorici, vuoti e incapaci di capire i ritmi e le leggi naturali ("La tera se dà a chi la ama e la lavora").

Orgoglioso delle proprie tradizioni istro-venete, vedeva con diffidenza, e di frequente con aperta ostilità, gli opportunismi dei dirigenti della comunità di lingua italiana: prima fedeli esecutori delle volontà dei comunisti al potere, poi riciclati in rappresentanti di gente che fluta i nuovi affari (gli "italiani" sono più che raddoppiati in dieci anni, fra i due censimenti del 1981 e del 1991).

Al tempo stesso pedagogico e scontoso, ragionatore e rigido, aperto e ruvido, Ligio Zanini aveva rotto i rapporti personali con molti compaesani ai quali non rivolgeva più il saluto ritenendoli "vasi de pitura", cioè interlocutori perduti perché incoerenti e rovinati dalla ricerca di privilegi. E' probabile che al suo funerale laico avrebbe preferito che non ci fossero parecchie delle centinaia di persone presenti, né avrebbe gradito i discorsi di circostanza, tutti centrati sull'esaltazione del poeta dialettale e assolutamente muti sulle sue idee sociali e sulla sua fisionomia politica.

Con la sua morte i libertari perdono non solo un lettore attento e critico di "Germinal", ma un possibile punto di riferimento per un confronto anche brusco, ma soprattutto sincero e ricco.

Claudio Venza

PROVENUMMER  
PROOFEDITION  
NOV. 1985

# EL DJARIDA

Kunst/Musikk/Litteratur/Info/Debatt

ART ATTACK

Knut Nerby 82 Lino

## SOLIDARIETÀ CONCRETA ALLE VITTIME DELLA GUERRA NELLA EX-JUGOSLAVIA

## ADOZIONE A DISTANZA DI FAMIGLIE BOSNIACHE PROFUGHE

Le notizie sulla guerra in Bosnia - le cifre dei morti, degli stupri, le immagini di bambini e vecchi feriti e ammalati, di donne alla ricerca di cibo, di ragazzi uccisi - che ci angosciano quotidianamente rischiano di diventare una dolorosa abitudine.

Molti si chiedono che cosa fare al di là di una semplice "elemosina". Molti sono giustamente diffidenti nell'elargire aiuti economici senza avere garanzie sulla loro destinazione e il loro impiego.

Per questo le **DONNE SENZA CONFINI** si sono recate personalmente a Fiume, in Croazia, dove ci sono diecimila profughi, dislocati in una trentina di campi, in appartamenti o in alloggi di fortuna, per rendersi conto della situazione e stabilire contatti diretti. A Fiume opera il **SUNKOCRET (GIRASOLE)**, un'associazione laica pacifista e umanitaria, autonoma ma regolarmente riconosciuta, con sede propria, che si avvale del lavoro di volontari di diverse nazionalità, in contatto con varie organizzazioni pacifiste europee. Il lavoro del **SUNKOCRET** è quello di procedere ad un censimento dei profughi per rivelarne i bisogni e razionalizzare gli aiuti che giungono dall'Italia e da altri paesi d'Europa.

I profughi vivono in situazioni di gravi difficoltà materiale e morale mentre la prospettiva della soluzione del conflitto non è vicina. Al di là della pura sopravvivenza c'è il problema della scuola per i bambini, dell'assistenza sanitaria, dell'affitto, di tutte le altre necessità per le quali non ricevono alcun aiuto, o non sufficiente, dal governo croato.

In accordo con l'associazione **SUNKOCRET** abbiamo pensato ad una forma di aiuto che consenta loro di poter restare in un paese dove si parla la loro lingua, non lontano dalla loro terra dove sperano di tornare al più presto, attraverso la formula dell'adozione a distanza di famiglie, già positivamente sperimentata in contesti simili (Palestina).

## MODALITÀ PER L'ADOZIONE A DISTANZA DI UNA FAMIGLIA

Versamento di una quota di L. 50.000 mensili per un periodo iniziale di quattro mesi in un'unica rata di L. 200.000, rinnovabili una volta verificata la persistenza del bisogno.

La somma può essere:

- data alle firmatarie con rilascio di ricevuta;
- versata sul conto corrente delle **DONNE IN NERO** di **MESTRE VENEZIA**: c/c postale n. 17502303 intestato a Isabella Zuliani - Olmo di Martellago (Venezia), specificando la causale (Adozione famiglia profuga);
- versata sul conto corrente intestato a **SUNKOCRET** Rijeka (Croazia) n. 3380067836014, specificando sempre la causale.

Garanti per l'Italia sono le **DONNE SENZA CONFINI** di Venezia. Garante per la Croazia è il **SUNKOCRET** che si impegna ad inviare ricevuta dell'avvenuto versamento unitamente a nominativi e recapito della famiglia assegnata con la quale sarà possibile stabilire un contatto diretto.

Per informazioni:

*Maria Teresa Segà tel. 041/720337*

*Marina Padovese tel. 041/5801090*

*Elena Bertagnolli*

*Nicoletta Zanon*

**DONNE SENZA CONFINI**  
Mestre Venezia, 20.9.93

## BALCANI ED EUROPA

Recentemente è stato pubblicato il libro "Conflittualità balcanica-integrazione europea" a cura di Paolo Facchi, Melita Richter Malabotta e Claudio Venza (Editre Edizioni, Trieste, L. 20.000).

Dopo un testo iniziale in cui si definisce l'espressione "spirito balcanico" come un atteggiamento di esasperazione delle differenze tra i gruppi ("noi" e "loro"), il che riguarda intere comunità che vengono così fanatizzate, il libro raccoglie gli interventi e le opinioni di diversi studiosi e intellettuali appartenenti a differenti nazionalità, professioni o correnti ideologiche. Occorre dire che se un paio di saggi sono piuttosto discutibili dal punto di vista libertario, quasi tutti offrono efficaci elementi di critica verso gli effetti devastanti, anche sul piano culturale, dei nazionalismi.

Uno degli obiettivi del lavoro era quello di aprire un dialogo non solo tra gli intellettuali che oggi si trovano in conflitto aperto - serbi e croati - ma tra tutti coloro che, sensibili e preoccupati per gli sconvolgenti avvenimenti prodotti dopo la dissoluzione della Jugoslavia, hanno ritenuto che la grave crisi andasse vista sull'intero scenario europeo.

Il testo iniziale, scritto dai tre curatori in varie lingue, ma poi ridotto a sole quattro (italiano, croato, francese, inglese), fu inviato a storici, sociologi, filosofi, politologi, linguisti, scrittori e altri, in alcuni paesi europei. I contributi di molti di loro, una ventina, sono stati raccolti in questo volume, e offrono disparati approcci al problema, fra analisi teorica e testimonianza individuale. "Tutti validi", come si scrive nell'introduzione, "per illuminare le varie sfaccettature del fenomeno, tutti egualmente inutili per cambiare le cose. La potenza delle parole è sempre ridotta quando dominano le armi e quando la rivolta dei mediocri porta alla barbarie". Tale opinione pessimista può apparire poco convincente se si pensa che di parole mitizzate (patria, onore, indipendenza...) si nutre la propaganda fanatica dei vari nazional-militarismi.

Per ordinazioni: Gruppo Germinal, via Mazzini 11, 34124 Trieste (c/c/p 16525347)



EX JUGOSLAVIA

**IPOTESI PER UNA SOCIETA' ANTIAUTORITARIA FRA RISTRUTTURAZIONE DEL CAPITALE E CRISI DELLO STATO.**

**UNA PROSPETTIVA ANARCHICA PER IL CASO ITALIANO.**

"Distuggere lo Stato, nel senso di sostituirlo con l'alternativa anarchica del municipalismo libertario, parrebbe il solito discorso utopistico di chi attende messianicamente una rivoluzione che non arriverà mai, in special modo correndo tempi come gli attuali".

Riportavo queste annotazioni prima dell'esplosione del vulcanotangentopoli, dello sfascio delle istituzioni del dominio e dell'irreversibile crollo elettorale della DC (e degli altri partiti tradizionali), ripromettendomi di formulare alcune ipotesi politiche applicabili al "caso italiano" e fondate sui principi federalistici del decentramento. La rassegnazione contenuta nelle parole "correndo tempi come gli attuali" lascia ogni spazio all'ottimismo; la progressiva disintegrazione dell'apparato statale, dilaniato al proprio interno dal cancro del crimine e della corruzione, offre rilevanti margini d'iniziativa alla prospettiva libertaria e rende molto più concretizzabili quelle proposte e quei progetti che avevo elaborato in una congiuntura politicamente meno semplificata di quella odierna.

Parlare di queste proposte e di questi progetti implica, innanzitutto, descrivere un terreno d'analisi strutturale (ma anche sovrastrutturale) che investa il "caso italiano" alla vigilia di una globale integrazione europea ancora ferma alle parole; ciò significa tratteggiare una fenomenologia delle due condizioni di attualità storica, quella di oggettività economica e quella di soggettività socio-politica, su cui poter radicare processi di trasformazione rivoluzionaria: il discorso sull'anarchismo come critica e come architettura, insomma.

**1. LA CONDIZIONE DI OGGETTIVITA' ECONOMICA**

Le selvagge dinamiche di ristrutturazione industriale in atto nel nostro paese (come, del resto, in tutta l'Europa capitalistica) segnano definitivamente l'estinzione del modello produttivo di stampo fordista-taylorista: alle fabbriche di medio-grandi dimensioni, agli stabilimenti ad alta densità di lavoro, alle imponenti economie di scala, subentrano le imprese "a rete", sviluppatasi sulla scia di quel processo di decentramento economico avviato già nel corso degli anni Settanta. La causa di questa

radicale trasformazione della struttura produttiva, qui da noi come in tutto l'occidente governato dall'economia di mercato, va rintracciata negli intoppi a cui sono andati incontro i meccanismi di accumulazione del capitale (ritardi nell'innovazione tecnologica, sovrapproduzione in settori saturi, alti tassi, rallentamento degli investimenti: dalle "vittime" di questi "intoppi", bisogna precisarlo, va escluso il Giappone in compagnia dei suoi partner del Sud-Est asiatico) e di regolazione dell'andamento del saggio di profitto entro l'ambito macroeconomico completamente internazionalizzato qual è l'attuale contesto di economia-mondo. Nella fattispecie italiana (e non solo), la struttura del nostro capitalismo ha subito questa mutazione morfologica (dall'industria fordista all'impresa "a rete", caratterizzata da qualità totale e processo produttivo 'just in time') per fare ingresso "dignitosamente" nell'Europa di Maastricht; più competitività dei prodotti nostrani su di un unico mercato europeo ultraliberalizzato è un obiettivo che comporta una pesante razionalizzazione del sistema industriale e terziario (leggi tagli ai salari e disoccupazione), dimodoché produzione e circolazione decentrate e organizzazione dei mercati sulla base di imprese periferiche collegate in rete (1) rappresentano ormai l'orizzonte del capitalismo post-tayloristico. Il "piccolo é bello", contraddistinto da tecnologie sofisticate e da alta intensità di capitale, sta già consentendo l'avvicinamento delle macroregioni omogenee ai vecchi stati nazionali; in sintesi, la costruzione di un mercato (produzione e circolazione di beni, informazioni e servizi) non si articola più su di un ampio territorio come quello statale, bensì ha luogo -si decentralizza- su dimensioni locali tra loro coordinate all'interno di aree regionali (anche sovranazionali) economicamente isomorfe. Come tendenza, il capitalismo italiano si europeizza a partire da microimprese e localismi.

**2. LA CONDIZIONE DI SOGGETTIVITA' SOCIO-POLITICA**

Se il piccolo, in economia, si impone a partire da avvenimenti oggettivi (recessione internazionale), il "piccolo socio-politico", invece, si configura come manifestazione di una soggettività associabile ad un concetto che, sociologicamente, potremmo definire di "neo-cittadinanza".

L'uomo comune (specialmente il proletario) ha oltrepassato il limite psicologico e politico di sopportazione nei confronti del violento autoritarismo che lo Stato esercita repressivamente nei suoi confronti; non si tratta, semplicemente e grossolanamente, del solo senso di ribellione verso le vessazioni tributarie (cavallo di battaglia della subcultura beceroleghista), ma, più politicamente, della totale espropriazione di poteri decisionali -in particolare, di quelli relativi alla



gestione del microterritorio operata dal Leviatano centrale a danno dell'autonomia delle collettività locali. Qui, essenzialmente e radicalmente, nel cittadino che non accetta la costruzione di un'autostrada o l'insediamento di un inceneritore nel proprio territorio, si esprime il massimo ed energico rifiuto della sopraffazione gerarchica; la popolazione, organizzata in comitati civici, di tutela ambientale, etc., si oppone al cieco potere dello Stato e delle sue emanazioni istituzionali decentrate in nome di un'irrevocabile autodeterminazione. Il cittadino ha completa coscienza che sovranità popolare è democrazia diretta oppure non è. Figuriamoci dopo Tangentopoli e dopo l'inarrestabile degradazione etica e politica dell'infrastruttura statale! L'uomo della strada non solo non crede più negli uomini e nei partiti che dovrebbero politicamente rappresentarlo: egli non crede più, inderogabilmente, nelle istituzioni. Esiste, cioè, una diffusa soggettività proletaria che si situa contro lo Stato; diviene nevralgico, a questo punto, indirizzarla in senso anarchico anziché qualunquistico.

**3. PRIMA DELLE PROPOSTE E DEI PROGETTI LIBERTARI: L'OSTACOLO**

La congiuntura storica che stiamo attraversando, come sopra delineato, ha sicuramente valenza favorevole per attualizzare la discussione sull'anarchismo: ovvero, la prospettiva libertaria ha concrete possibilità politiche di inveroamento nel tessuto economico, sociale e culturale del "caso italiano". Sviluppo produttivo da coniugare con il localismo, interrelazione di nanoeconomie, strutture di potere

VARIE

politico autoreferenziali da consolidare sul territorio, "neocittadinanza" intesa come facoltà del soggetto proletario di autogestire la propria esistenza in ogni 'locus' del macrocosmo sociale (lavoro, scuola, tempo libero, servizi pubblici, ambiente, etc.): su questo "fertile terreno" la prassi rivoluzionaria e antiautoritaria avrebbe facilmente buon gioco, se non sussistesse -da un punto di vista insieme politico e culturale- l'ostacolo leghista.

Il pericolo di una deriva qualunquistica della protesta popolare verso le sponde occupate dal feudatario Bossi e dai suoi fedelissimi vassalli, interpreti di una subcultura di governo fondata su gravissimi sintomi di ignoranza storica e di analfabetismo politico, è purtroppo un dato di fatto confermato dalla valanga di consensi elettorali che ha premiato la Lega Nord alle recenti consultazioni amministrative del 6 giugno: il malcontento proletario (grossa parte della classe lavoratrice e, in particolare, di quel che resta della classe operaia ha votato per il Carroccio), per un clamoroso equivoco che va al più presto demistificato, è istintivamente confluito nell'alveo interclassista e fascisteggiante dominato dalla figura del 'senatur'.

Se sezioniamo analiticamente i contenuti del cosiddetto "programma leghista", scopriamo che i cardini ispiratori sono quelli di

una trasparente restaurazione neocapitalistica; le classi popolari, a smentita di quanto ovunque sbandierato da Bossi, potranno essere solo penalizzate dalla politica di governo della Lega Nord.

Sul terreno economico, la Lega si appropria a pieno titolo dei folli teoremi che, sotto il nome di 'reaganomics' (cioè, 'deregulation' reaganiana), hanno sparso lacrime e sangue negli States della seconda metà degli anni Ottanta: drastiche politiche dell'offerta, privatizzazioni, smantellamento del Welfare. Per quanto riguarda la valorizzazione strategica, nel "piccolo", dell'impresa "a rete", anche qui le regole del liberismo selvaggio la faranno da padrone: la borghesia microimprenditoriale (produzione, servizi, commercio, libere professioni, artigianato), forse la più folta schiera presente nel panorama italiano dell'evasione fiscale, secondo Bossi -invece- oltremisura torturata dall'erario statale (!) nell'ultimo decennio, vivrà una nuova stagione di aureo prestigio (come negli anni Settanta, grazie a forme varie di detassazione e ad incentivi finanziari promossi dallo Stato) a scapito di una folla smisurata di lavoratori che saranno costretti alla disoccupazione o alla dura sopravvivenza in condizioni di sottosalario. Nell'ottica di un futuribile eurocapitalismo targato Maastricht, la Lega predica la riscossa delle microim-

prese contro la produzione di massa; il trionfo del "piccolo", in un calderone di politica economica che prevede la fine dello Stato assistenziale, la diffusione spregiudicata del toyotismo e l'aggregazione federale di regioni europee economicamente ricche, viene a collocarsi entro una prospettiva che ricalca integralmente quella del neocapitalismo post-tayloristico: quindi, prospettiva esattamente antiproletarie.

Da un punto di vista politico, Bossi assurge a teorico del "federalismo" contrapposto al centralismo dello Stato. Ma il "federalismo" leghista dista milioni di anni luce dall'orizzonte di democrazia diretta e di coordinamento egualitario fra libere municipalità disegnato dal progetto anarchico: è il "federalismo" tipico di un Occidente capitalistico forte, che assume a proprio modello il cliché statunitense oppure quello tedesco. Pertanto, va immediatamente sfatata l'immagine originaria di una Lega propugnatrice di ipotesi federalistiche sovversive; da recenti dichiarazioni propagandistiche del leader 'lumbard', il Carroccio non è più per un rifiuto 'tout court' dello Stato, bensì è per uno Stato (federale) "pulito e trasparente" che lasci la società ed il mercato nelle mani "miracolose" del 'laissez-faire' adamsmithiano (2). Prima dell'unificazione europea preconizzata da Maastricht, la Lega auspica una federazione delle regioni italiane del Nord (governata dagli interessi della piccola e media borghesia in ascesa e da quelli della grande borghesia "ristrutturata") che, nell'ambito di uno Stato federale, abbia garanzie costituzionali di separazione politica rispetto all'Italia del Centro-Sud; dopo Maastricht (se ci sarà un dopo-Maastricht), i leghisti vedono un aggancio dell'Italia del Nord (federata) alle macroregioni europee economicamente forti in un contesto sovranazionale -l'Europa Unita- che la stacchi definitivamente dal resto dello Stato italiano unitario. Politicamente, la concezione del "piccolo" e del "decentrato" fatta propria dal Carroccio ha un significato pericolosamente chiaro: essa ipotizza una federazione di Comuni e di Regioni "forti", prima nell'ambito del Nord-Italia e poi in quello del Nord-Europa, da cui siano escluse le aree geografiche economicamente meno prospere e socialmente più disgregate. La lotta leghista al centralismo statale viene condotta non in nome dell'autogestione proletaria, bensì sotto l'egida di interessi neocapitalistici e corporativistici che -al grido classico dell'economia politica "meno Stato e più mercato"- verranno a configurare le fondamenta storiche di un nuovo "feudalesimo".

Se a quanto sopra aggiungiamo l'elemento sub-culturale dell'intolleranza razziale (antimeridionalismo e antiafricanismo), marcatamente radicato nella 'weltanschauung' del leghista-tipo, abbiamo un'idea articolata e complessiva di quanto deleteria sia, per il soggetto proletario, l'alternativa prefigurata da



Bossi all'attuale disfacimento del sistema di potere politico-economico in Italia.

**4. "CASO ITALIANO" E ANARCHIA**

Crisi della centralizzazione capitalistica europea (l'Unione economica dei Paesi CEE è di là da venire) e crisi dell'accentramento del potere politico europeo (autonomismi, localismi e tendenze federaliste si contrappongono ovunque al progetto di un super-Stato sovranazionale, autoritario e iperburocratizzato, con sede a Strasburgo o a Bruxelles); in Italia, pesante ristrutturazione del grande capitale con direttrice "macro versus micro" ed improverabile dissoluzione dello Stato partitocratico (dinamiche, entrambe, accelerate da Tangentopoli).

In questo panorama, la rifondazione della società decollerà -oggettivamente e soggettivamente- dal "piccolo", sia esso la microimpresa oppure la forma di autogoverno di una comunità locale oppure, ancora, l'imprescindibile protagonismo del "neocittadino" sul territorio. La trasformazione radicale e antiautoritaria di un sistema di dominio ormai disgregato non può muovere, come abbiamo sottolineato nel paragrafo precedente, dalla concezione di "piccolo" (e dalla prassi politica ad essa sottesa) fatta propria dalla Lega di Bossi. Al qualunque ed al neofascismo leghisti, vista la cronica insufficienza delle posizioni riformiste della sinistra istituzionale, non si deve rispondere energicamente con proposte e progetti autenticamente libertari, estrapolati dal pensiero anarchico classico e dalle sue neocontaminazioni critiche (ecologia sociale, bioregionalismi). E dalle lotte.

Con riferimento alla struttura economica, l'avvicendamento dell'impresa "a rete" rispetto alle megaindustrie della produzione di massa, incorporando in sé le connotazioni microproduttive-localistiche, contiene già delle significative potenzialità di organizzazione di una controeconomia libertaria: decentramento ed attività di piccole dimensioni sono elementi prioritari di un sistema economico fondato sull'autogestione e sul coordinamento orizzontale delle realtà produttive autoorganizzate, nonché configurazioni di modelli e strategie di sviluppo compatibili con la salvaguardia degli ecosistemi circostanti. La sfida da raccogliere, quindi, consisterà nell'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione dislocati in rete sul territorio e nella loro trasformazione in cooperative proletarie autogestite e tra loro associate in base ad un'allocazione egualitaria delle risorse disponibili (materie prime, capitale, lavoro vivo, 'know-how', etc.). Sui temi delle cooperative proletarie, specialmente settorializzate nella cosiddetta "produzione verde", e dei nuovi percorsi della ricomposizione di classe alla luce delle più recenti mutazioni economiche tecnologiche, si vedano

approfonditamente i "Materiali di Studio" curati dal Laboratorio di Ricerche Sociali della Facoltà di Scienze Politiche di Padova (3).

Dal programma minimo di socializzazione dei mezzi capitalistici di produzione (particolarmente di quelli informatizzati) al programma massimo di socializzazione del potere politico. Su questo secondo versante, vanno individuate le coordinate attraverso cui concretizzare con efficacia l'affermazione della democrazia diretta e del principio socio-politico di "neocittadinanza". A questo proposito, gli obiettivi di autodeterminazione delle libere municipalità e di confederazione orizzontale delle stesse, con al centro la figura del "neocittadino" unico decisore e arbitro dei destini di una collettività ristretta o allargata, assumono un particolare spessore strategico -nella direzione contraddittorio-conflittuale del contropotere politico- in coincidenza del quadro legislativo nazionale in materia di decentramento amministrativo. La legge 142/90 (attualmente modificata, a più riprese -a seguito del deleterio effetto-Segni-, per quel che concerne i meccanismi tecnici ed elettorali sottesi alla formazione degli organismi istituzionali del potere locale), sulla riforma ed il riordinamento delle autonomie locali, stabilisce -all'art. 6- l'obbligo per i Comuni di prevedere statutariamente forme giuridiche di consultazione popolare che contribuiscano (?) alla determinazione dell'indirizzo politico delle Giunte municipali. In un ottica libertaria, si tratterebbe di sfruttare strumentalmente questi canali di mediazione istituzionale -in sostanza, rendendo vincolanti per le Amministrazioni locali le formulazioni delle petizioni popolari e gli esiti dei referendum consultivi come contemplati dai rispettivi Statuti -per esprimere cogentemente fenomeni di dissenso, antagonismo e contropotere (centri sociali occupati, lotte per la casa, per la difesa dell'ambiente, etc.) rappresentati nel sociale. La radicalità delle lotte proletarie, oltre a conquistarsi un giusto spazio di riconoscimento politico agli occhi del **Potere** (Stato+Chiesa+Capitale+Media), potrà anche condurre a giuridicizzare forme di democrazia diretta altrimenti destinate a subire quasi sempre la triste sorte della repressione poliziesca. Usare la '142' (a cui si può aggiungere l'utilizzazione radicale e proletaria della Legge 241/90 sull'accesso al procedimento amministrativo) in chiave anarchica, pertanto, non significa cedere squallidamente a tentazioni od arretramenti riformistici; significa, meramente, organizzare l'autogoverno comunitario del territorio costringendo autorità ed istituzioni locali ad "amministrare" soltanto nelle direzioni indicate dalle rivendicazioni e dalle lotte dei "neocittadini". La creazione di un coordinamento solidale fra le strutture antagonistiche presenti nelle singole municipalità (chiamate "Enti locali", nel linguaggio del Potere) garantirebbe,

poi, la formalizzazione irreversibile dello scontro fra Stato, da una parte, e "rete" delle comunità territoriali, dall'altra.

ZORRO

**NOTE**

1) Non che le 'holding' mono/oligopolistiche scompaiano; semplicemente, cambiano connotazioni a livello di 'productive management' e di pianificazione dei mercati.

2) Questo radicale mutamento di strategia politica è imposto alla Lega dalle massicce affermazioni elettorali che condurranno il Carroccio, dopo le periferie amministrative, alla possibile occupazione di Palazzo Chigi.

3) LABORATORIO DI RICERCHE SOCIALI (Facoltà di Scienze Politiche di Padova) 1989, Materiali di studio, Padova.

Si tratta di un 'pamphlet', stampato in numero di copie limitato e riservato alla distribuzione militante, i cui testi da analizzare sulle problematiche in questione sono i seguenti:

-Il problema-ecologia: per un dibattito teorico'(1988);

-Terziarizzazione e nuova configurazione del processo di valorizzazione e della composizione di classe' (1988);

-Spazi autogestiti: rivoluzione trasversale o frontale?' (1989).



Molti lettori di "Germinal" hanno apprezzato la recente pubblicazione di materiali sul tema della lettura anarchica e libertaria delle spinte autonomiste e anticentraliste. In effetti non è tanto frequente sulla stampa "sovversiva" e "alternativa" ritrovare le ragioni di chi sostiene, e di chi critica, le tendenze nazionalitarie e/o regionaliste. Quelle che a noi interessano sono, naturalmente, quelle che esprimono una evidente volontà antiautoritaria e federalista.

Iniziamo da questo numero a rendere conto ai lettori di lingua italiana (o che leggono anche l'italiano) della dimensione, perlomeno europea, della polemica attorno alla questione etnica. Non ci limiteremo a ospitare opinioni pro o contro il singolo "anarco-regionalismo" perchè ciò schematizzerebbe troppo il problema che presenta aspetti complessi e di molteplice natura.

Cercheremo comunque di offrire dei punti di vista ragionati e articolati che, lo speriamo, possano far capire le ragioni di fondo (teoriche, storiche, politiche, culturali) dei vari interventi. Non è intenzione del nostro collettivo redazionale assumere una posizione unica e omogenea perchè essa non ci sembra nè necessaria, nè utile, nè tutto sommato molto importante. Ogni gruppo e compagno che collabora alla Redazione ha probabilmente una propria idea in proposito.

Cominciamo in questo numero dalla "questione catalana" sia perchè l'anarchismo e l'anarcosindacalismo in questa regione hanno avuto, e hanno, una rispettabile importanza, sia perchè con questi compagni avevamo già dei contatti. Ci rendiamo conto che sul piano del metodo sarebbe stato più corretto chiedere due contributi sul tema, e non un intervento e una risposta, ma il primo a mandarci il suo articolo (Jacas) ha comunque la possibilità di replicare sulle nostre pagine.

Gerard Jacas, a cui abbiamo chiesto il primo contributo, è un militante attivo da anni nel Centro di Documentazione Storico-Sociale di Barcellona; Xalva è invece un compagno di una certa esperienza nel campo delle lotte politiche e sindacali (era un esponente della CNT) prima nell'emigrazione anarchica di lingua spagnola, e ora in Catalogna. Nel prossimo numero ospiteremo un'analisi sulla "questione scozzese" preparata da compagni di Glasgow mentre è ovviamente aperto lo spazio per altri interventi sulla situazione della penisola iberica.

Buona lettura!

## INTRODUZIONE A UNA POSIZIONE ANARCO INDIPENDENTISTA DI CATALOGNA

Gli ideali anarchici hanno supposto, da sempre, delle ansie emancipatrici che non possono ridursi, a costo di essere deformate, a un semplice ordinamento economico, politico o sociale. In realtà l'anarchismo propugna una società senza governo nella quale possa manifestarsi un'esistenza sociale armonica e pacifica, nella quale non solo i lavoratori, ma tutti gli individui senza eccezione, siano emancipati da qualsiasi forma di oppressione, in qualsiasi ambito, e non solo da quella imposta dalle condizioni economiche o lavorative provenienti dalla società capitalista. Non può esserci emancipazione se, oltre allo sfruttamento "di classe", i popoli si trovano sottomessi a uno Stato o ad altri popoli, se non esiste un riconoscimento pieno delle distinte nazionalità, un rispetto verso le lingue, le culture e il diritto inalienabile alla autodeterminazione, indipendente da volontà o poteri altrui. Con quale autorità qualcuno, o un gruppo, può porsi come emancipatore degli oppressi e imporre la propria lingua e i propri costumi senza rendere perenne l'oppressione stessa che in teoria vuole combattere? Con quale diritto in un collettivo, e peggio se questo è anarchico, si può (o si deve) centralizzare la variegata ricchezza di identità e favorire quella egemonica e assimilante?

L'Anarchia ha avuto grandi pensatori che hanno saputo indirizzare il loro sguardo entusiasta verso le questioni nazionali, arrivando perfino a vederle

come motore della trasformazione sociale e attaccando a loro volta i nazionalismi politici più reazionari che si fondano sulla fame di potere, rivalità o impulsi imperialisti incoscienti.

Proudhon e Kropotkin non confuse- ro mai la Nazione con lo Stato. Così come quest'ultimo rappresenta un apparato di potere centralizzatore e oppressore, la Nazione si presenta come un meccanismo associativo di tipo federativo per costruire l'Internazionalismo delle società future. I due teorici sostennero il carattere flessibile e decentralizzatore della Nazione che porta implicitamente altre entità organizzative autonome come la regione, il municipio o il quartiere.

Bakunin, inoltre, non solo si entusias- mò, come assicura uno dei suoi bio- grafi più importanti (1), per le cause nazional- i, anzi partecipò direttamente ad alcuni dei movimenti di liberazione in favore dei popoli slavi sottomessi agli imperi russo, austriaco, prussiano e turco del secolo XIX. Il suo panslavismo però non mirava alla consacrazione di una unità statale slava, ma era solamen- te una reazione viscerale contro gli op- pressori. Tuttavia il suo panslavismo è favorevole ad una fraternità di nazioni, separate e talora unite al di sopra delle "autonomie", sotto i principi federativi come via inevitabile verso l'Internazio- nalismo.

Nè i marxisti nè i socialisti riconob- bero mai il valore rivoluzionario di questi movimenti di liberazione nazionale, inte- starditi com'erano nella loro "lotta di classe", all'interno del discorso sulle re- lazioni produttive. Essi erano convinti che la lotta di classe, da sola, avrebbe portato la società egualitaria che tutti desideravano senza quelli che essi defi- nivano, in modo spregiativo e con un lessico simile a quello dei successivi antinazionalisti come José Antonio Pri- mo de Rivera o José Ortega y Gasset, "particolarismi locali". Per costoro i "lo- calismi" non avrebbero nessuna impli- cazione nel processo di trasformazione sociale.

Lo stesso successe, alcuni anni più tardi, ai bolscevichi i quali per non utiliz- zare il termine di Ucraina, usarono la denominazione di "Russia del Sud" non volendo accettare questa evidenza nazio- nale. Al contrario, Nestor Makhno, il grande anarchico difensore dell'indi- pendenza dell'Ucraina, stava instauran- do la lingua ucraina nei villaggi e nelle scuole delle zone da lui liberate dal po- tere dei Russi bianchi.



Anche se non sempre gli anarchici hanno accettato nè compreso il fatto nazionale, condannandolo a volte, omettendolo altre, è certo che secondo Bakunin questo è il punto di partenza per la buona comprensione e l'eguaglianza tra gli oppressi. Per lui la nazione è per i popoli lo stesso che l'individualità è per ognuno, un fatto naturale con un diritto insito a pensare, parlare, comportarsi e sentire in una propria maniera, come risultato di un lungo e interminabile sviluppo: "Ogni nazione, debole o forte, piccola o grande, ogni provincia, ogni comune, ha il diritto assoluto ad essere libera, autonoma, a vivere ed amministrarsi secondo i propri interessi particolari, e in questo diritto tutti i comuni, tutte le nazioni sono solidali al punto che non si può ledere il diritto di una senza simultaneamente metterlo in pericolo per tutte le altre (2).

Però Bakunin rifiuta l'integrazione delle nazioni in Stati, artificiali per natura e negatori del principio supremo della libertà sulla quale le nazioni si appoggiano: "La Lega (della Pace e della Libertà) deve proclamare le proprie simpatie verso ogni insurrezione nazionale contro ogni oppressione, sia straniera, sia indigena, sempre che si faccia nel nome dei nostri principii e non con l'intenzione ambiziosa di fondare un poderoso Stato (...). La Lega farà una guerra senza quartiere a tutto ciò che si chiama gloria, grandezza e potenza degli Stati" (3).

In Catalogna la prima militanza anarchica, sorta tra le fila del federalismo, assume piena coscienza del fatto nazionale catalano come costante riconciliatrice delle molteplici rivendicazioni della classe lavoratrice della fine del secolo XIX. Già il nucleo catalano della Federazione Regionale Spagnola, aderente alla Associazione Internazionale dei Lavoratori (e anche alla Alleanza della Democrazia Socialista, l'organizzazione specifica fondata da Bakunin), si mostra partitico del riconoscimento della diversità dei popoli iberici, contro la visione spagnolizzante o centralista di altri settori libertari successivi che non terranno in conto questa ottica iberica. Nel congresso di Barcellona (1870), i delegati catalani, tra i quali si notavano Rafael Farga Pellicer, nipote del pittore Josep Lluís Pellicer, e Josep Lluís, si rivolsero ai presenti in catalano, fatto che causò alcune proteste da parte dei rappresentanti giunti da altre località della penisola. Di sicuro questo primo nucleo internazionalista si propone di legare la questione nazionale alle lotte operaie dando vita ad un catalanismo popolare come reazione al catalanismo politico borghese. Lo stesso Lluís spinse per la creazione di un settimanale anarchico, integralmente scritto in catalano, "La Tramontana", che vide la luce il 16 febbraio 1881, con l'intenzione di affrontare la cosiddetta "questione sociale", secondo i presupposti della "catalanità". La presentazione ai lettori del primo numero così recita: "Il giornale sosterrà l'autonomia del municipio e combatterà contro ogni insetto vivente".

"La Tramontana" vide chiusi i suoi uffici in conseguenza della repressione esercitata sull'anarchismo, e sui lavoratori in generale, a causa della bomba della via dei Cambi Nuovi (1896), che raggiunse anche Pere Coromines, altro catalano-libertario vittima dei famosi "processi di Montjuïc" che seguirono alle detenzioni. Dalla sua penna e dalla sua esperienza scaturì il libro "Les presons imaginàries", autentiche relazioni della sua prigionia, che contribuirono alla migliore definizione e normalizzazione della lingua catalana. Infatti Coromines, membro della commissione che studiò e propose le famose norme linguistiche dell'Institut d'Estudis Catalans, scriveva in un catalano più vicino al modello attuale che quello della maggior parte dei suoi contemporanei.

All'inizio del nuovo secolo e dopo le orrende repressioni, il catalanismo liber-

tario sorge con nuovo slancio ad opera di Felip Cortiella. Nel 1903 egli fondò l'Agrupació Avenir, destinata a divulgare un teatro in catalano a sfondo sociale: "Els mals pastors" di Mirbeau, "Quans despertarem entre els morts" di Ibsen, "Plors del cor" di Albà Rossell, e altre opere. Così come ci racconta Ferran Aisa, gran conoscitore della vita e dell'opera di questo insigne anarchico catalano, Cortiella fu uno strenuo difensore della lotta operaia e della catalanità: "La sua permanenza come cassiere nella rivista L'Avenc lo influenzerà molto nella difesa della lingua. Da allora Cortiella si manterrà fedele sia agli ideali anarchici sia alla lingua catalana, mentre la sua sensibilità nazionalitaria non gli impedirà di essere, alle volte, internazionalista. La sua fedeltà catalana gli procurerà gravi problemi in seno al movimento libertario, ma nonostante ciò egli svilupperà tutta la sua opera posteriore in catalano (4).

Nel 1907 Felip Cortiella si incarica della riapertura de "La Tramontana". Nel primo numero di questo periodo si può leggere: "Da tempo stavamo accarezzando l'idea e il proposito di creare una pubblicazione nella nostra lingua naturale, allo scopo di seminare, nel terreno fecondo delle lettere catalane, la fruttifera semente libertaria".

Si vede come nella storia dell'anarchismo catalano ci siano seri e convincenti tentativi di riconciliare la rivendicazione nazionalitaria con la rivolta libertaria. E' necessario poi riconoscere e rispettare quanto di profondamente legittimo c'è nei movimenti anarco-autonomisti della Penisola Iberica di ispirazione bakuninista, dato che nulla in essi vi è che contrasti con i principi basilari dell'anarchismo. Al contrario, nel riconoscimento e nel rispetto delle nazionalità, e degli individui, si incontra la quintessenza dell'idea libertaria, perchè la nazione, nella sua etimologia medievale (nacer=nascere), segnala l'origine geografica e determina la personalità di un popolo che si misura per il grado di coscienza collettiva. Tale coscienza può essere attivata e realizzata nei diversi piani che la integrano per mezzo delle

rivendicazioni nazionali, però senza accezioni o connotazioni politiche, in quanto queste finiscono sublimando e consacrando la coscienza nazionale nel vertice dello Stato. E lo Stato, non bisogna ingannarsi, è sempre un potere supremo che detiene la sua sovranità, con le buone o con le cattive, con pregiudizio degli interessi nazionali e individuali.

Non dovremmo essere tra quelli che confondono la Nazione con lo Stato. Fra i due c'è un'evidente contraddizione, altrettanto incompatibile come tra ciò che è naturale e ciò che è artificiale. Solo gli statisti, difensori strenui dello Stato, identificano l'una e l'altra cosa, così come identificano in una unione assorbente gli interessi dell'individuo con quelli del proprio Stato.

Una nazione è una comunità di individui riuniti da alcuni vincoli naturali che danno loro una fisionomia propria, differenziata e differenziante, e, allo stesso tempo, una volontà di organizzare le loro vite in un modo autonomo. E' evidente, quindi, che i popoli costituiscono nazioni, il che non comporta necessariamente che, guidati dalla volontà organizzativa, essi debbano ricorrere alla formula dello Stato. Gli indiani nordamericani formavano una grande nazione, e non conobbero mai lo Stato, non lo conobbero nemmeno i Berberi delle tribù del nordafrica, quando, nel secolo passato, si autogovernavano a partire da una unità di territorio retta da un consiglio popolare.

Forse qualcuno potrebbe replicare che gli anarchici devono omettere il problema nazionale, perchè i loro ideali vanno più in là, si fondano su una unione internazionalista. Però costui dimentica che l'internazionalismo porta implicito il previo riconoscimento dell'identità nazionale. Come potremmo raggiungere, altrimenti, il concerto internazionale (=tra nazioni) senza l'esistenza di una coscienza nazionale non oppressa per coniugarla liberamente e fraternamente con quella degli altri popoli? Questi popoli, distinti e differenziati nazionalmente sono però affratellati dagli interessi comuni come ad esempio la liberazione dall'oppressione generalizzata dello Stato o le ansie di emancipazione integrale che gli oppressi soffrono in tutte le nazioni. Ibsen disse che le moltitudini e le montagne si uniscono alla base. Ecco il punto di partenza dell'ideale internazionalista, che risulterebbe una menzogna se sotto il suo patrocinio si permettesse che la nazionalità di un popo-

(1) E. H. Carr, Michael Bakunin, Grjalbo, Barcelona, 1970, p. 297.

(2) M. Bakunin, Discurso en el Congreso de la Paz, in "Obras", tomo VI, ed. Tierra y Libertad, Barcelona, 1938, pp. 40-41.

(3) Id., Federalismo, socialismo y antiteologismo, in "Obras", tomo III, ed. Júcar, Madrid, 1977, pp. 61-62.

(4) cfr. Introduzione all'opera di F. Cortiella, Anarquines (poesie), in "Quaderns", n. 3, Ateneu Enciclopèdic popular, Barcelona, marzo 1988 (facsimile della edizione del 1908).

(4 bis) Data la vasta tipologia catalana, è molto difficile precisare con ampiezza quali siano le caratteristiche tipiche catalane. In termini generali, e che inevitabilmente sono poco soddisfacenti, potremo menzionare come primo elemento una lingua comune, che è derivata dal latino (come il castigliano e le altre lingue romaniche) attorno ai secoli VII e VIII; già nel 1150 possiamo trovare testi completamente scritti in questo idioma. Un secondo elemento può essere trovato in un modo di essere, che si definisce per convenzione il "seny" (buon senso, intelligenza) catalano, una certa ponderazione mentale misurata e riflessiva, opposta alla "rauxa" (impetuosità, impulsività), forma di pensare precipitosa e capricciosa. Il Catalano è fiero e intraprendente, fermo e costante. E finalmente si potrebbe considerare una forma di comportamento sobria, con atteggiamenti poco artificiali, diligenza verso il lavoro e un carattere aperto che mantiene sempre nelle sue espressioni una grande moderazione.

(4 ter) La spedizione degli Almogavari. Si tratta di una spedizione dell'esercito catalano, comandato da Roger de Flor (nella quale predominavano dei guerrieri professionisti chiamati almogavars), che attorno al 1300 partì con una flotta verso la conquista del Mediterraneo orientale. L'11 settembre 1714 è la data nella quale Barcellona viene occupata dalle truppe borboniche franco-castigliane, e la Catalogna, da quel momento, perde le sue libertà nazionali. La guerra di successione dinastica fu il conflitto bellico (1702-1714) causato dalla successione al trono ispanico in seguito all'estinzione della dinastia reale degli Austria, che culminò nell'occupazione di Barcellona sopra descritta. Le istituzioni autoctone e la partecipazione catalana al governo centrale fanno riferimento alla politica catalana attuale, legata ad una presunta rivendicazione nazionalista borghese.

(5) E. Reclus, La montana y el arroyo, Ediciones Populares Iberia, Barcelona, 1932, p. 9.

(6) Per un'informazione più dettagliata si può vedere E. Reclus, Nueva Geografía Universal, in particolare il cap. "El Valle del Ebro, Aragón y Catalunya".

(7) Primera Conferència nacional de la Federació Anarquista-Comunista Catalana (FA.-C.C.), Declaració de principis, p. 95, Barcelona, 5/6 novembre 1983.



lo, e di riflesso l'individualità di ognuno, rimanga piegata e sottomessa a interessi e culture estranee.

Bisogna riconoscere che la nazione catalana possiede delle particolarità naturali che caratterizzano i suoi appartenenti come popolo (4 bis). In conseguenza il nazionalitarismo libertario non può trovare la propria giustificazione in valori "artificiali", siano questi storici o politici come "la spedizione degli Almogavari", oppure "l'11 settembre", "la guerra di successione dinastica", "le istituzioni politiche autoctone", "la maggior presenza di catalani nel governo centrale", e altri (4 ter). Nel migliore dei casi, tutto ciò non è la causa della nostra identità nazionale, bensì l'effetto, e, pertanto, questo valore risulta solo relativo, anche se di facile strumentalizzazione politica, di fronte alla quale non si

venuto in quei territori del caudillo Roger de Flor. Guerre e conquiste che solo soddisfacevano l'ansia di potere dei governanti catalani. Non si può accettare nemmeno, come pretende il nazionalismo borghese, che le istituzioni della Catalogna, ottenute e sviluppate dai suoi monarchi coerentemente con gli interessi loro e delle caste sociali dominanti, per il solo fatto di essere catalane, garantiscano la giustizia, la libertà e l'uguaglianza tra i Catalani. Al contrario, tutte le istituzioni, sia catalane o di qualunque altra nazionalità, sono strumento di dominio e garanzia di discriminazione e disuguaglianza, perché attraverso di esse non si superano gli antagonismi sociali.

Anche senza considerare tali questioni storico-politiche, bisogna riconoscere che il "fatto catalano" è una realtà irrevocabile e deve rimanere escluso da

identità nazionale dei Catalani, non è necessario appellarsi, come rivela anche Felipe Alaz nel suo libro *Excursión reclusiana por la Espana fluvial*, alle velleità del nazionalismo storico. In realtà è il cosiddetto triangolo geografico catalano che configura la nostra identità nazionale. Dal punto di vista reclusiano sono stati i lati geografici di questo triangolo che costituisce la Catalogna; il fattore determinante nell'evoluzione fisica, intellettuale e morale del nostro paese: il Mediterraneo, la grande via umida del mare, l'Ebro, la linea fluviale di demarcazione naturale, e i Pirenei, una grande catena montuosa, ricca di interessi naturali, che ci separa dall'Europa (6).

Bisogna quindi insistere, fermamente, nel fatto che non sono le istituzioni politiche o gli eventi storici i fondamenti originari del nostro modo di essere, bensì i fattori naturali che generano nel popolo catalano i lineamenti di una nazionalità autentica e rispettabile, con diritto a organizzarsi, libera e indipendente da formule politiche stataliste a partire da una rottura "che conduca alla costruzione dei Paesi Catalani indipendenti, libertari e confederati" (7).

Questo indipendentismo deve intendersi nel senso più radicale e autoaffermativo, contro qualsiasi potere nazionale o statale, perché affinché la libertà e l'uguaglianza si diffondano per la terra iberica, tutti i gruppi etnici che la abitano dovranno disporre della propria libertà integrale, come popoli e come individui, per poter stabilire vincoli federativi internazionali, una volta scomparsa la struttura autoritaria e assorbente dello Stato spagnolo.

Diceva Jaume Balius, il vecchio combattente, anarco-catalano, dal suo esilio di Parigi: "Non dobbiamo aver paura di utilizzare la parola 'Indipendenza', se stiamo sempre seguendo la via della rivoluzione sociale. Infatti solo attraverso di essa potremo conseguire la rimpiantata libertà e saremo solidali con tutti i popoli iberici, ai quali tutto ci unisce e nulla ci separa" (8).

Un'altro buon anarchico catalano, Ricard de Vargas-Golerons, definiva così l'indipendentismo dalle pagine del *Diario de Barcelona* (8/10/1982): "Intendiamo l'indipendenza come l'autogestione della società catalana a tutti i livelli, partendo dalla federazione delle unità più piccole fino alle più grandi (individuo, villaggio, quartiere, città, comarca...) che esercitano l'autogoverno e la democrazia diretta nei Paesi Catalani".

Costa fatica credere che ci siano nella Penisola Iberica anarchici ai quali risulta incomprensibile questa impostazione o, peggio ancora, inaccettabile, e che preferiscano la denominazione globalizzante di "spagnoli", come formula più "realista" e "conciliante", quando nella realtà l'aggettivo "spagnolo" o "spagnolista", che comporta una esaltazione statalista, prende come fondamento l'astrazione giuridico-politica di "Spagna" e l'unico vincolo che hanno le comunità sotto la sua giurisdizione è l'apparato amministrativo-repressivo che pretende di imporre, per una maggior efficienza, un solo modello di cultura, di morale e di lingua, reprimendo i modelli nazionali. Lo Stato insediato in Castiglia che attualmente amministra/opprime i popoli iberici aveva bisogno alle sue origini di un nome nuovo per ottenere consistenza e unione e per annullare gli antichi confini tra nazioni: per questo motivo adottò l'appellativo di "Spagna". In questo modo "Castiglia ha fatto la Spagna", come afferma José Ortega y Gasset (il cui pensiero politico centralista troverà un'indubbia eco in José Antonio Primo de Rivera, fondatore del Partito fascista "Falange spagnola"). La casa reale castigliana, spinta dalle sue ansie dominatrici, nella misura in cui si consolidava sui territori sottomessi, andava imponendo un progetto statalista, di "comunità di interessi" e di "identità nazionale", progetto essenzial-



qualunque tentativo di "spagnolizzazione". Se tutti fossimo un po' più reclusiani, ci renderemmo conto che il modo peculiare di essere dei Catalani, così come peculiare e differenziato è il modo di essere di tutti i popoli iberici, deriva dall'ambiente geografico-naturale che ci circonda. Questo ambiente contribuisce a creare una cultura etnica che va dalla lingua alle manifestazioni più diverse, con alcuni tratti caratteristici di una comunità distinta ma predisposta alla comprensione mutua con la pluralità di individui e la molteplicità di nazioni.

Fu Eliseo Reclus, il celebre geografo anarchico, che ci dimostrò con i suoi studi la corrispondenza tra la terra e gli uomini. Reclus cioè dimostrò che le particolarità di ogni popolo si esplicano, in relazione di causalità, per l'influenza dell'ambiente naturale e geografico sulla vita degli uomini: "La terra è stata, e continua ad essere, la grande educatrice, e non ha mai cessato di chiamare le nazioni all'armonia e alla conquista della libertà" (5).

Così, secondo Reclus, l'autorità e il suo massimo esponente, lo Stato, si instaurò nel momento di rottura delle relazioni armoniche tra l'uomo ed il suo ambiente, a causa della contraddizione tra lo sviluppo storico e le leggi naturali. In questo caso la lotta contro lo Stato passa necessariamente per il ristabilimento della coscienza nazionale, riconoscendo le radici naturali in equilibrio con gli individui, mutanti nel corso del tempo, sia per la trasformazione dell'ambiente sia per l'evoluzione tecnica e culturale. Un fiume, per esempio, all'inizio può presentarsi come una barriera insuperabile, più in là nel tempo come una via di commercio e poi come un canale di irrigazione, però mantenendo sempre un equilibrio interattivo.

In conseguenza, al momento di considerare la dimensione reale dell'i-

dovrebbe cedere sotto il pretesto di una fallace e globalizzante "consanguineità" nazionale.

Ci sono fatti storici che hanno portato alla perdita di diritti e libertà del popolo catalano, come l'invasione delle truppe castigliano-borboniche l'11 settembre 1714, dopo la guerra di successione alla corona di Spagna. Questa guerra portò con sé la proibizione dell'uso della lingua catalana, la soppressione delle università, l'esecuzione o l'incarcerazione di catalani ostili all'occupazione, come il guerrigliero Bac de Roda. Fatti come questo ripugnano alle coscienze nazionali libertarie che soffrono nelle proprie carni l'oppressione che subiscono i popoli. Ugualmente a queste stesse coscienze devono ripugnare le azioni espansioniste-imperialiste della Catalogna, nel passato storico, sulla Sicilia, Napoli o Atene, in una guerra crudele conosciuta con il nome di "La Vendetta Catalana", in seguito all'assassinio av-

(8) Per la independència dels pobles, in "Tierra Llure", Butlletí interior de la Regional Catalana, CNT, n. 39, Parigi, maggio 1977.

mente castigiano, senza tenere in conto i cosiddetti particolarismi di ogni popolo.

Il nome di "Spagna", o quello di "spagnolo", rispondono così fin dall'inizio all'intento manipolatore di introdurre su tutto il suolo peninsulare un'artificiale e massificante "componente nazionale" (vincoli linguistici, religiosi, emotivi, storici, ecc.) che desse coesione "patriottica" ai territori riuniti sotto il potere statale della Castiglia. Con questo pretesto, l'ideologia statalista-castigliana, sostenuta dal suo intento uniformante, trasforma tutti e ognuno di questi popoli non castigiani in "spagnoli" (cioè sudditi di uno stesso Stato), dopo averli privati dei loro connotati di identità nazionale. Tuttavia, l'aggettivo "spagnolo" non definisce una componente etnica e nemmeno culturale, bensì un'ideologia, legata perennemente a questo Stato territoriale. Quindi esso per legittimarsi, con una chiara volontà di ignorare e disprezzare le differenze nazionali, impone una sola lingua ufficiale, la castigliana (e non "spagnola"), e impone inoltre alcuni valori culturali ("nazional-spagnoli"), con i quali in teoria tutti dovrebbero identificarsi; ad esempio: "l'esaltazione della Hispanidad", "le regioni -o, attualmente, le 'autonomie'-", come criterio di estensione territoriale, oppure l'opera di scrittori in lingua castigliana come Miguel de Cervantes o Lope de Vega. In realtà per i Catalani la lingua castigliana risulta tanto lontana quanto, poniamo un caso, la francese, e Cervantes o Lope tanto stranieri quanto Shakespeare e Molière, anche se si può riconoscere a tutti questi il loro valore universale.

I Catalani hanno la propria lingua e i propri valori, che non sono mai stati rispettati dallo Stato né dalle posizioni "spagnoliste" di qualunque segno. I valori catalani possono essere inseriti, superando il criterio delle frontiere statali, in un tessuto federalista aperto nel quale le parti più piccole possono sviluppare un'infinità di varianti senza dover essere forzatamente rinchiusi in un ambiente "patriottico".

Per gli anarchici, bakuninisti e reclusiani, la questione nazionale e l'indipendenza dei popoli dovrebbe essere un fattore essenziale da tenere in conto, dato che essi, meglio di tutti gli altri, devono prima di tutto saper difendere contro la sovranità dello Stato l'indipendenza degli individui e delle nazioni.

Gerard Jacas



## NAZIONALISMO E LIBERTÀ Risposta al compagno Jacas

Alla fine di una prima rapida lettura pensavo che il mio problema con questo scritto di Jacas fosse puramente semantico; e qualcosa di questo ci sarà senza dubbio, ma non penso che sia fondamentale. Per certo questo anarchismo aggettivato (anarco-indipendentismo, anarco-autonomismo) mi sembra una ridondanza; d'altra parte è vero che abbiamo l'anarco-collettivismo, l'anarco-comunismo, l'anarcosindacalismo. Da qui sorge tutta una serie di concetti, senza alcun dubbio legittimi (autodeterminazione, federalismo) con i quali non ci sarebbe alcuna divergenza in sé e per sé, se non fossero posteriormente integrati da altri (nazional-ISTA, fatto e diritto naturale) con i quali è già più difficile essere d'accordo. Non si tratta nemmeno del fatto che uno abbia operato la distinzione fra "Stato" e "Nazione", cosa assai difficile per non dire impossibile in molti casi (e entreremmo di nuovo in problemi semantici); il vero problema è che avendo fatto Jacas questa distinzione e avendola ridefinita integrandola in un contesto o sistema suppostamente libertario, cade poi nella ammirazione del "fatto nazionale", termine ambiguo al massimo, e del nazionalismo sembrando voler scartare le connotazioni più nefaste e negative dell'ideologia nazional-ISTA (statalismo, politicismo, mistificazione e fanatismo patriottico). Mi viene da pensare che potrebbe essere un'altra specie di "possibilismo" libertario, ma altrettanto poco convincente come l'aspirazione alla quadratura del cerchio.

Sebbene né Proudhon né Kropotkin né Bakunin confondessero il concetto di Nazione con quello di Stato, è sicuro che tale confusione esiste perfino nelle definizioni più raffinate degli specialisti e degli stessi difensori dell'ideologia nazionalista. Direi inoltre che questi ultimi arrivano al punto di coltivare intenzionalmente questa confusione e che per la maggioranza di essi l'apice del proprio nazionalismo è un'aspirazione statalista. In generale, per un comune mortale, la Nazione evoca un territorio, un'entità politico-giuridica; e anche se non possiede uno Stato propriamente detto (come potrebbe essere il caso dei baschi, dei catalani, dei bretoni, ecc.) i nazionalismi lo rivendicano e la loro ideologia è nettamente statalista: perché al di là dell'insieme dei tratti e delle caratteristiche che si presumono specifiche e differenzianti (lingua, etnia, tradizioni, ecc.) hanno le loro bandiere, i loro inni e gli altri orpelli patriottici, pretendono le "proprie" frontiere, elaborano i propri programmi politici e perfino mantengono i propri eserciti di "liberazione" e i loro governi-ombra... Svincolare la nozione di Nazione dal progetto politico statalista mi sembra del tutto inutile perché una è il risultato dell'altro. Il problema non risiede evidentemente nella possibile confusione terminologica (e quando un termine è così ambiguo è meglio evitarlo, e il concetto "ampio" di Nazione può essere facilmente e con molta maggior chiarezza e minori connotazioni negative rimpiazzato da Popolo). Il problema riguarda il contenuto e non il contenitore.

Dando per accettato il diritto inalienabile alla autodeterminazione (e tuttavia sarebbe necessario ricorrere alla semantica e all'azione diretta affinché questo termine non rimanesse ridotto a significare quella di un "gruppo" in particolare e affinché comprendesse tutto ciò che di libero, autonomo, autogestionario esiste dall'individuo in su), affermare che per Bakunin il "fatto nazionale" è il punto di partenza per la buona comprensione e l'uguaglianza tra tutti gli oppressi, mi sembra un'esagerazione e una deformazione totale del suo pensiero. Per Bakunin il "fatto nazionale" non è un diritto né tantomeno un principio umanitario: è un fatto storico, locale e involontario che, ovviamente, bisogna rispettare e tollerare, ma che in nessun caso può convertirsi in un principio assoluto ed esclusivo. Ossessionarsi con esso sarebbe equivalente a scegliere una via "stretta, egoista e inoltre astratta, estranea e per se stessa contraria al problema e alla causa dell'umanità in generale..." ("Estatismo y anarquía", p.109). E si tenga conto che Bakunin pur essendo probabilmente il pensatore classico dell'anarchismo che più energia dedica al "fatto nazionale" e che meglio lo comprende e ragiona sui suoi limiti, pur essendo stato un gran difensore delle "minoranze", nello stesso libro, mentre esalta i meriti dei popoli latini e slavi, si scaglia in un modo spietato e molto ingiusto contro il popolo tedesco nel suo complesso, non solo contro lo Stato tedesco. Egli cade, forse, nella facile e scivolosa trappola della polemica militante da pamphlet in un momento di gran auge dell'"imperialismo tedesco" e arriva a confondere, volontariamente o no, i concetti di Stato e di nazione... Max Nettlau, il suo migliore e fedele studioso, glielo rimprovera con molto affetto, ma con decisione, nel prologo a "Stato e Anarchia" mentre ci mette in guardia contro la tentazione

molto poco "bakuninista" di accettare tutto ciò che dice Bakunin senza alcuno spirito critico.

Eccessivo mi sembra inoltre sostenere che i primi nuclei internazionalisti della Regione Spagnola, "spagnolisti" o catalani volevano "legare la questione nazionale alle lotte operaie". Il tono sembra essere stato diverso e molto più in sintonia con la corrente generale della AIT (Associazione Internazionale dei Lavoratori). Il Manifesto del 24 dicembre 1869 dei madrileni parla della "criminale idea di nazionalità" ("La Federación", Barcelona, n.24, 9-1-1870) e non mi risulta alcuna risposta che potesse riflettere un altro tipo di tendenza e ancora, quattro mesi dopo, gli stessi madrileni pubblicano un nuovo Manifesto ("La solidaridad", Madrid, n.15, 30-4-1870) in occasione della festa patriottica del 2 maggio (data dell'insurrezione del 1808 contro gli occupanti francesi). In esso si riafferma: "quando tutti gli operai del mondo si tendono fraternamente la mano attraverso i continenti e i mari, pensare alle feste patriottiche, pensare all'eterna causa della nostra disunione è il peggiore dei crimini... La patria dell'operaio è l'officina, l'officina dei figli del lavoro è il mondo intero... Il patriottismo si oppone alla fraternità dei popoli..." Visto dalla nostra distanza temporale può sembrare eccessivamente semplicista e operaista, però non c'è dubbio che questo, e non altro, era il tono del momento.

In quanto al Congresso costitutivo dell'estate del 1870 a Barcellona, né l'Ordine del giorno né gli Atti fanno riferimento alcuno al tema "nazionale". Nel suo studio preliminare agli Atti di detto Congresso, V. M. Arbeloa dice: "Durante il Congresso non furono presenti spunti di 'patriottismi'. Anche se vari delegati catalani parlarono -con l'accordo di tutti- nella loro lingua materna a causa della difficoltà di esprimersi in castigliano, non si manifestò per nulla alcuna tendenza 'catalanista'... Nemmeno si difese qualcosa di simile a qualsiasi 'spagnolismo'. Si ammise la realtà della re-

gione spagnola, e questo bastò" ("I Congreso Obrero Español. Barcelona. 1870", p. 44). Non vedo alcuna protesta contro l'uso del catalano. Tutto il contrario. Quando il delegato Bové prende la parola nella prima sessione dichiara: "Parlerò in cattivo castigliano, dato che non sono familiarizzato con questo idioma", ed è interrotto da varie voci: "Che parli in catalano", "Che ciascuno parli come vuole" e "Sì, sì" (id., p. 113). Più avanti il delegato Solà dichiara: "Parlerò in Catalano perchè penso che non ci sia niente di più chiaro", e fu acclamato con "risa e 'Bene! Bene!" (id., pp. 139-140). Anche se la maggioranza dei delegati erano catalani, c'erano anche molti che non parlavano catalano. Di sicuro il noto e molto attivo internazionalista catalano Rafael Farga Pellicer, partecipava come delegato per il Centro operaio di Cartagena e per gli operai di Cadice... Presiedette la sessione preparatoria e aprì la sessione inaugurale in castigliano... Non mi consta che Josep Llunes figurasse nella lista di delegati nè che prendesse parte alcuna ai dibattiti.

Tutto ciò, in fin dei conti, non ha una grande importanza, ed è molto probabile che la questione linguistica fosse, in qualche momento, motivo di contrasto nella lunga e intensa storia del movimento operaio in Catalogna (io stesso ho protestato, insistentemente quando consideravo che si stesse strumentalizzando l'uso della lingua come arma politica al di sopra della sua principale funzione di sistema di comunicazione, così come in altre molteplici occasioni ho contribuito a servire da ponte traduttore quando è stato necessario aiutare la comunicazione). Ma il problema ha dovuto essere tanto attenuato che difficilmente si può farne un caso di vittimismo. Parallelamente infatti, più del 95% della molto abbondante stampa operaia anarchica catalana, comprendendo libri e opuscoli, è stata regolarmente edita in castigliano. E' un fatto significativo?

Non vorrei vedere in questo nè una conseguenza di un perfido "imperialismo spagnolo" e nemmeno il risultato di una debolezza del "fatto naturale"... D'altra parte, negli ultimi anni della storia recente, prendiamo gli ultimi cento anni, in Catalogna ci sono vari conati di "insurrezione" nazionalista (e non esattamente da parte della Lega molto conservatrice, bensì dalla "sinistra") e in nessuno di essi c'è stata una considerevole presenza anarchica. Nessuno potrebbe seriamente insinuare nè una coetanea assenza di anarchismo attivo in Catalogna in questo periodo, nè una opposizione al fatto insurrezionale da parte anarchica. I fatti lo smentiscono e mettono in chiaro che il problema è molto più complesso e di fondo. La dissonanza quasi totale tra le aspirazioni "nazionaliste" catalaniste e la classe operaia e rivoluzionaria catalana (o di Catalogna, tema aperto...) è ancora da analizzare e studiare in maniera molto più rigorosa e seria di quanto si sia fatto. La stessa effimera esistenza della Federació Anarquista- Comunista Catalana (F.A.-C.C.) in questi primi anni '80 e la involuzione (o prosecuzione) di alcuni dei suoi ex animatori verso nuovi progetti altrettanto "possibilisti", come presentarsi nelle liste elettorali dei Verdi, è sufficientemente indicativo della fragilità e ambiguità del progetto anarco-indipendentista. (Che sia chiaro che non mi darebbe fastidio assolutamente che esistesse una Federazione anarchica catalana. Magari esistesse! E con molte pubblicazioni anarchiche in catalano. Semplicemente non si dà il caso e ciò è molto curioso dopo più di dieci anni di intensa normalizzazione linguistica in senso catalanista).

Felipe Alalz era solito affermare che tutti i nazionalismi dichiarano di aver fatto Storia... ("Pais Vasco y Cataluña", cap. XVII di "Hacia una Federación de Autonomías Ibéricas (FAI)", Móstoles, 1993). E cos'è la Storia se non una serie

di aggregati sovrapposti di differenti fattori dominanti? E cioè: genocidi, conquiste belliche, assimilazioni e imposizioni politiche, etniche, culturali, religiose, territoriali, linguistiche, o alleanze dinastiche (che spesso non hanno niente di "nazionale" - si vedano i casi degli Austria, dei Borboni, degli Asburgo, dei Battenberg, autentiche mafie endogamiche europee-), fattori manovrati da caudillos minoritari. Forse hanno partecipato i popoli alla costruzione effettiva dei presunti valori specifici, differenziatori e "naturali", ipoteticamente riuniti sotto concetti tanto astratti come "fatto nazionale", "sentimento nazionale", "destino e comunità di interessi collettivi"? Mai. Riferirsi ad essi come risultato di un processo "naturale", a livello di "diritto", mi sembra una aberrazione. Non c'è stato mai un processo "naturale".

La nozione di "fatto naturale" presuppone una supposta autenticità originaria; tuttavia se c'è qualcosa di meno autentico e originario è proprio tutto il complicato processo che ha contribuito, e contribuisce, alla formazione delle nazioni, con tutti i loro presunti caratteri specifici e differenziatori. Perfino quello più stabile e significativo, quello della "razza", non ha niente di specificamente "naturale". E l'esistenza di alcuni ipotetici popoli-isole, autentici musei viventi di un tipo etnografico, oltre a confermare la regola generale in quanto eccezioni, la confermano per il proprio modello anacronistico. Non esiste nessuna razza pura, come non esiste nemmeno nessuna caratteristica specifica "pura", sia etnia, lingua, cultura, costume, uso, religione o altro. La sola cosa che si avvicinerrebbe ad una nozione di autenticità unica sarebbe l'insieme delle caratteristiche originali e proprie a tutta la specie umana, perchè dentro di essa e in tutti i suoi campi il singolare, l'originale e l'effetto moltiplicatore più positivo è sempre stato il meticciato: il travaso co-

stante di geni, di culture, di etnie...

Il sentimento nazionale di baschi e catalani e le loro rivendicazioni nazionaliste si sono sempre polarizzati e hanno voluto legittimarsi essenzialmente con il fatto differenziatore della lingua. Tanto è vero che loro stessi, fra l'altro così amanti dei particolarismi, sono stati i primi nel voler depurare e normalizzare la lingua all'unico scopo di strumentalizzarla più facilmente ed efficacemente. Le lingue "popolari", diverse, vernacolari e vive, sono state uniformate a favore della loro versione più colta, illuminata, e scritta (l'*euskera* aveva i propri dialetti praticamente in ogni valle; nel caso del catalano un po' di meno, però comunque le differenze tra il catalano parlato nelle Baleari e quello di Lerida erano considerevoli. La seconda tappa è stata quella di imporle per decreto legge a tutta la popolazione residente nel suo territorio, indipendentemente dal fatto che fosse catalana o basca. E' uno dei rari campi sui quali le classi politiche locali, nuove minoranze elitiste, si sono adeguate all'autentica ansia franchista con un impegno da convertiti che da discriminati diventano discriminatori. Un altro campo sul quale hanno coinciso pienamente è quello della burocrazia politica statalista (un nuovo asse "centralista": Governi autonomi, Parlamenti locali, Municipi, Consigli di amministrazione). Lo hanno potuto fare in tutta tranquillità senza tener conto per nulla della volontà degli abitanti per il più grande piacere della *intelligentsia* dilettante locale con vocazione nostalgica nei confronti di un ritorno forzato al passato alla ricerca di una supposta autenticità. Uno dei risultati immediati è che Barcellona, città cosmopolita per eccellenza, sia a livello di classi popolari sia in tutte le attività di creazione culturale e artistica, da sempre molto più dinamica e aperta che Madrid verso questo meticcio vitale, si è fatta piccola e stretta e da vera capitale culturale della penisola



la è diventata banale capitale burocratica catalana.

Il ritorno al passato attraverso la lingua raggiunge livelli di autentica follia. Nel caso dell'euskera forse in una maniera ancora più marcata in quanto esso è una lingua che ha poco a che fare con i ceppi comuni al castigliano e al catalano e che è molto più difficile. Ci sono stati autentici casi di archeologia linguistica, nei quali persone che non lo avevano mai parlato, ed il cui ambiente culturale ha passato più di 500 anni senza parlarlo (per esempio la zona della *Bibera de Navarra*), si sono trovate di fronte alla fondazione di "ikastolas" (scuole di euskera) nell'intento affannoso di risuscitare la lingua. E' certo che molti di quelli che la sostengono (a parte il fanatico di turno) non sono assolutamente interessati alla "cultura" basca, ma lo fanno per snobismo, per pressioni politiche, e perchè in genere per potersi presentare a concorsi ufficiali tale lingua viene richiesta sempre di più. La pressione politica e la obbligatorietà in Euskadi e Catalogna è ora molto più forte e si accompagna a leggi linguistiche che hanno introdotto riforme conseguenti dagli asili alle università. Tutto ciò accade malgrado il fatto che più del 50% delle popolazioni catalane e basche parlino il castigliano. I quotidiani, le riviste e i libri sono fortemente sovvenzionati dalla *Generalitat* e dal governo basco... Alle catene televisive (due in Catalogna e una in Euskadi) succede altrettanto, con una aggravante: il 90% dei programmi è costituito da telenovelas doppiate, non quelle del vecchio "centralismo spagnolo", bensì quelle del nuovo imperialismo internazionalista degli studi di Hollywood... Bel modo di coltivare le radici culturali autoctone!

Non è nemmeno convincente il fatto che la sola influenza geografica possa spiegare alcune sensibilità presuntamente naturali e costanti. Innanzitutto lo stesso caso del "triangolo catalano" è lungi dal riunire condizioni geografiche omogenee. Le variazioni nord/sud, litorale/interno, basso Ebro/alto Ampurdà, sono evidenti tra loro (tanto per il clima, l'orografia, gli ambienti, ecc.); e poi nemmeno le condizioni geografiche, con tutta la loro stabilità, sono permanenti nel tempo. Possono cambiare, e sono cambiate in periodi di tempo relativamente brevi (il clima è diventato più tiepido, il bosco si è convertito in steppa o è stato abbattuto, la vegetazione e le coltivazioni sono state sostituite, le popolazioni rurali hanno emigrato, ecc. Pensiamo al fatto così apparentemente semplice che una linea ferroviaria, o un'autostrada, ha già un forte impatto). E per ultimo, e certamente più interno al nostro caso, negli stessi brevi periodi di tempo sono passati, attraverso questo piccolo triangolo, popoli e culture così differenti come i Fenici, i Greci, i Cartaginesi, i Romani, i Visigoti, gli Arabi, gli Ebrei, i Franchi, e ancora gli Aragonesi, i Murciani, gli Andalusi, i Gaglioghi, gli Estremegni... (Senza tener conto nè delle etnie non documentate nè dei molteplici clandestini...) e tutti questi hanno contribuito nel tempo a seminare le loro diverse particolarità, l'insieme finale risulta essere qualcosa di totalmente e costantemente nuovo. In tutto questo processo la geografia non può essere più di uno dei molti elementi che possono contribuire ad una configurazione particolare (e negli ultimi cento anni probabilmente è stato l'elemento che ha meno contribuito, fosse solo per il crescente intervento attivo dell'uomo). D'altra parte l'argomento del piccolo triangolo è sempre molto relativo, perchè vorrebbe dire non tener conto delle aspirazioni pan-catalaniste. E' nota la voracità espansionista (e si trovano sempre buone giustificazioni) delle "minoranze" convertite in nazioni e Stati. I Baschi vorrebbero fissare le loro frontiere a Bordeaux per il nord, nelle Asturie per il sud, e arrivare fino all'Aragona per l'est. E avrebbero i loro argomenti

(egualmente hanno argomenti le differenti fazioni bosniache dopo aver rotto uno schema di convivenza e dopo aver lottato per pezzi di territorio).

Rocker ritiene che lo Stato distrugga il delicato tessuto cellulare delle relazioni sociali (si veda "Nazionalismo e Cultura" - ed. or. 1937, ed. it. Anarchismo, Catania, 1977-78, 2 voll., opera imprescindibile per uno studio sistematico di tutti i miti "nazionali") e insieme a Kropotkin e ad altri, sembra credere che ci fu una "epoca d'oro" di coesione sociale e di relazioni comunitarie. L'uomo moderno, "uomo-massa", si troverebbe sradicato e allontanato dalle sue "migliori tradizioni". A dire il vero io non credo in nessuna "età dell'oro" collocata nel passato (nè del proletariato nè di bucoliche e armoniose relazioni sociali: credo invece che i popoli hanno dovuto sopportare l'oppressione di molti furfanti...) che ci possa servire da modello. Comprendo il sentimento di sradicamento che può angosciare più di qualcuno nell'attuale società. Non credo però che la soluzione si incontri nel passato cercando "radici", perchè significa perdersi nel tunnel del tempo. Anche i nazionalisti baschi (che malgrado tutto il loro clamore non hanno ancora compiuto i cent'anni), oltre ad aver inventato il termine "maketo" per denigrare tutti i forestieri che stavano contribuendo con il loro lavoro a costruire il Paese basco, ed erano molti, si erano inventati tutta una mitologia fantastica sulla loro precedente "età dell'oro" nella quale tutti i Baschi erano nobili, signori sovrani e modello di egualitarismo democratico all'interno di una società libera che, sotto i verdi roveri, opinavano sui loro destini e si autodeterminavano. E' una menzogna! Se si comincia a rovistare un poco nel passato, malgrado l'isolamento dei Baschi nell'ombra delle numerose vallate, essi erano altrettanto sottomessi al regime signorile di una minoranza che comandava, come qualunque altro comune mortale, nel resto dell'Occidente, durante l'epoca dei servi della gleba... L'imbecille luogo comune secondo il quale "ci sono sempre stati ricchi e poveri, forti e deboli", al di là della sua filosofia fatalista e opportunistica, contiene molta più verosimiglianza e buon senso da uomo della strada che i mille miti di coloro che aspirano a manipolare i sentimenti popolari con "età dell'oro" e promesse per il futuro. I banditi del mito nazionalista sono come certi nuovi ricchi volgari e gli arrivisti degli apparati di partito che nel periodo elettorale promettono la luna per guadagnare voti, e poi ricorrono a mille scuse pragmatiche per non ottemperare ai loro impegni. So che l'amico Jacas è probabilmente tanto lontano come me da questo nazionalismo carbonaro, arrivista ed esaltato, però penso che tutti i nazionalismi, seguendo una logica interna al loro brodo di coltura, non possono finire che in questi estremi.

Se dopo quanto detto (e dopo aver letto il geniale compendio di Rudolf Rocker già citato, così come dopo aver fatto funzionare almeno un po' l'instabile patrimonio genetico ereditato dal passato e rinchiuso nella cavità cranica) qualcuno crede ancora che il "fatto nazionale" (ciò che Tagore denominò "egoismo organizzato", e che è uno dei mezzi soporiferi più efficaci inventati dall'uomo) possa essere una soluzione praticabile per la liberazione dell'uomo e del genere umano, mi dispiace molto. Affermare che per arrivare al concerto internazionalista (che dovrebbe essere definito con una precisione molto maggiore...) è condizione previa l'esistenza di una coscienza o identità nazionale, è come credere che per raggiungere la pace è necessario aumentare la fabbricazione di armi... Il primo schiaffo che riceve l'internazionalismo militante storico dei primi del secolo, inquadrato nella potente Seconda Internazionalista socialdemocratica, è la conseguenza di aver pensato qualcosa di simile. E questa

sconfitta finisce in un bagno di sangue realizzato da esaltate masse patriottiche nei fronti di battaglia della I Guerra Mondiale. Così come i mezzi condizionano i fini, la pace non si potrà raggiungere aumentando la capacità bellica e nemmeno si potrà arrivare all'internazionalismo aumentando i nazionalismi. Tutto il contrario. Il giorno che non ci saranno armi nè soldati, ci sarà la pace. Il giorno che non esisteranno sentimenti nazionalisti nè nazioni nè Stati, saremo arrivati ad una approssimazione dell'internazionalismo. Per questo motivo Bakunin, e molti anarchici dopo di lui, riconosce l'importanza, tra le diverse componenti dei "nazionalismi", di quei tratti caratteristici propri e legittimi di molti popoli. Essi però non sono mai valori assoluti nè permanenti in sè e per sè, al di là dell'esaltazione e stratificazione di queste sensibilità. Bakunin e gli altri posero la necessità prioritaria di conquistare la giustizia distruggendo i pilastri che mantengono l'attuale struttura di sfruttamento: sfruttamento nazionale, centralista, culturale, etnico, linguistico, imperialista, statalista, capitalista, politico, consumista, sessista, economicista, ecc. Per questo sostennero, forse ingenuamente in alcune occasioni, che la via dei popoli verso la libertà passava soprattutto nel raggiungere la libertà, qui e adesso; questa è la logica del progetto rivoluzionario di sempre. Non c'è libertà senza libertà. E in una situazione senza libertà, in un sistema senza libertà, non è possibile che sorga la libertà: nè dei popoli, nè degli individui, nè di nessuno.

E' necessario prima di tutto rompere lo schema dell'esistente. Il federalismo libertario ha potuto in occasioni effimere avvicinarsi alla libertà, quando è riuscito a rompere gli schemi esistenti, anche se ciò è successo in pochi e rari momenti. Il federalismo libertario ha bisogno di libertà allo stesso modo in cui l'essere umano ha bisogno di respirare. Non ha bisogno di miti dorati nè di avvicamenti possibilisti all'interno del sistema della logica attuale, nè di ricorrere a fatti di moda. Ha bisogno di rompere il sistema: per potere respirare e poter pensare dentro la propria via di approssimazione alla libertà, al rispetto mutuo, alla tolleranza e a una convivenza più "naturale" come popolo e come popoli, come persona e come persone. Queste sono le uniche radici che merita veramente cercare e rafforzare. E stanno davanti a noi, non dietro. Perchè, come diceva Felipe Alaiz, prima e invece di essere basco-catalano-andaluso-croato-brettone-friulano o meticcio clandestino in formazione, "prima di essere basco ed europeo sei uomo. Come uomo hai più personalità che come basco, più riconoscimenti di autonomia e franchigie, più libertà e diritti. Il diritto a respirare ce l'hai come uomo. Lo stesso quello di coltivarti ed associarti. Lo stesso quello di lottare per la libertà come qualunque altro uomo di qualunque altro clima. Il diritto di parlare la tua lingua o di parlarne un'altra per comunicare con i tuoi simili non è un diritto specificamente basco. E' un diritto specificamente umano che nessuno ti può negare".

Xalva



## LA SVASTICA SOTTO IL SOLE

Si schierano su tre file, in ordine di altezza: Brigate maschili, Brigate femminili e Corpo di sicurezza. Il comandante del corpo di sicurezza scandisce: "Corpo di sicurezza attenti! Saluto!". Tutti insieme gridano "Ave!", poi sfilano nella sede con porte e finestre rigorosamente sbarrate. Successivamente può cominciare la riunione.

E' così che Miguel Martinez, ex Asciato, ex dirigente nazionale di Nuova Acropoli, oggi transfuga dell'organizzazione diffusa in tutto il mondo con oltre diecimila iscritti, racconta degli incontri segreti che si tenevano regolarmente presso i centri di Nuova Acropoli sparsi nel territorio italiano. Certo nessuno si aspetterebbe di vedere questi giovanotti ben disposti a parlare di Platone e di filosofia orientale, come di ecologia ed aiuto agli anziani, in divisa nera, basco e mano tesa nel saluto nazista. Le due anime dell'organizzazione convivono così: da una parte, il rapporto con l'esterno mediato da tutta una serie di iniziative di carattere culturale che vanno dai corsi di filosofia di oriente ed occidente alla protezione civile; dall'altra, la totale adesione ai compiti ed allo spirito del gruppo, quando l'iniziazione è avvenuta e dopo il giuramento di fedeltà a vita con cui si diventa Ascianti, a completa disposizione del comandante nazionale e di quello mondiale.

Nuova Acropoli nasce a Buenos Aires nel 1957. I fondatori sono due coniugi, Jorge Angelo Livraga Rizzi e Ada Albrecht. I compiti vengono rapidamente divisi: Livraga si occuperà dell'aspetto organizzativo-militare, la Albrecht di quello più specificamente teorico-scolastico. Di famiglia benestante Livraga inizia le prime riunioni della nascente struttura in casa della madre ed invia alcuni elementi del nucleo originario negli altri paesi dell'America latina ed in Europa. In realtà, o così almeno racconta lui stesso, l'ispirazione alla formazione del gruppo gli sarebbe venuta direttamente da Nantiroca Shriram, all'epoca presidente della società teosofica. Shriram avrebbe deciso di fondare l'organizzazione teosofica capace di superare le insidie di questo secolo, lasciando lentamente morire la società teosofica ufficiale. Nuova Acropoli ha

dunque questo scopo preciso: resistere al mutare dei tempi e alle avversità della storia per contribuire alla venuta della sesta sottorazza, la futura razza superiore che dominerà il mondo.

Se tutto ciò sia frutto della fantasia di Livraga, alla ricerca di una legittimazione esoterica, o verità non è dato sapere. Resta il fatto, come sottolinea Martinez stesso, che l'insegnamento è rigorosamente teosofico. A parte il vegetarianismo che in Nuova Acropoli non è obbligatorio, sono molti gli elementi simbolici e cerimoniali di carattere teosofico. Le stesse divise adottate, che somigliano in modo sorprendente a quelle naziste (è noto a tutti che Hitler era particolarmente affezionato a certo tipo di cultura misticizzante e probabilmente seguace della teosofia) sono recuperate, a detta di Martinez, dalla tradizione teosofica, anche se non si può giurare su questa affermazione.

La società teosofica ha una storia molto complessa, certo non riducibile a poche righe. Nel corso delle vicende di questo singolare movimento, fondato nel 1875 da Henry Olcott e Helena Blavatskij, non si contano le scissioni con relative costituzioni di altri gruppi, il più famoso dei quali è certamente la società di antroposofia di Rudolf Steiner. La teosofia si ispira a quelle tradizioni orientali antiche, espresse in lingua sanscrita, che affermano la sostanziale unità di tutte le religioni in quanto nate da un'unica fonte: la saggezza divina (teosofia, appunto). Il recupero della mistica orientale, perlomeno all'epoca della direzione della Blavatskij, figura molto controversa e discussa che sarebbe comunque stata la vera ispiratrice della società, allontana progressivamente dal Cristianesimo, in

gna anticristiana per riadeguare gli assetti ideologici del gruppo alle mutate condizioni politiche e sociali.

Come ho anticipato, Nuova Acropoli è ampiamente diffusa in Europa e nel mondo. Riporto brevemente un'elenco dei paesi citati da Martinez: in America latina, Perù, Argentina, Bolivia, Cile, Venezuela, Brasile, Colombia e perfino Panama dove Noriega avrebbe attaccato la sede perchè composta da elementi filostatunitensi; in Europa, Spagna, Francia, Austria, Belgio, Germania, Germania dell'Est fintanto che esistita, Russia, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Romania; in Medio Oriente, Egitto ed Israele. La situazione della filiale di Tel Aviv merita una pausa di riflessione. La sede è stata aperta da un francese ebreo, probabilmente legato ai servizi segreti o comunque ad Enti europei molto noti ai quali Martinez ha fatto riferimento almeno un paio di volte nel corso della nostra conversazione, l'Aerospatiale e l'Eurocopter, entrambi francesi. Rimane da capire, naturalmente, come sia possibile in pieno Stato ebraico tollerare la presenza di un'organizzazione che palesemente fa uso di simboli e concetti neo-nazisti. Può il Mossad, servizio di sicurezza israeliano tra i più efficienti del mondo, ignorare la matrice ideologica di Nuova Acropoli? In ambito europeo è la Spagna il centro vitale di controllo e questo per varie ragioni. Il comando mondiale ha sede in uno splendido palazzo del '600 in pieno centro a Madrid e per almeno sei mesi all'anno il comandante supremo (oggi Delia Steinberg) governa l'organizzazione da lì. Nei restanti sei mesi si sposta un po' ovunque a controllare la regolarità nel funzionamento delle varie sedi.

## NUOVA ACROPOLI

SABATO 10 LUGLIO ORE 19.00 - 24.00  
(l'attività sarà ripresentata Domenica 11 luglio dalle ore 10.00 alle ore 13.00)

Vi invita a visitare  
l'antico porto romano a Testaccio

Ponte Sublicio  
Lato Lungotevere Testaccio

\* Visita guidata allo scavo archeologico

\* Proiezione dell'audiovisivo: "Gli Etruschi" (solo sabato)

Mostra fotografica: "Il Tevere: un'antica via di comunicazione per il Mediterraneo"



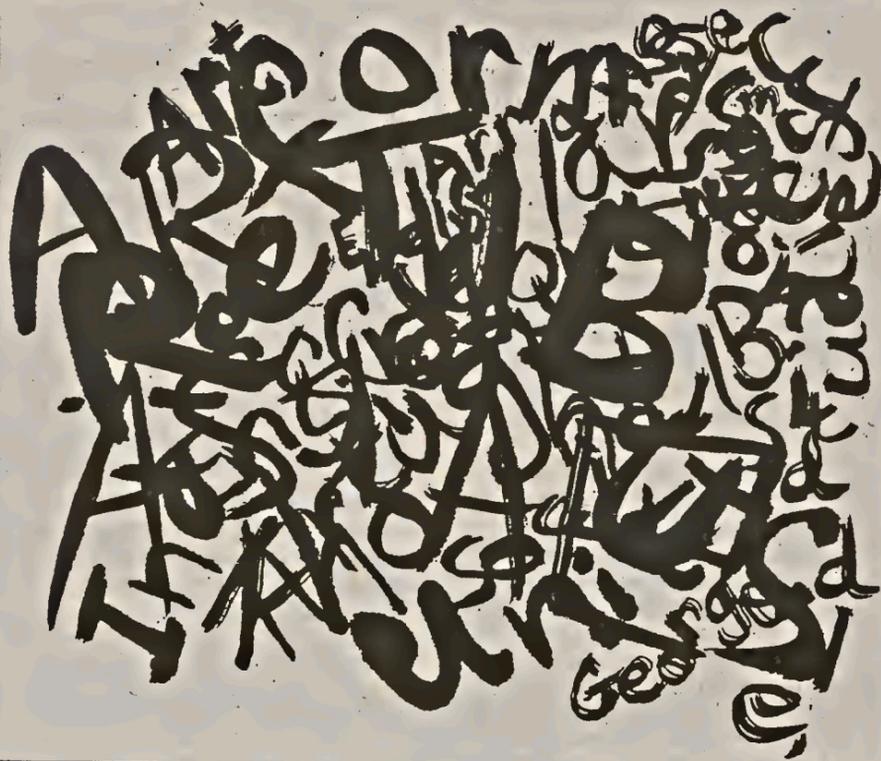
con una spettacolare  
fiaccolata

### INGRESSO LIBERO

Un'attività di "volontariato attivo"  
offerta da

NUOVA ACROPOLI

P.zza Colonna, 355 - Tel. 67.92.405 (ore 18-21)



quanto dottrina che afferma l'unicità delle proprie concezioni religiose. Dal 1924 il consiglio generale della società di teosofia, la cui sede non si è mai spostata da Madras, in India, apre le porte a chiunque ne possa sostenere gli scopi, a prescindere da qualsiasi credo religioso e politico.

Nel 1950 la società ha eliminato le ultime barriere esterne ed è diventata, di fatto, un crocevia internazionale per tutti coloro che si occupano di filantropia e cultura.

A questo punto le rivelazioni di Livraga sembrano essere poco credibili. Tuttavia il nocciolo ideologico di Nuova Acropoli, dice Martinez, è comunque l'atteggiamento anticristiano. Nel corso del tempo, con ogni probabilità per questioni di opportunità e mimetismo, l'organizzazione ha abbracciato la causa di un feroce anticomunismo anche se, in seguito alla caduta dei regimi dell'Est europeo, Livraga ha rilanciato la campa-

Lo stesso Livraga, proveniente dall'Argentina, vi si stabilì ad un certo punto definitivamente.

La sede amministrativa e legale è in Belgio. Secondo Martinez, l'unico motivo di questa scelta risiede nel fatto che Livraga ha tentato per parecchi anni di ottenere il riconoscimento ufficiale da parte dell'Unesco. Ma è anche vero che il Belgio, recentemente, è stato al centro di tutta una serie di avvenimenti, talvolta sanguinosi (ricordate la banda del Brabant-Vallone le cui azioni di terrorismo spietato sono state ricondotte ad una precisa strategia di destabilizzazione che ha coinvolto nuclei segreti della Polizia?) che hanno fatto pensare addirittura ad un tentativo di colpo di Stato andato a vuoto. In una nota informativa di Livraga, trasmessa a tutti i gruppi attivi, Martinez la ricorda perfettamente, si fa cenno ad una richiesta di collaborazione da parte dei servizi segreti belgi.

VARIE

25

La cosa viene discussa in una riunione del capodanno '89-'90 e Livraga consiglia comunque di agire con prudenza. Comincia a delinearsi un quadro piuttosto inquietante. Che cos'è esattamente Nuova Acropoli? Martinez ammette volentieri di non aver mai gradito troppo la struttura organizzativa internazionale. Definisce alcuni elementi radicalmente di destra e troppo efficientisti. La situazione italiana era evidentemente diversa e proprio intorno questa dichiarata differenza non si può evitare di porsi degli interrogativi.



militanti né la struttura vengono minimamente coinvolti, nonostante, sottolinea Martinez, la paura quotidiana di essere incriminati per ricostituzione del partito fascista.

L'organizzazione entra negli anni '80 nella sostanziale impunità che le è concessa e continua la sua paziente opera di espansione in tutto il territorio nazionale. Sono tre le sedi più importanti in Italia: Milano, Venezia e L'Aquila.

Il gruppo del capoluogo abruzzese conta per molto tempo sui buoni uffici dell'assessore democristiano Lombardi (all'onore delle cronache qualche tempo fa per aver voluto il monumento al bambino mai nato, nella logica di una feroce campagna antiabortista). A detta di Martinez, Lombardi procura più di venti milioni l'anno alla sede de L'Aquila, oltre a numerosi ed importanti contatti con le autorità locali.

Ma è Venezia il centro più importante. Fondata nel 1983 da Gisella Taranta, attualmente alla direzione della sede di Milano, la sezione veneziana funge da "gruppo pilota" per tutta una serie di iniziative. Si sperimenta, in sostanza, la permeabilità delle strutture amministrative cittadine in funzione di una progressiva penetrazione al loro interno. I militanti si impegnano immediatamente in una serie di corsi di Filosofia d'oriente e d'occidente che coinvolgono numerosi partecipanti. Sappiamo che in realtà i corsi servono come primo momento aggregativo per una selezione di elementi fidati. In un secondo momento si opera un'altra scrematura che elimina definitivamente le persone irriducibili alle convinzioni dell'organizzazione e si può procedere all'indottrinamento di quelli rimasti che vengono inseriti immediatamente nell'organico operativo.

A Venezia, racconta Martinez, servono più o meno nove milioni al mese per far fronte alle spese di gestione. I soldi saltano fuori dalle tasche degli aderenti e dalle attività che il gruppo riesce a promuovere localmente. Non c'è stata soltanto la gondolata per gli anziani a cui ha presenziato lo stesso sindaco Bergamo, ma anche la disponibilità manifestata un paio di anni orsono ad entrare a far parte della Protezione Civile che in Venezia si andava costituendo. I contatti con la Provincia e con l'assessorato alla Sicurezza sociale si sono subito fatti frequenti: il gruppo prende parte alle riunioni della Consulta per la Protezione Civile e mette a disposizione almeno una cinquantina dei suoi elementi più preparati. Nel centro storico Nuova Acropoli si può dire certamente ben inserita nell'apparato istituzionale.

Debba svolgere o meno un ruolo preponderante nella realizzazione della sesta sottorazza, quella ariana, Nuova Acropoli possiede un carattere di ambiguità su cui è bene riflettere. Dopo la denuncia di Martinez sul settimanale Famiglia Cristiana, ripresa ampiamente da alcuni quotidiani del Veneto (ma già il Manifesto se ne era occupato), il gruppo di Milano si è praticamente sciolto ed è stato necessario ricostituirlo. Anche la sede veneziana ha subito uno scossone. Ma la rapidità con la quale Nuova Acropoli si riadatta alle situazioni difficili è probabilmente pari alla capacità mimetica con la quale ha saputo operare e sopravvivere in contesti ben più intricati. L'insegnamento impartito da Livraga, che ha fatto sì che l'organizzazione assumesse alcune delle forme esteriori del nazismo ma non completamente l'ideologia, ha condotto ad un sapiente rapporto di equilibrio con le forze più o meno occulte che si sono agitate e si agitano in Europa. Lo stesso confronto con la logica del capitale è avvenuto essenzialmente sul terreno della strumen-

talizzazione reciproca, in un atteggiamento anti-marxista e contrario a qualsiasi forma di anarchismo soltanto fino a che ciò è stato considerato utile.

Il compito che si prefigge Nuova Acropoli, e questa è la dottrina con cui si alimentano dirigenti, militanti e neofiti, è ben più importante e decisivo di qualsiasi altra manifestazione di violenza o di disagio sociale.

Ma queste forze occulte che di Nuova Acropoli si servirebbero come di un altro dei tasselli utili a comporre, nelle parole di Martinez, il mosaico di un nuovo ordine mondiale, esistono veramente? Il sospetto può anche venire. Il progetto di riunificare il mondo sotto un'unica egemonia è storia vecchia, ma altrettanto vecchie (o continuamente riciclate) sono le organizzazioni che, a cominciare dall'OSS americano, hanno contribuito a lasciare un'indelebile segno del loro passaggio nelle vicende europee degli ultimi cinquant'anni. E' difficile dire a cosa esattamente serva Nuova Acropoli, o a cosa sia servita in passato, né se rivesta veramente una posizione importante nel caos magmatico della cosiddetta nuova destra nostrana ed internazionale. Certo, sentirsi i portatori di un messaggio per pochi iniziati che attraversano la storia indifferenti al cambiamento verso un'unico, immutabile obiettivo, guidati dalla mano invisibile dei Saggi immortali, separa irreversibilmente da ogni considerazione di ordine etico e morale. Il raggiungimento dello scopo diventa l'unica ragione di vita. In una visione così ossessiva non c'è posto per niente altro che per se stessi, le differenze si annullano. E questo, per le differenze e i differenti, è davvero un brutto momento.

Mario Coglitore

VARIE

Nuova Acropoli arriva in Italia nel 1976, una data significativa se si pensa alla situazione interna dell'epoca. I contatti con l'estrema destra sono immediati. Continuerò a servirmi della biografia del nostro testimone perché assolutamente esemplificativa. Martinez frequenta prima il Fronte della Gioventù ed in seguito entra in Ordine Nuovo; appena qualche mese perché il gruppo verrà dichiarato fuorilegge ed immediatamente sciolto nel 1974. Subito dopo aderisce al Fronte studentesco romano intorno alla rivista Anno Zero e continua l'attività a livello della scuola. Infine incontra Nuova Acropoli che sta cercando avidamente giovanissime leve disposte a sacrificare tutto per la causa. Sempre a Roma, Martinez frequenta l'ambiente del MPON (Movimento politico Ordine nuovo, che aveva ricevuto in sostanza l'eredità politica del precedente gruppo disciolto) e la casa di Clemente Graziani, ordinovista di spicco. I contatti con Nuova Acropoli passano attraverso Rauti e, in Sicilia, Reale. Infine anche i militanti (armati) di Terza Posizione aderiscono alle iniziative di Nuova Acropoli, inviando una nutrita rappresentanza alle riunioni nel tentativo, dice Martinez, di trovare un riferimento ideologico e culturale che non avevano: il contatto tuttavia fallisce e Terza Posizione continua da sola la strada che la condurrà lentamente al suicidio politico.

I legami con le formazioni di estrema destra sembrano molto complessi e con ogni probabilità dettati da un semplice rapporto di uso reciproco. Quello che resta certo, comunque, è che il primo reclutamento di Nuova Acropoli avviene in un ambiente preciso. Altrettanto puntigliosa sembra essere stata la sorveglianza della Polizia, anche se interventi ufficiali non ce ne sono mai stati. Nuova Acropoli passa indenne attraverso l'ondata di repressione che si abbatte ovunque alla fine degli anni settanta: né i



## L'AUTOGESTIONE PER UNA CONCRETA ESPERIENZA MULTIETNICA

Sono circa quattro mesi che un nutrito gruppo di compagni friulani, ha ripreso possesso della palazzina gemella, dell'originario C.S.A. di Udine. Questa ospita una decina di africani al primo piano, un salone interetnico per assemblee e feste con annessa cucina collettiva al piano terra, uno spazio espositivo nel piano interrato. Attualmente, dopo un periodo di avvio molto problematico, l'esperienza si presenta come una situazione sostanzialmente positiva ed in costante evoluzione.

Avevamo scritto nell'87 che con l'occupazione e l'autogestione del C.S.A. di via Volturmo, intendevamo avviare percorsi di liberazione individuali e collettivi, che ora proseguono in compagnia dei fratelli africani. Avevamo già provato nel dicembre del '90 a fare un'esperienza di cooperazione con gli immigrati, per dare una soluzione concreta, sebbene precaria, all'impellente bisogno della casa. Tuttavia il sovraffollamento e la degenerazione delle condizioni minime

di vivibilità, alimentavano motivi di incomprensione, e quindi di insofferenza, da parte della popolazione residente che richiedeva, spalleggiata dagli organi di informazione, una soluzione della situazione. Gli sciacalli di stato in collaborazione con elementi della Caritas, la risolvono con lo sgombero mattutino dell'intera casa e la abituale e gratuita distribuzione di manganellate per i residenti autoctoni, che difendono con la resistenza passiva il logico bisogno dell'abitazione. Da quel momento inizia una penosa peregrinazione tra i vari enti assistenziali, per i circa 50-60 africani, con il risultato di frammentare sul territorio l'unità e di affievolire le prospettive di una lotta per una soluzione duratura.

L'inconcludenza dei provvedimenti presi dal comune si denota palesemente quando un gruppo di una dozzina di africani è obbligato ad occupare una casa fatiscente che, successivamente, un giornale cittadino denuncia a chiare lettere come un nuovo ghetto. E' fin

troppo evidente, a questo punto, l'incapacità del comune, a distanza di un anno di affrontare risolutivamente la vicenda per cui la parola d'ordine del movimento diventa: via Volturmo deve riaprire. Incominciamo una campagna di mobilitazione con questo obiettivo; solo qualche mese dopo il comune obbliga il gruppo a trasferirsi presso un albergo cittadino a pagamento per un periodo a termine. Impossibile restare insensibili e non provare a riaprire la palazzina. Il mutuo appoggio come principio informatore e il confronto collettivo come principio regolatore, sono i mezzi già collaudati e più congegnati ad un nuovo esperimento di convivenza.

Adottiamo inizialmente la tattica dell'occupazione strisciante, per incominciare gradualmente i lavori di rimessaggio dei locali inutilizzati da un anno e mezzo. Alcune preliminari riunioni coi neri, focalizzano i problemi da affrontare: il principale è quello di una relazione (interrelazione) con l'esterno (in special modo con la gente del circondario) che metta in un'ottica giusta e in divenire l'esperimento in atto. Si lavora con i neri e alle iniziative pubbliche multimediali affluiscono svariate decine di persone. L'occupazione, sancita di fatto dall'ingresso del gruppo di quindici africani rimasti ormai senza alloggio, finisce sotto il tiro incrociato della stampa prima e dei razzisti poi. Più in particolare taluna stampa dipinge la presenza degli immigrati come un problema di ordine pubblico e accentua i toni in questo senso, quando qualche nazista lancia nella camera di tre ghanesi due rudimentali molotov, che fortunatamente non prendono fuoco (ma procurano un taglio ad un ghanese).

"Se un allarme si deve lanciare, questo non riguarda la presenza degli immigrati in via Volturmo, ma la presenza di organizzazioni razziste, naziskin o altro, passate ormai a metodi stragisti anche in una tranquilla città di provincia" recita uno degli innumerevoli volantini diffusi durante l'estate in svariate occasioni d'intervento. Il colpo della servizievole scribacchina della stampa borghese e parzialmente parato e successivamente le sparate di esponenti DC, che in competizione con la Lega auspicano sgombero e demolizione delle 2 palazzine, trovano scarso seguito. Durante l'estate l'inquietante silenzio che avvolge i fatti accaduti, ci induce ad organizzare una assemblea pubblica antirazzista ed antifascista per fare un'ampia panoramica sulle vicende. Si uniscono altre forze antirazziste che decidono di organizzare una grande manifestazione per il mese di settembre (dello svolgimento di questa riferiamo a parte).

Vorremmo continuare su questa strada che ci pare permetta una sperimentazione effettiva e permanente di convivenza tra persone con provenienza geografica, linguistica e culturale differente. Differenze a cui corrispondono visioni del mondo e quindi comportamenti fra le persone e fra queste e l'ambiente sicuramente altrettanto differenti. Differenze come elementi dinamici di arricchimento per tutti perchè è sicuramente una falsa integrazione dove c'è perdita di una parte e prevalenza di un'altra.

Siamo friulani inglobati forzatamente nella cultura italiana, per opera principale del trapianto linguistico, e asserviti alle sue logiche produttive, di sfruttamento e inquinamento ambientale e di controllo. E' soprattutto per questo che ci sentiamo di intrecciare le nostre lotte con quelle di altre persone oppresse e sradicate dal proprio habitat naturale. Crediamo perciò che la convivenza reale sia il logico esperimento da attuare.

*Alcuni compagni del Koll. Antimilitarista-Ecologista del C.S.A UD*



ANTIRAZZISMO



# SPAZI SOCIALI AUTOGESTITI

ARKANO

## PASINI MANTIENI LE PROMESSE

Domenica 13 giugno il Kollettivo Arkano ha occupato per l'ennesima volta, la quinta, uno stabile di proprietà comunale per creare uno spazio autogestito.

Lo stabile in questione è un'ex scuola elementare in parte inutilizzata ed in parte usata come magazzino dalla biblioteca civica. La parte inutilizzata, due aule in tutto, è stata quindi occupata e trasformata successivamente in spazio autogestito.

L'occupazione in origine doveva essere una forma di protesta simbolica ed a tempo indeterminato, che aveva lo scopo di portare

l'amministrazione comunale a concedere uno spazio adatto alle iniziative che il Kollettivo Arkano intende portare avanti.

La scelta di occupare in piena campagna elettorale è stata operata in base a considerazioni che ci hanno portato a pensare che uno sgombero forzato non avrebbe avuto luogo entro tempi brevi. Le dichiarazioni dei politici impegnati nella conquista di una poltrona del palazzo lasciavano infatti ben sperare in un evolversi in nostro favore della vicenda, ma senza illuderci troppo visto i personaggi con i quali si ha a che fare.

In effetti, in quei giorni era tutto un via vai di politici che venivano a "trovarci" dimostrandosi interessati a quanto stavamo facendo. Senza contare lo spazio che giornali e TV locali e regionali ci concedevano.

Naturalmente ad elezioni avvenute - per la cronaca il nuovo sindaco di Pordenone è il leghista Pasini - tutto questo interesse è venuto meno e quindi la successiva immobilità dei rapporti con il comune ci ha portato ad iniziare l'attività vera e propria.

Attività che dapprima ha avuto un contenuto puramente aggregativo, teso appunto a far avvicinare la gente allo spazio appena aperto.

Per oltre un mese abbiamo organizzato serate nelle quali si proiettavano films o diapositive di viaggi, cene; si ascoltava musica, e non mancavano momenti di confronto sia interno che esterno tramite assemblee aperte o dibattiti, come quello sulla guerra nella ex Jugoslavia con la presenza del sociologo Slobodan Drakulic.

L'inizio dell'attività è coincisa anche con tutta una serie di problemi che hanno fatto temere uno sgombero forzato. L'attività musicale soprattutto, che se ha, da un lato, attirato molta gente, dall'altro, ha creato anche motivo di disturbo per il vicinato, con il quale manteniamo comunque un discreto rapporto.

Contemporaneamente i soliti "ignoti" mettevano a segno alcuni furti (di birra, guarda caso) all'interno dello spazio sociale. E' incredibile come esistono ancora personaggi che credono che un centro sociale (o spazio sociale, come preferiamo definirlo) sia un luogo dove si possono fare i propri sporchi comodi e che si permettano anche di criticare perché non sono ancora state attivate strutture come la mensa (non siamo mica la Caritas).

In questo stesso periodo, luglio e agosto, la stampa si è dimostrata ostile nei nostri confronti, pubblicando articoli su fatti accaduti a Pordenone e dintorni e addossandoci la responsabilità, come nel caso di un "esproprio" avvenuto in una pizzeria o manifestando più o meno palesemente il nostro coinvolgimento in un rogo che ha distrutto un bar Acli.

E' chiaro che tutto questo è avvenuto tramite pressioni da parte della questura locale, che visto l'andamento dei processi a nostro carico ha il dente avvelenato (daltronde....).

Attualmente le trattative per il mantenimento o la concessione di uno spazio adeguato da parte del comune sono ad un punto di svolta, l'atteggiamento della nuova giunta leghista è teso soprattutto a dimostrare efficienza e comprensione dei problemi che gravano sulla città. E' chiaro che questo tipo di atteggiamento è solo una strategia politica che ha lo scopo di rafforzare la propria immagine di "tecnici al servizio della comunità". Non abbiamo alcun tipo di fiducia nei loro confronti, così come non l'abbiamo mai avuta in precedenza, e non l'avremo mai nei confronti di altri politici.

Conferma l'abbiamo avuta da una recente visita del vice-sindaco, il quale ci invitava a liberare lo spazio occupato e a seguire la solita trafila burocratica per ottenere una concessione (pochi giorni prima ci avevano negato uno spazio per una iniziativa antimilitarista in solidarietà con i movimenti pacifisti e i disertori dell'ex Jugoslavia). Questo atteggiamento di chiusura non viene espresso pubblicamente, per riallacciarsi al discorso di immagine che la lega si sta costruendo qui a Pordenone.

Dopo tre mesi non hanno provveduto allo sgombero appunto per evitare di darsi la zappa sui piedi, altresì questo atteggiamento di chiusura va ricollegato a quella che è la linea di condotta che la lega ha sempre avuto nei confronti dei centri sociali autogestiti. Se consideriamo quindi le dichiarazioni di Formentini in campagna elettorale e di Bossi poi, c'è poco da stare allegri, le amministrazioni leghiste (non che le precedenti fossero più tolleranti) faranno di tutto per chiudere gli spazi sociali dove eguaglianza, solidarietà e riconoscimento delle diversità fanno parte della nostra quotidianità.

## DAUNBAILO'

P.S.: Il 18 e 19 settembre si è tenuta a Pordenone una due giorni in solidarietà con gli antimilitaristi e i disertori, organizzata dal Kollettivo Arkano. L'iniziativa si è svolta nella sua pienezza e con esiti discreti. Il programma comprendeva, oltre ad un concerto, anche un dibattito sui movimenti contro la guerra e antimilitaristi nell'ex Jugoslavia, che ha visto la partecipazione di tre relatori, tra i quali due esponenti del gruppo ZAPO e una componente della redazione del "Germinal". E' stata inoltre allestita, con la collaborazione dei compagni di Milano, una mostra sui conflitti nel mondo dal dopoguerra ad oggi.

Il ricavato della serata musicale ha permesso di solidarizzare economicamente con il gruppo anarchico ZAPO di Zagabria, impegnato attualmente in una campagna di controinformazione contro la guerra nell'ex Jugoslavia.

L'iniziativa, che nelle nostre intenzioni doveva svolgersi all'interno dello spazio autogestito, per il clima di intimidazione messo in pratica dall'amministrazione leghista, si è tenuta presso i locali della casa del popolo.



SPAZI SOCIALI AUTOGESTITI

## MILLE PIANI DI IMMAGINAZIONI SPERIMENTAZIONI CREAZIONI

Sabato 19 giugno, ad un anno e mezzo dal suo sgombero è stata riaperta "La Cjanive di Usmis/Siums", rioccupata dalle bande nomadi di dumbles/anarchici/africani/usmatici/scienziati/poeti/maghi/hackers/streghe ...

Nel biennio 91/92 "La Cjanive" (spazio espositivo per l'autogestione sensibile) aveva ospitato un centinaio di eventi (incontri, arti visive, performances, sperimentazioni, concerti ...). Per continuare i sentieri della creatività autonoma e indipendente, della sperimentazione incessante, della ricerca nomade.

Stiamo vivendo un cambiamento. Si devono produrre delle nuove visioni e originali forme di azione sul mondo. Confrontarsi con queste trasformazioni significa concepire l'azione e il pensiero come un'attività di ricerca. La cultura di ricerca è il progetto di trasformazione del mondo e della vita in nuovi scenari e nuove possibilità. Dove le culture minoritarie (che non significa minori) di genere, linguistiche, etniche, sessuali, di desiderio ... mettono in divenire le identità bloccate e si mettono in divenire. Esistono da tempo significative esperienze di creatività, di ricerca, di sperimentazione. Sono organismi, gruppi, individualità, che stanno lavorando su terreni di frontiera tra diverse forme di creatività (poetico/artistica/filosofica, magico/sperimentale, antagonista ...), sono entità differenziate ma allo stesso tempo presentano rilevanti tratti comuni, che contengono il virus del desiderio per contagiarsi ancora di più, che concepiscono la loro attività come ricerca e sperimentazione controcorrente rispetto alle tendenze dominanti.

Di seguito riportiamo il documento elaborato da Usmis per la riapertura della "Cjanive"

Desideriamo una nuova cultura. C'è bisogno di una cultura nuova. Una cultura come sistema aperto, dissimetrico, che non procede per tunnel mentali, che non consideri la propria memoria come elemento di stasi e l'anticipazione come utopia. Per una cultura senza terre marginali, nella quale si realizzi un'estensione quarkiana nello spazio, nel tempo, nelle etnie, nelle lingue e nei linguaggi; è necessario che si viva una ecologia delle relazioni con il territorio, con la persona, con gli oggetti, con se stessi ...

Una cultura di immaginazione, di ricerca, di creazione, non solo di critica e di opposizione. Perché solo una cultura positiva può assumersi la responsabilità davvero storica di riempire quel vuoto ideale, progettuale e vitale che la politica e la cultura tradizionale ci hanno lasciato in eredità. Una nuova cultura della creazione deve oggi immaginare e comunicare paradigmi e stili di vita più "ricchi" e armoniosi, di produrre un immaginario caldo e avanzato, di accendere ed espan-

dere i sensi, i sistemi nervosi, le energie inventive. Perché la soluzione non sta certo nel sistema del denaro e dell'indifferenza, non sta nemmeno nel moralismo rancoroso e nella logica arida e risentita dell'opposizione. E' necessario mettere a fuoco una terapia progettuale e creativa per curare la malattia depressiva e la recessione mentale che oggi affliggono il mondo. Per dar vita ad un immaginario che agisca come vitamina mentale e sentimentale, come corrente di energia positiva, come creazione di mondo. Per mettere al mondo i progetti, le forme, le tecniche, le sensibilità, attraverso cui gli esseri umani possono entrare in contatto con la felicità. Il nostro progetto è riunire chi sta sperimentando soluzioni per una filosofia terapeutica, per una ecologia della mente, per l'allargamento della comunicazione interattiva. Riunire le energie e le tendenze più vive è il primo passo per progettare spazi, eventi, stati d'animo, modi di abitare e di comunicare, che trasmettono un senso di vita al sistema nervoso della società. Fuori dalla cultura del dominio.



Quello che ci interessa è dar vita ad un luogo di tutti i possibili incontri. Un luogo come "La Cjanive", un luogo come il mondo. E' trasformare "La Cjanive" e il mondo nel luogo di tutti i possibili incontri. Un luogo mentale aperto. Un luogo fisico vivibile. Un luogo anche virtuale: manipolabile, accessibile, che permetta la libera e gratuita circolazione delle informazioni. Per far diventare i luoghi "esterni". Anche "scompare" come luogo territorializzato per riapparire ubiquo e nomade. Verso l'altro. Verso la differenza.

Un luogo dove le teorie situazioniste hanno valore e non uso furbesco. Valore

non solo per l'analisi (forse superata) della società dello spettacolo, ma soprattutto come ricerca di una possibile coerenza del fare creativo non frammentato (autore collettivo, scultura sociale, sensibilità transartistica ...). Un luogo dove il travalicamento dell'esperienza estetica va non (o non solo) verso l'esperienza "mistica" ma verso la poliglossia culturale e la plurisensorialità. Perché quello che abbiamo iniziato a fare non deve essere confuso con nient'altro, non può essere fermo solo ad una espressione di pensiero e ancor meno a quella che oggi viene considerata come arte. Queste cose noi vogliamo sconvolgerle per cercare una sintesi superiore, una sensibilità fuori dagli schemi e ordini bloccati delle discipline e dei metodi.

Un luogo di identità - relazione e non di identità - radice, di esperienza della "creolità", di sincretismo del plurimo, di un possibile scambio con gli africani immigrati e con le culture/lingue presenti da sempre nel Friuli storico (sloveno, friulano, tedesco). Contro il melting - pot, per l'imbastardimento e il divenire delle identità. Melting - pot = strategia del dominio che annulla le diversità per il controllo. Imbastardimento e divenire delle identità = desiderio di mutazione che parte dalla solidarietà e non dalla perdita.

Continuate con: nomadismo, autore collettivo, virtualità, mondi paralleli, multisensorialità, interattività, derivate, poliglossie ...

In prima pagina, in un disegno di C. Harper, Emma Goldman. Per le edizioni Zero in Condotta, è finalmente uscito il 4° volume della sua autobiografia. Le richieste vanno indirizzate a FAI cas. post. 325 57100 Livorno.

## AN IDEA DISTRIBUZIONE

Classica domanda: "Perché avete deciso di fare una distribuzione?". Il motivo principale è che c'era la necessità di diffondere a Trieste e provincia dischi e cassette a prezzi onesti (senza profitto) di generi poco diffusi ed ascoltati come PUNK/HARDCORE, TECNO-INDUSTRIALE, ECC. Distribuzioni simili esistono in tutta Italia e a Trieste se ne sentiva sicuramente la mancanza.

Assieme al materiale musicale diffondiamo libri & riviste del gruppo GERMINAL, questo per due motivi: uno è la carenza di occasioni x la vendita di materiale anarchico mentre adesso abbiamo la possibilità di venderlo, assieme ai dischi, ai concerti ai quali andiamo. Il secondo motivo è la nostra voglia di far conoscere le idee anarchiche alla nuova scena HARDCORE PUNK italiana che presenta in embrione molte idee positive, idee che sarebbe bello divenissero radicate politicamente.

Per richiedere il catalogo e/o informazioni, rivolgersi a Fabio, Federico e Igor c/o Gruppo Germinal, via Mazzini 11, Trieste, martedì e venerdì dalle 18 alle 20.



### ERRATA CORRIGE

La trascrizione - sul n. 61 di "Germinal" - della conferenza padovana di Mimmo Franzinelli su *La religione nella Guerra* non è stata rivista dal relatore. Il testo presenta alcune imprecisioni, ed in particolare: pagina 36 colonna 4, Ciccio Messera invece di Ciccio Messere; p.37 col.2, archivio blindato per archivio privato; p.37 col.3, certo don Scalcagno invece di don Tullio Calcagno; p.38 col.1, intorno al 1910 per luglio 1902; p.38 col.1, Monicelli per Bonicelli. La relazione riassume alcuni temi sviluppati nel volume di M.Franzinelli *Il riarmo dello spirito: i cappellani militari nel secondo conflitto mondiale*, Edizioni Pagus, Treviso

# FEMINIS DI CHEL ÂTRI MONT

DONNE DELL'ALTRO MONDO

Donne del sud del mondo, di quello impoverito e sfruttato da questo del nord, il cui capitalismo -ora, e prima di essere come è ora: morto, morente o mutante-, ha depredate le risorse e l'ambiente di interi popoli, indebitamente arricchendosi alle loro spalle. Ne ha condannati così molti all'abbandono della propria terra, li ha costretti all'emigrazione; ma quando questi hanno bussato alle sue porte, ha riservato loro ancora sfruttamento: nei campi, nelle fabbriche, nei lavori più duri; ha lasciato loro tratti di marciapiede per la prostituzione; ha rifiutato ospitalità e aiuto e gli ha lanciato contro fascisti, nazisti, leghisti e razzisti, con tutte le coloriture e sfumature a diversi livelli di violenza, dove va a collocarsi anche il pensare di quelli che non condannando le criminali e frequenti azioni razziste svelano l'ipocrisia di chi tace e acconsente.

Donne del mondo dell'est che arrivano in questo dell'ovest al seguito di mariti nostrani, ma spesso mercanteggiate da ciniche agenzie matrimoniali, da società che le espongono in cataloghi come prodotti di mercato... Donne reclutate per matrimonio o intrattenimento e, spesso, a loro insaputa, prostituzione; donne che scontano l'abbandono del loro paese, della loro lingua e cultura, con profondo disorientamento, angoscia e spesso cocente delusione.

Donne del mondo del sud d'Italia e di quella parte di mondo povero che c'è in ogni mondo 'ricco'; 'comunitarie' secondo un'implicita definizione statale e burocratica- e come le/gli extracomunitarie/i sfruttate sul lavoro, per esempio in quello stagionale dei campi; donne sottoposte a caporali aguzzini scagnozzi dei padroni, costrette ad un lavoro tanto pesante quanto miseramente retribuito.



Donne del mondo del nord e del sud, povero o ricco che sia, donne ammazzate le cui morti raccolte sui quotidiani sotto l'occhiello: "I delitti dell'estate" sono state consumate come letture-thriller delle vacanze. Donne stuprate o ammazzate in estate, in inverno, in tutte le stagioni perchè spesso la loro libertà, autonomia, indipendenza, ma anche il solo fatto di essere donne, talvolta non può avere casa in un mondo di uomini usi all'esercizio del dominio (la peggiore delle patologie sociali), che nella sua massima espressione contempla l'annientamento del diverso.

E divarsis, di un âtri mont, o sin anche nun cuant che, oltri a viodi dineade le nestre identitât di feminis; intun mont talian, o viudin dineade anche le nestre identitât di furlanis.

E allora, siamo veramente di un altro mondo; delle extracomunitarie, delle immigrate siamo idealmente amiche per la pelle, così delle nomadi di nessun posto e cacciate da ogni luogo; compagne di sventura delle profughe, delle esiliate dalla loro lingua, terra e cultura; sorelle di sangue delle donne violentate e offese perchè la violenza e i soprusi di ogni natura compiuti su una donna, sono compiuti contro tutte le donne.

E' quindi dalla solidarietà, dalla sensibilità antigerarchica, dalla convivenza delle diversità che le donne e altri con loro possono trasformare la separazione e il rifiuto in reciproco arricchimento e, mescolandosi, pensare e concretamente praticare un MONDO ALTRO.

Testo del volantino curato da DUMBLES -grup di ricercje feminis furlanis libertaris-, distribuito alla manifestazione antirazzista del 11.9.93 a Udine.

## COSTITUITA LA C.U.B. - PROV.LE DI VENEZIA

Dall'1/10/93 inizia anche formalmente l'attività della "Confederazione" nello spirito statutario della costruzione di momenti di "collegamento - confronto e ricerca di unità" tra i diversi settori del lavoro dipendente. Si tratta proprio di "costruire" partendo quasi dal nulla, anzi dovendo addirittura riformulare e reinterpretare il concetto stesso di "confederalità" che oggi nel modo di operare di CGIL-CISL-UIL è innanzitutto unione di vertice tra apparati inamovibili, strettamente collegati a partiti, e portatori di valori corporativi e disuguaglianza e ingiustizia sociale. Specialmente nella grave situazione occupazionale della nostra provincia l'obiettivo di collegare tutte le situazioni di sofferenza, ingiustizia e sfruttamento nel mondo del lavoro è una priorità irrinunciabile. Non farlo significa rinchiudersi nel particolare anche con lotte significative ma inevitabilmente destinate ad esse-

re isolate e recuperate alla normalizzazione e manipolazione del potere economico e politico.

Anche lotte di una categoria, di intere categorie di lavoratrici e lavoratori hanno il fiato corto se non riescono a collegarsi all'insieme del mondo del lavoro, a parlare a tutti compreso "chi" i prodotti ed i servizi deve usare. La dimensione "confederale" riguarda quindi un territorio, un'ambiente umano e naturale partendo dalla specificità del lavoro, del lavoro subordinato e dipendente. Buon Lavoro quindi.

Attualmente la CUB-Prov.le di Venezia risulta così composta: (le designazioni sono di stretta pertinenza delle singole strutture)

ALLCA: Corsale - Sgnaolin Giovanni - Zagagnin Silverio

COORD.TO DI BASE PP.TT.VE: Guadalupe Francesco - Scroccaro Mauro - Zollo Sergio

FLMU: Marcon Adriano - Restani Iglis - Sonzogno Franco

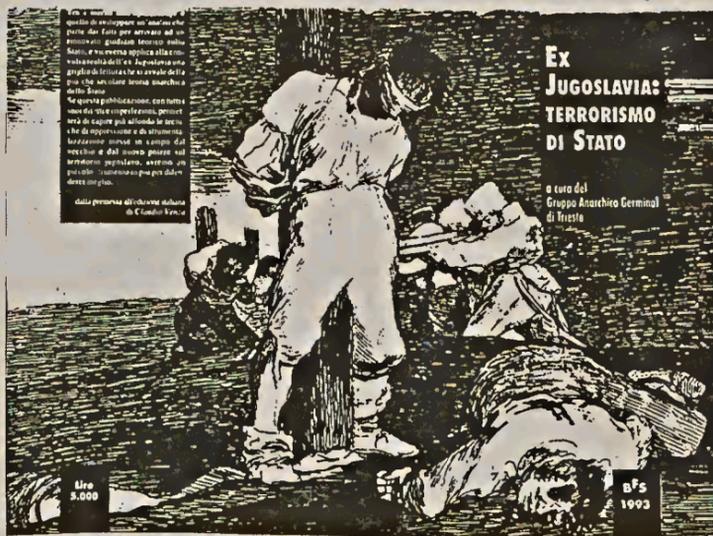
RdB: Berton Claudio - Lazzaroni Sandro - Mirabile Salvatore



Scriveteci e diffondete  
altre copie di questa Millelire!

### Associazione per lo Sbattezzo:

Sede nazionale c/o Circolo Culturale "N. Papini"  
via Garibaldi 47 (Casella Postale 13) - 61032 Fano (PS)  
telefono e fax (selez. automatica): 0721/829369  
Conto corrente postale (intestato a "Associazione per lo Sbattezzo"): n° 11849619



Edizioni BFs  
Biblioteca Franco Serantini soc. coop. a.r.l.  
cas. post. 247 - 56100 Pisa  
tel. 050/26358

Giugno 1993

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENEZIA E...

57

**GERMINAL**

**SPECIALE QUESTIONI ETNICHE**

EDITORIALE

Contestazioni operaie Stato ed Unita' Europea: qualche riflessione per un dibattito comune

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENEZIA E...

58

**GERMINAL**

NATIVI D'AMERICA ANTICLERICALE QUESTIONI ETNICHE JUGOSLAVIA

ESPERIMENTO RIUSCITO

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENEZIA E...

59/60

**GERMINAL**

NATIVI D'AMERICA ANTICLERICALE QUESTIONI ETNICHE JUGOSLAVIA

Contestazioni operaie Stato ed Unita' Europea: qualche riflessione per un dibattito comune

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENEZIA E...

61

**GERMINAL**

CE DISCIOLTA CITTÀ E LEGGE SPACI SOCIALI AUTOGESTITI CELA E MORTALITÀ

Contro il "polar" più al mondo, eliminando la "pubblicità"

Per contattare i collaboratori di Germinal:

**Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana**  
C.P. 36 - 33058 San Giorgio di Nogaro (UD)

**Circolo culturale "Emiliano Zapata"**  
via Pirandello 22 - quartiere Villanova  
C.P.311- 33170 Pordenone  
sabato ore 17.30-19.30 con apertura della biblioteca  
tel. 0434/523817 (Lino)

**Club dell'Utopista, c/o COBAS**  
via Torino 151 - 30170 Mestre (VE)  
martedì ore 21.30, venerdì ore 17-19  
tel. 041/5314575  
oppure 041/5801090 (Fabio o Marina)

**Collettivo Antimilitarista Ecologista**  
Centro Sociale Autogestito  
via Voltorno 26/28 - Udine  
giovedì ore 21  
recapito postale: c/o Alessandro Montoro  
cas. post. aperta - 33037 Pasian di Prato (UD)

**Centro di Documentazione Anarchica**  
c/o Casa dei Diritti Sociali  
via Tonizig 9 - 35129 Padova  
giovedì dopo le 21  
tel. 049/8070124  
fax 049/8075790

**Gruppo Anarchico Germinal**  
e Centro Studi Libertari  
via Mazzini 11 - 34121 Trieste  
martedì e venerdì ore 18-20  
tel. 040/368096

**Centro di Documentazione Anarchica "La Pecora Nera"**  
piazza Isolo 31/c - 37129 Verona  
tutti i giorni ore 16.30-19.30  
lunedì e venerdì ore 21  
tel. 045/551396 (Claudio o Gabriella)  
fax 045/8036041



**A - RIVISTA ANARCHICA**  
redazione: Editrice A, c.p. 17120, 20170 MILANO

**ANARCHIA**  
redazione: via Torricelli 19, 20136 MILANO

**ANARCHISMO**  
redazione: c.p. 61, 95100 CATANIA

**ANARKIVIU**  
redazione: c/o Costantino Cavalleri, v. m. Melas 24, 09040 GUASILA (CA)

**COLLEGAMENTI/WOBBLY**  
redazione di Milano: c/o Angelo Caruso, c.p. 10591, 20100 MILANO  
redazione di Torino: c/o Renato Strumia, lungo Po Antonelli 13, 10153 TORINO

**COMIDAD**  
recapito: Vincenzo Italiano, c.p. 391, 80100 NAPOLI

**COMUNISMO LIBERTARIO**  
redazione: F.d.C.A., borgo Cappuccini 109, 57100 LIVORNO

**L'INTERNAZIONALE**  
redazione: Luciano Farinelli, c.p. 173, 60100 ANCONA

**LOTTA DI CLASSE** - periodico dell'USI  
redazione: USI, via Cozzoli 5, 70125 BARI

**LUDD 2000** - le mille ragioni della distruzione  
redazione: c.p. 61, 95100 CATANIA

**SEME ANARCHICO**  
redazione: c.p. 217, 25124 BRESCIA

**SENZAPATRIA/ANARRES**  
Anarres: v. S. Piero 5, 54033 CARRARA (MS)  
Senzapatria: c/o Gerardo Romualdi, c.p. aperta, 73100 LECCE

**SICILIA LIBERTARIA**  
redazione: vico L. Imposa 4, 97100 RAGUSA

**UMANITA' NOVA**  
redazione collegiale del cosentino: c/o GCA "Pinelli", v. Roma 48, 87019 SPEZZANO ALBANESE (CS)  
amministrazione: Italo Rossi, c.p. 90, 55046 QUERCETA (LU)

**VOLONTA'**  
redazione: v. Rovetta 27, 20127 MILANO

**ZARABAZA'**  
redazione: c/o Circolo "Berneri", c.so Palermo 46, TORINO

**STAMPA** 

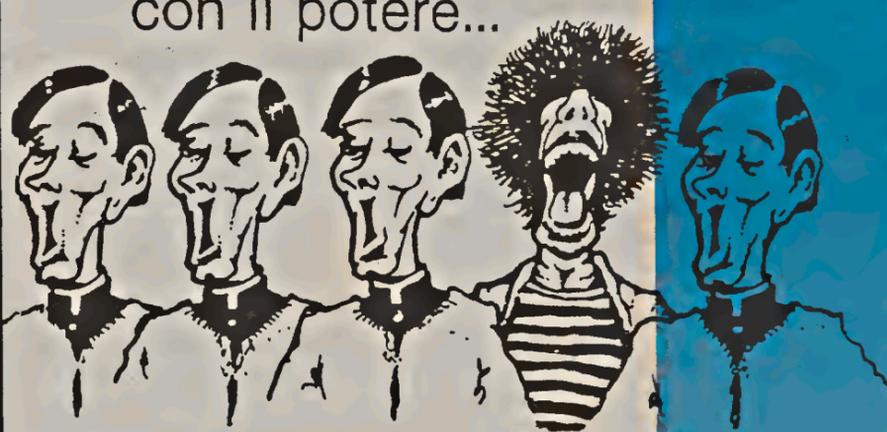
**GERMINAL** è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa.

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200.  
Direttore responsabile: Claudio Venza

**PER SOTTOSCRIVERE UTILIZZATE IL CONTO CORRENTE POSTALE n. 165253478 indirizzato a "Germinal"**

Progetto grafico di: Fabio, Fabrizia, Marina & Rino. stampa T.E.T. Treviso

**GERMINAL** dal 1946,  
è la voce stonata  
nel coro in armonia  
con il potere...



**abbonatevi!**

versando diecimila lire sul c.c.p.  
specificando la causale